C. 1150

19

Giuseppe Stradner

Novi Schizzi dall' Adria

II.

ISTRIA

VERSIONE DAL TEDESCO

DI

ATTILIO STEFANI

TRIESTE, 1903

LIBRERIA EDITRICE

F. H. Schimpff

11. f. 8

GIUSEPPE STRADNER

Novi Schizzi dall'ADRIA

II.

ISTRIA

VERSIONE DAL TEDESCO

DI

ATTILIO STEFANI

TRIESTE, 1903

LIBRERIA EDITRICE

F. H. Schimpff

ISTITUTO PER GLI STUDI ADRIATICI
VENEZIA

INDICE

Pagina

Etnografia dell' Istria 1
Preistoria dell' Istria 23
Muggia 58
Capodistria 66
Pirano 75
Porto Rose 88
Valle della Dragogna 97
Umago e Buie 103
Valle del Quieto 109
Parenzo 118
Rovigno 131
Pola e Nesazio 143
Brioni 154
Attraverso l' Istria rossa 164
Il Golfo dell'Arsa ed Albona 174

INDICE TOPONOMASTICO

Pag.

Aemonia 109
Albona 8, 14, 23, 26, 56, 179
Albuciano . . 47, 100, 108
Altura 148
Aquileia 35, 44

Barbana all'Arsa . . . 170
Barbana di Grado . . . 51
Barbarigo 166
Borgo Lauro 61
Brioni 121, 154
Buie 48, 100, 103

Capodistria . . 33, 46, 66
Carpano 55, 174
Castelnovo 16
Castelvenere . . 47, 99, 108
Castua 56
Cervera 119
Cherso 8, 57
Cittanova . . . 4, 49, 109
Cosliaco 177
Covedo 97
Cucui 49
Curzola 31

Dignano 168

Pag.

Fasana 164
Faveria 23
Fianona . . . 21, 56, 178
Fontane 13

Gallignano. 55
Grado 7, 115
Grignano 36
Grisignana . . . 111, 126

Haemona 109

Isola . . . 13, 47, 70, 86

Lagosta 31
Lesina 31
Lissa 31
Lovrana (Laurana) . . 8, 56
S. Lucia 28
Lussino 8, 57

Marano 80
S. Martino di Leme . . 53
Meleda 31
Mitterburg . . (vedi Pisino)
Momiano 100
Monghebbo 13

Pag.

Montona . 49, 50, 100, 113
Moschenizze 56
Muggia 7, 41, 58
Mutila 23

Nesactium 23, 143
S. Nicolò d'Oltra . . . 74
Nugla 51

S. Onofrio 47, 99
Orsera 121, 123
Ossero . . 7, 14, 32, 57, 129

Parenzo 7, 15, 26, 52, 111, 118
Pedena 55
Peroi 13, 167
Pessacco 172
Pietra pelosa . . 51, 111
Pinguente . . 16, 18, 51, 111
Pirano . . . 7, 47, 75, 98
Pisino 8, 54
Pizzughi . . 1, 28, 52, 129
Pola 8, 33, 35, 55, 121, 141
Portogruaro 71
Portole 112
Porto Rose . . 48, 88, 98

Pag.

Rabaz 4
Ragusa 31
Raspo 111
Rovigno . . 7, 53, 80, 131
Rozzo 51

Salvore 48, 96, 98
Sdregna 112
S. Servolo 39, 58
Sovignacco 112
S. Stefano . . . 50, 112
Sterna 113
Strugnano 48, 85

Torre 110
Trieste . . 7, 17, 36, 39

Umago 7, 103

Valle 7
Veglia . . 7, 8, 14, 56, 57
Venezia 78
Vermo . . . 1, 52, 54, 129
Villanova 129
Visinada 50, 110
Volosca 8

CORREZIONI.

Pag. 23 — Albona — *Abona e Fianona*
Pag. 80 — Murano — *Marano*
Pag. 156 — Biasolotto — *Biasoletto*
Pag. 147 — Visazze — *Visaze.*

ETNOGRAFIA DELL'ISTRIA

La piccola penisola incuneata fra il golfo di Trieste ed il Quarnero procelloso conta non pochi monumenti, testimoni della cultura di tutte le epoche. Su tutte le porte delle città, sulle logge, sui palazzi municipali, è ancora scolpito in marmo il leone di S. Marco; Trieste, Muggia vecchia e Pola, coi loro edifici d'architettura longobarda e veterocristiana, offrono un prezioso materiale alla storia dell'arte, ed all'indagine storica la prova del loro benessere e del loro buon senso durati per tutto il medioevo; le fondamenta della torre di S. Giusto a Trieste, i templi di Marte e di Nettuno a Parenzo; il tempio d'Augusto, la Porta aurea e l'Anfiteatro a Pola, sono monumenti peregrini del fulgido splendore dei municipi romani.

Però nell'Istria i monumenti della civiltà umana risalgono ad epoche ben più remote. Centinaia di poggi, coronati ancora adesso dalle cinte murate dei « *castellieri* », zeppi di cocci e di pattume nero, ricordano la popolazione preistorica del paese. Adornamenti e utensili delle tombe dei Pizzughi e di Vermo, per forma e per grazia simili a quelli d'Este, di Bologna e di Maria-Rast nella Stiria,

provano che l'Istria in quei tempi non la cedeva per civiltà ai paesi finitimi.

Or di quale stirpe mai furono quegli antichissimi abitatori, e di quali elementi si compone l'odierna popolazione dell'Istria?

Quanto difficile è la risposta alla prima domanda, altrettanto interessante e compensatrice si presenta l'indagine etnologica, poichè l'Istria è il vero paese al quale s'adatta il giudizio del *Hoernes* a proposito delle scoperte archeologiche della Bosnia: « Non v'è in questo paese alcun indizio che la stirpe, da cui ereditammo tante reliquie, sia stata preceduta da un'altra. Qui esiste quella suppellettile preistorica di cui la nostra patria manca purtroppo. Mercè una serie di stadi di cultura simili ai nostri, si può senz'altro rintracciare lo sviluppo d'un popolo primitivo europeo ».

Quantunque la scienza preistorica sia ancora nell'infanzia, le scoperte archeologiche dell'Istria ci parlano degli aborigeni del margine settentrionale adriatico meglio dei geografi alessandrini, incapaci di squarciare il velo dei miti, troppo temendo cimentarsi in viaggi marittimi d'investigazione. In quel tempo si credeva con Apollonio, l'inventore della leggenda degli Argonauti, che il Nengon, ossia l'odierno Quieto, fosse un ramo dell'Istro (Danubio); così riusciva facile spiegare come gli Argonauti, partendo dal Mar Nero e risalendo il Danubio, fossero potuti giungere nell'Adria, così si trovava un certo nesso fra il nome della provincia e quella del Danubio (Istro).

In realtà un nesso esiste, non però il geografico, ma l'etnologico. Scrittori greci e romani designano gli Istriani ora come Traci, ora come discendenti dai Colchi, ora come Illiri, sempre tuttavia concordi nel farli provenire dalle coste del Mar Nero. Questa opinione circa la patria primitiva degli Istriani s'è conservata fino ai nostri tempi

presso tutti gli storici, per quanto discordi in fatto d'etnologia riguardante la popolazione istriana. Il Combi [1]) ritiene i Pelasgi quali progenitori dei Veneti e degli Istriani; gli ultimi abitavano, commisti agli Ioni, alle foci dell'Istro, ove esisteva anche una città chiamata Istria.

Il dotto triestino Emilio Frauer [2]) reputa Semiti gli Istriani preistorici, convinto dell'autorità piena degli scrittori antichi, tanto se essi dicano gli Istriani Traci, quanto se Colchi. Avverte però che la parola « Traci » deve esser presa in senso geografico, non essendoci punto necessità d'appartenere alla nazione dei Traci, per essere Trace. Prima della loro immigrazione gli Istriani abitavano sulla costa della Tracia alle foci del Danubio, quindi erano Traci, ma per lingua ed origine erano anche Colchi, perchè i loro progenitori passarono al di qua, provenienti dall'altra parte del Mar Nero. Il popolo dei Traci ossia i Traci in senso etnografico, dovrebbero aver avuto la capigliatura bionda o rossa, essendo così dipinte le loro divinità. Ma negli Istriani moderni il capello biondo è quasi una rarità, quindi la derivazione tracica non è per loro ammissibile. I Colchi erano di pelo nero, e perciò secondo Em. Frauer non è infondata l'opinione che essi abbiano negli attuali Istriani molti discendenti.

Importante è l'accenno dello scrittore greco Callimaco circa gli Istriani e la loro lingua, cui chiama colca. Egli afferma gli Istriani immigrati avere fondata Pola, il cui nome in lingua colca dovrebbe significare « città dei fuggiaschi ».

Sulla religione degli Istriani gettano luce le iscrizioni scoperte, fra le quali una è dedicata alla deità babilonese

---

1) B. *Combi.* Studi storiografi intorno all'Istria (Porta orientale 1859).

2) E. *Frauer* Istria semitica (Archeogr. Triestino N. S. XII!).

Ea. Non meno interessante è l'iscrizione scoperta nell'interno dell'Istria, nella quale si legge di un dio Melesoccus. « Si coglierà nel segno » dice Frauer, ravvisandovi una forma latinizzata del « melek-sakkut », divinità per lungo tempo venerata appo gli Israeliti, dal loro soggiorno in Egitto in poi, come dalle notizie tramandateci dal profeta Amos. Anche i Colchi avevano abbracciato un culto sottoegiziano-semitico e quindi l'opinione d'Erodoto, circa la loro origine, è fulgidamente confermata.

Già da molto tempo l'onomatologia semitica delle diverse località istriane ha dato nell'occhio a parecchi dotti, però d'altro non si parlava che d'ipotetiche colonie fenice. L'antica Cittanova si chiamava Haemona, nome in cui, secondo il Frauer, si ravvisa facilmente Hamona, cioè colonia o collettività di gente. In Rabaz, il Frauer scorge la semitica Rabath, capitale preistorica, di cui ancor adesso, là vicino, nel più grande castelliere dell'Istria, si trovano gli avanzi.

Quantunque Emilio Frauer sia armato d'un grande corredo scientifico, pur tuttavia, come fu già accennato, le sue idee non sono condivise da tutti.

Per lungo tempo la spiaggia settentrionale dell'Adria fu per i Greci, più che ignota, un mito : di fatti, il Quieto per essi non era che un ramo del Danubio. Questo errore tolse loro tutta l'autorità in questione : del resto non si può rilevare, se il nome Istria l'abbiano identificato a quello del preteso ramo del Danubio, o se, ingannati dal nome del paese, abbiamo ritenuto il Quieto per un ramo del Danubio. Il D.r Bernardo Benussi è del primo avviso. Anche sul Mar Nero, alle foci del Danubio, c'è una cittá chiamata Istria. Ciò malgrado, il D.r Benussi punto non giunge alla conclusione che la nostra penisola sia stata abitata da un popolo greco, ma piuttosto, insistendo sulla circostanza, che un popolo non dà di solito il nome

a se stesso, ma lo riceve dai suoi vicini, afferma non doversi sempre cercare la radice del nome nella lingua stessa del popolo. Non crede al passaggio dei Traci dalle foci del Danubio all' Istria, e pone la questione in questi termini: « Se questo popolo conservò sì tenace il nome della patria antica da trasportarlo sulla nova, perchè non portò seco altri nomi locali? » Invece, fermando l' attenzione sulla concordanza dei nomi locali di qua e di là dall'Adria, ei conclude l' Istria essere stata una volta popolata dalla stirpe degli antichi Veneti. Quando poi l' Istria fu assoggettata dai Romani era senza dubbio celtica.

Il Pervanoglù [1]) ritorna pure sulle tracce d' una immigrazione, simultanea e diretta, dalla Grecia lungo la costa orientale adriatica; il Tedeschi [2]) ed il Morteani ascrivono gli aborigeni alla stirpe tracica dei Veneti. Nel quinto secolo avanti Cristo, entrarono in paese i Celti e soggiogarono il popolo.

Per Maurizio Hoernes, le popolazioni dei paesi adriatici e dell'occidente balcanico sono Illiri, caratterizzati etnograficamente dalla lingua degli Albanesi loro discendenti. Egli non trova neppur ombra che possa indurre alla supposizione, che in queste regioni prima degli Illiri abbia posto piede un altra stirpe, anzi, se non erriamo, egli fa senz'altro Illiri tanto i Veneti quanto gli Istriani. A questa opinione s'oppone il D.r Bidermann (« Die Romanen ») appoggiandosi ai caratteri dialettali, alla fisionomia, all' indole del popolo: quindi per lui gli Istriani dovrebbero appartenere ai Celto-liguri, ossia l' Istria dovrebbe essere stata popolata da una mistura di Celti e di Liguri. Per completare la questione s' aggiunga ancora quanto scrive il dotto slavo Safarik: « Anzitutto il nome

1) Mitth. d. Centr.-C. z. Ehrh. hist. Baudenkm. 1884).
2) Paolo *Tedeschi*. Il sentimento nazionale degli Istriani.

Istria è quasi identico al veteroslavo Ostrowu (isola). Istria è mutazione di Ostria, voce modulata dalla bocca greca sul ricordo di « Istro » di cui un ramo, secondo l'opinione degli antichi, si versava nell'Adria. » Al lettore la scelta.

Oltre ai castellieri, la cui costruzione s'attribuisce ai Celti, oltre ai nomi locali di suono celtico o veneto, oltre alle scoperte già menzionate, l'Istria conta pure testimonianze preistoriche palpitanti negli elementi latini, di cui spesseggia la lingua dei suoi odierni Italiani, e persino un idioma slavo del distretto di Pinguente, quello dei Fuchi. Nella pronuncia dei Fuchi, il Morteani scorge l'*U* francese, e quindi opina che gli Slavi immigrati dovrebbero essersi incontrati in provincia coi Celti primitivi della stirpe dei Secussi o Fecussi, coi quali mescolatisi, ne avrebbero ereditato non soltanto le particolarità della formazione linguistica, ma ben anche il nome, che da Fecussi si trasformò in Fuchi.

La storia scritta dell'Istria ha principio dal momento in cui i Romani costruirono il baluardo d'Aquileia per difendersi dagli irrequieti vicini di nordest. Gli eserciti romani penetrano nel paese. Il re Epulo, più volte battuto, si uccide nella sua capitale incendiata, Nesazio. Così l'Istria cade sotto la dominazione romana nel 178 a. C. Parenzo, Egida (Capodistria), Pola, Aemonia (Cittanova), Piquentum ed Albona diventano colonie militari, e la cultura latina si diffonde per tutto il paese. Così l'Istria entra nel suo millennio felice per uscirne col tramonto della dominazione bizantina. Questo periodo comprende lo splendore delle città istriane, lo sviluppo della vita municipale, l'evoluzione dell'arte provinciale vivificata da Roma e da Bisanzio, la diffusione del benessere e dell'incivilimento. Mercanti e coloni italici, accorsivi in gran numero, accelerarono la romanizzazione. Gli abitanti primitivi si

convertirono in popolazione nova, come l'attestano molte lapidi funerarie nelle quali, come assodò il Benussi [1]), sono scolpiti nomi di famiglie celtiche.

Per un processo naturale, sotto l' influsso della cultura romana, sul suolo traco-celtico, s' è compiuta l'evoluzione nazionale, come nella penisola italiana ; ossia come dalla lingua volgare rustica si venne formando la lingua italiana, così pure nell' Istria dal mescolarsi degli abitanti primitivi coi coloni romani si formò la base etnica, da cui aveva a sorgere una popolazione italiana. Dignano, Fasana, Gallesano, Rovigno e Valle hanno un dialetto rigurgitante di proprietà indicanti la derivazione indipendente ed ininterrotta dalla parlata popolare romana, e nella stessa Veglia, fino al principio di questo secolo s' usava un idioma italiano arieggiante quello dei Celti aborigeni.

Però nella piccoletta Istria, il gruppo degli italiani autoctoni non basta per darci il quadro etnografico completo del paese. Guerre e pestilenze, decimata la popolazione, apersero il campo a novi coloni prorompenti da levante, da ponente e da mezzodì. Toscani, Chioggiotti, fuggiaschi da Grado e da Aquileia, accrebbero la popolazione italiana di Trieste, di Cittanova, d'Ossero, di Parenzo, di Pola, di Rovigno, d' Umago e di Pirano : vetrai, fabbri magnani, scalpellini e tessitori — così detti Cargnelli — vennero, come attesta il Tomasini [2]) dal Friuli e dalla Carnia, e presero stanza in parecchie borgate ; friulano era l' idioma di Trieste e di Muggia, e la infiltrazione veneziana si fece sentire per tutto il paese appena lo stendardo di S. Marco cominciò a sventolare nei porti delle città istriane. Così sul ceppo dell'antica ita-

---

1) Bernardo *Benussi*. L' Istria sino ad Augusto.
2) Circa la metà del secolo decimosettimo il Tomasini dettò una descrizione della sua patria.

lianità istriana s'innestarono rami affini, così per l'influsso dell'elemento romano sugli autoctoni, più o meno forte a seconda dei luoghi, più o meno vario a seconda dell'elemento forestiero, derivarono quei molteplici dialetti istriani, per aver un'idea dei quali d'uopo è ricorrere alle opere dello Schuchhardt, dell'Ive e dell'Ascoli.

Circa la diffusione attuale dell'elemento italiano nell'Istria, lo Czörnig jun. scrive: « Si può accettare come schema che italiana è la lingua di tutte le città notevoli, quali Capodistria, Pirano, Buie, Pinguente, Montona, Parenzo, Rovigno, Dignano e Pola. Da queste città gli Italiani si diffusero per i piani, italianizzando talvolta, come fra Dignano e Pola, la gente slava; così congiunsero fra loro i territori da loro occupati creando una zona in cui prevale compatta la lingua italiana. Questa zona s'estende lungo la costa settentrionale ed occidentale della penisola, e si spinge con un cuneo nel centro della provincia, cioè nel distretto di Montona e di Pinguente. Anche nelle piccole città d'Albona e di Veglia prevale la popolazione italiana, però mentre la prima, quasi pretta italiana ha qualche irradiazione della sua italianità per entro al territorio, la seconda non ne ha affatto. Pisino, ed i luoghi della costa orientale con gente dedita alla navigazione di lungo corso (Volosca, Laurana, Cherso e i due Lussini) oltre alla maggioranza serbocroata contano delle minoranze italiane più o meno forti; a Lussimpiccolo prevale un po' l'uso della lingua italiana.

Al principio del secolo settimo giunsero nell'Istria i primi Slavi, però ancora alla fine di detto secolo, il carattere romano era ovunque conservato. Più tardi l'emigrazione prese proporzioni sempre maggiori, e la protesta elevata dalle città istriane alla dieta del Risàno (804) contro i sopravvenuti, ebbe efficacia puramente passeggera.

Nel secolo nono e negli altri, fino al quindicesimo, un sesto della popolazione apparteneva già a stirpi slave.

« La più grande mutazione etnografica, scrive il Benussi, si compì quando la contea d' Istria passò ai conti di Gorizia ed agli Absurgo. » Così l'Istria aggregata alla Carniola, si trovò ben presto in balia dell' immigrazione slovena, tanto più che i feudatari coglievano ad ogni occasione il destro d' infarcirne l' interno coi pieghevoli « sudditi » sloveni. In questa maniera gli Italiani andavano ritirandosi nelle città, lasciando libero ai sopravvenuti l' interno della provincia. Questo fatto spiega la preponderanza di termini toponomastici italiani nelle zone ora abitate da Sloveni. I più antichi immigrati sloveni sono i Savrini provenienti con probabilità dalla Sava. La protesta al Risàno indusse il governatore franco a confinarli sul Carso, tuttavia più tardi ricomparvero per stabilirsi fin sulla soglia di Trieste e giù fino a Salvore. In fine una nuova ondata di Sloveni entrò in paese formando un gruppo speciale, detto dei Verchini.

Gli Sloveni dell' Istria portano calzoni larghi e corti, oppure stretti alle ginocchia, giacca corta, calze bianche, scarpe basse, cappello basso od una berretta senza visiere. A Trieste si vede ancora talvolta un vecchio contadino col « caregon » in testa, ossia quel berrettone di pelliccia, dalla forma di sedia a bracciuoli, che una volta era generalmente usato dai contadini e passava dal nonno ai nipoti. Quantunque i Savrini sieno da lungo tempo dediti all'agricoltura, pur tuttavia tanto a Trieste quanto a Capodistria si chiamano ancora « Mandrieri » ossia conduttori di mandre. Le loro donne dette « Breschizze » si recano, anche da luoghi molto discosti, fino a Trieste per vendervi pane bianco confezionato da loro stesse, fiori, latte e legumi. Il loro costume non spiace: in testa portano un fazzoletto annodato con arte verso la nuca, sulle spalle un pannilino

bianco o variopinto, sulla gonna a disegni oscuri, un grembialone di taglio speciale, ed ai piedi scarpe eleganti. Un doppio sacco di tela rigato sopra la spalla, o sul braccio, è il distintivo caratteristico della Breschizza.

Il limite meridionale della diffusione slovena è il corso della Dragogna fin quasi alle sue origini ; da quì per una linea serpiginosa passa attraverso la Ciceria a sud di Castelnovo, e si spinge fino alle falde meridionali del Monte Nevoso della Carniola. Di là da questo confine pare che tutte le stirpi slave meridionali si sieno date l'appuntamento : in piccoli villaggi ed in casolari dispersi abitano Serbi, Croati, Montenegrini, Albanesi misti a Rumeni fuggiaschi dalla Turchia, assieme con gente della Morea, di Candia, di Cipro e d'altre isole greche. Ecco una congerie di razze e di stirpi sì varie, sì disordinate, e, come dice il Benussi, ancora sì ibride, specialmente a sud del Quieto, che dopo più di duecent'anni, nell'anagrafe ufficiale del 1880, fu registrata, tanto per sbrigarsi, come serbo-croata. Per l'antagonismo fra le due grandi stirpi slavo-meridionali, la denominazione « serbocroati » è una contradizione stridente, come all' incirca s'avesse a dire : ruteno-polacchi, o borusso-baiuvari. Del resto, mentre quarant'anni fa il *Coix* nella sua « Porta orientale » poteva dire serbi tutti gli Slavi a sud del Quieto, oggidì invece la croatizzazione di tutto questo conglomerato non è se non questione di tempo, anzi in parecchi luoghi è già compiuta.

Nell'uso comune la maggior parte di questi « Serbocroati » è detta Morlacchi. Nel secolo decimoquinto per Morlacchi s' intendevano quei Rumeni o quelli Slavi, o quella mistura d' ambedue, stanziati nei territori confinanti colla Turchia e poi immigrati verso l'Adria. Essi furono detti anche Valachi, e dai Turchi : Caravlassi (Valachi neri). Giuseppe Vassilich, come l' Engel (« Allg.

Welthistorie »), ritiene i Morlacchi come Avari croatizzati, basandosi su d'un passo di Porfirogenito ; il Tommasin dice invece che i Morlacchi sono di « genuina » origine serba, somigliando ai Serbi della Bosnia e dell' Erzegovina. Il Neugebaur nel suo libro sugli Slavi meridionali, dedica un capitolo intiero ai Morlacchi, ma da questo libro non si può intendere affatto che cosa sia il Morlacco. Egli dice : « Gli Slavi della Dalmazia si chiamano in generale Morlacchi ed in lingua slava Vlachi o Valachi. » (Come è noto i tedeschi applicano questa denominazione ai Rumeni !). Però, soggiunge il Neugebaur, « i Morlacchi di Dalmazia non si distinguono dagli altri Slavi dalmati se non per il vestito. Lo slavo della città se n' avrebbe a male se fosse chiamato Morlacco. » Rintracciare la distribuzione geografica dei Morlacchi è cosa difficile, certi mettono i Morlacchi « originari » soltanto alla costa, sul Canale della Morlacca, e ne derivano il nome da Moor-Vlahi (Valachi marini).

Gli atti del Senato veneto contano molti documenti relativi alla colonizzazione morlacca dell' Istria. La prima comparsa la fanno a S. Giovanni di Sterna e nella regione di Pola; nel 1500 entrano nel territorio di Montona, nel 1517 in quello di Trieste, nel 1525 nell'Agro rovignese ed a Villanova di Parenzo, nel 1540 e più tardi nel tenere di Cittanova, di Buie, d' Umago, di Parenzo, di Montona e di Pinguente, nel 1558 in S. Lorenzo al Leme ed in Torre del Quieto, nel 1581 a Promontore, nel 1595 a Fontane, nel 1635 in Filippano presso Dignano, nel 1647 in Altura ed in altri luoghi del territorio di Pola, ecc.

I Morlacchi portano calzoni bianchi di griso, giacca di color bruno naturale, opanche e beretta serba nera. Le donne portano sopra la gonna una sopravvesta leggera di lana di color bruno naturale. I fazzoletti variopinti ed i nastri, abbigliamenti prediletti delle ilari Slovene, sono

ignoti alle Morlacche, come ignoto è loro il canto ed il riso. La Morlacca è l'animale da soma dell'uomo, e per la sua quiete stoica, per la sua ottusità, per il colore grigiastro del suo paludamento somiglia al suo compagno di sventura longiorecchiuto, animale del resto raro nell' Istria meridionale e nella Liburnia. Già, chi si prende il lusso di tener un asino, se possiede una donna!

Nemmeno gli Uscocchi mancano all' Istria! Il significato di questo nome è oscuro e vago come quello di Morlacco. Secondo il Tomasin gli Uscocchi sono d'origine valaca — ecco un'altro buio etnologico, quello dei Valachi — ma, soggiunge egli, per lingua e costumi, affini ai Croati. Gli Uscocchi, accaniti nemici dell' Islam abbandonata la Turchia, ripararono nell' Ungheria, nella Carniola e nell' Istria. Nemmeno il chiarissimo Petter, topografo dalmata, ci trae d' imbarazzo. Per lui gli Uscocchi erano in origine Morlacchi che, scosso il giogo turco, emigrarono; ma tutte queste notizie non contribuiscono punto a farci sapere chi essi fossero stati.

Come si vede, nè Morlacco nè Uscocco sono denominazioni etnografiche, ambedue però dinotano la stessa cosa: « fuggiasco. » Liberatisi ambedue dal giogo turco, si differenziarono forse soltanto per questo, che il Morlacco fattosi per lunghi anni predone di taglia piccola sollevò continui allarmi e diede gran da fare ai provveditori e ai capitani veneti, mentre l' Uscocco, predone di non lieve contentatura, si gettava a capo fitto contro tutto e contro tutti, persino nella lotta fra l'Austria e Venezia. L'Austria, presi in sua protezione gli Uscocchi, li insediò a Zeng, affidando loro il compito più tardi assegnato ai Confini militari Ma la lotta contro i Turchi non saziava le loro bramose canne, poichè, arditi pirati, non risparmiarono nè le navi venete, nè qualunque altra, nè le città dell' Istria. Finalmente la pace di Madrid (1617) impose all'Austria l'obbligo

di por freno a codesti bei patrioti coll' allontanarli dalla costa. Allora una parte fu trapiantata sulla Culpa nelle vicinanze di Carlstadt, mentre un certo numero di famiglie prese stanza nell' Istria, e precisamente in Altura, Antignana, Caschierga, Cavrano, Chersicla, Corridico, Dolegnovas, Gimino, Goregnovas, Lasiscine, Pedena, S. Pietro in Selve, Pisino, Roveria e Semic. Così nell' Istria fiorì il malandrinaggio fino alla fine di questo secolo, come risulta dalla relazione del Consigliere civico Bargnani al vicerè d' Italia, nella quale tanto i Morlacchi quanto gli Albanesi sono dipinti come ladri e terribili infestatori di campagne.

Gli Albanesi, che nella prefata relazione (1806) fanno sì triste figura accanto ai Morlacchi, siccome poco numerosi, non esercitano grande influsso sul miscuglio etnico dell' Istria. Dalle sponde della Zeta entrano in paese, invitati dal governo veneto, e si stabiliscono colle loro famiglie a Fontane (1595) altri vengono da Scutari (1611) e si fermano a Monghebbo al Quieto. Gli Albanesi dell' Istria hanno perduto il loro carattere nazionale e dagli Slavi solo si distinguono per la loro bella corporatura.

Invece i Bocchesi, insediatisi a Peroi fin dal 1658 conservano ancora il loro carattere originario, e siccome gente laboriosa e sobria, godono d'un modesto benessere. Nel loro villaggio i delitti sono una rarità. A proposito, conviene dire che nell' Istria da venti anni in poi, grazie alla solerte gendarmeria, la pubblica sicurezza di poco la cede a quella di qualunque altra provincia dell'Austria, ed io, che percorsi i più riposti luoghi del paese, posso dire di non aver mai avuta una sola molestia.

Di là dall'Arsa, nella Liburnia, già dal nono secolo abitano Croati puri, i quali a mano armata occuparono il paese; a questi non si dà mai il nome di Morlacchi. Di Croati ve ne son pure nei distretti di Pola e di Parenzo,

e dagli altri si distinguono, perchè vivono in oasi chiuse e fanno uso della lingua scritta (Stocavstina).

Le isole del Quarnero furono popolate da Croati già nell' 839, quando a S. Martino dell' isola di Cherso si conchiuse la pace fra il doge Pietro Tradonico ed il bano croato Miroslavo ; tuttavia nella città di Veglia e di Ossero sopravvivono ancora gli elementi romanici.

Come fu menzionato, il costume dei Croati dell'Istria concorda in generale con quello dei Morlacchi, fatta eccezione per le isole e per il territorio d'Albona. I Vegliotti vestono di nero : gli uomini portano calzoni lunghi e larghi alla turca, giacca di panno, sostituita d'estate da una bianca di lino, beretta o cappello a larga tesa alla foggia dei bersaglieri italiani ; le donne vestono una gonna corta e nera, dal cui lembo inferiore sporge bianchissima una buona spanna di camicia ; un busto basso ornato di nastri multicolori serra il loro torace coperto dalla sola camicia; una catena d'oro con un gran pendente ricco di perle cinge il collo ; orecchini d'oro lunghi lunghi sfiorano le spalle ; un fazzoletto nero o bianco passa con eleganza in fra le trecce.

In uno dei miei viaggi vidi Albona in un giorno di festa : Sulla piazza principale i contadini dei dintorni stanno in crocchi dinanzi alla loggia veneziana ; nei loro abiti da festa, ragazze e giovinotti spirano alterezza ed avvenenza. Gli uomini portano calzoni neri di griso lunghi un palmo di sotto il ginocchio, calze di lana bianca e scarpe di pelle nera ; attorno al loro corpo gira una fascia di lana rossa ; la giacca hanno corta, nera, aperta sul davanti e colle risvolte di seta colorata ; il panciotto, tagliato all' « incroyables » della rivoluzione di Parigi, spicca pei suoi bottoni dorati ; i ricci corvini si sprigionano da una calotta rossa quale si vede nei bravazzi delle studentesche germaniche. Altri, in luogo della calotta, por-

tano una beretta di pelliccia, altri un cappello di felpa, ed i zerbinotti uno violetto. Le donne vestono gonna nera o bruna succinta ai fianchi da una cintura rossa, ed una giacca della stessa stoffa sì corta da non toccare i lombi ; i fazzoletti del collo e della testa nonchè il grembiule sono di seta ed a colori non meno sfacciati, non meno varî di quelli d' una sciarpa turca. Ma la tinta bruna della carnagione armonizza egregiamente con quei colori intonati sul giallo e sul rosso. Intorno al collo gira una catena d'oro con un grave pendente ; alle orecchie sono appesi cerchioni fregiati di coralli. Tutti i giovinotti portano a sinistra un orecchino con un corallo rosso. Le contadine d'Albona, per la corporatura, per la grazia, dei loro movimenti, per la natura allegra e vivace fanno argomentare d'esser trattate più umanamente che nelle altre regioni slave meridionali. Gli uomini sono slanciati lesti e dai loro occhi sprizza baldanza congiunta ad animo ardito. L' agro albonese cela alquanto della grandezza spagnola.

Fra il fiume Dragogna e Parenzo c' è un gruppo di Slavi di cui non abbiamo ancora fatto parola. Vi si trovano meticci sloveno-croati, probabilmente arrivati nel secolo decimoterzo dalla Marca venda, nonchè i Fuchi già menzionati, dimoranti nelle valli del distretto di Pinguente. I Fuchi si distinguono per i loro calzoni larghi e corti, aperti alle ginocchia, per le calze bianche, per un cappellino o per una beretta, e per le scarpe di cuoio. Invece nella Valle inferiore del Quieto abitano Sloveni italianizzati parlanti lo « schiavetto », mescolanza di parole italiane e slave ; si conoscono per i loro calzoni corti chiusi al ginocchio, per le calze e per le scarpe fibulate che ti ricordano la moda dei tempi del Goldoni. Più verso mezzodì abitano Croati dalla lingua degenerata e commista di parole italiane ; gli Slavi loro vicini li chiamano Besiachi (zotici).

Veniamo ora a quell'elemento etnico, che agli etnografi ha dato le maggiori difficoltà, cioè ai Rumeni ed ai Cici. Ad aggrovigliare ancor più la matassa concorrono poi altre circostanze. Anzitutto fra i Rumeni istriani una parte porta il nome di Cici, un'altra non lo porta; invece non tutti i Cici sono rumeni; inoltre, una gran parte di questi Cici non rumeni, almeno adesso, per costume e per lingua sono da mettersi fra le genti slave; in fine, certe regioni ove adesso si parla sloveno o croato erano, com'è dimostrato, nei primi tempi abitate da Rumeni, mentre nessuno sa quando e come si sia compiuto tale mutamento.

L'odierno territorio abitato dai Cici, ossia la Ciceria, s'estende dal Carso carniolico verso sudest fino alle creste delle coste del Quarnero, a sudovest termina nelle alture dei Vena, mentre i confini provinciali segnano presso a poco il suo limite di nordest. La Ciceria va dunque da Trieste a Fiume, e comprende nel distretto di Castelnuovo: Golaz (Carseoli), Jellovizze (Abeto), Lipa (Tiglio), Marcousina (Marciana), Mune, Obrou (Vallo), Pasiac (Canino), Pogliane (Pollana), Racizze (Arceri), Rupa (Rupe), Sepiane, Scandansina (Rocciana), Starada (Castravetera), Vodizze (Acqui) e Seiane; nel distretto di Pinguente: Bergodaz (Montalto), Brest (Olmeto), Dane (Danniano), Clenosiac (Acerra), Lanischie (Nilino), Podgacchie (Paganica), Praporchie (Prepara), Racevas (Anseri), Raspo, Slum (Silino), Terstenico (Triestinico); nel distretto di Volosca: Bergud (Altino), Clana (Catalana), Lisaz (Volpago), Lazi (Pasco), Scalnizza (Pila) e Studena (Villafontana). Secondo il Tomasin i Cici ascendono a circa 14000, secondo lo Czörnig soltanto a 10000.

La Ciceria è un paese montano elevato in media 400 metri dal livello del mare, ed è coperta da scarsa vegetazione. Nei siti riparati dai venti, spuntano fra i sassi la salvia grigia, il fusto lungo della carlina, il cardo ma-

riano e la peperella; la monotonia dei pascoli magri ed asciutti è interrotta da gruppi di ginepri arborescenti, da cespugli di orni e di prugnoli; in questo paesaggio melanconico i miseri villaggi sono separati da ore ed ore di cammino. Di solito i villaggi sono situati in una depressione del suolo che li difende in qualche modo dalla bora, vento invernale spaventoso; nel terreno povero di humus di queste depressioni si coltivano erbaggi, cavoli, mais e sorgo.

Su queste alture al tempo dei Romani vivevano i Giapidi, popolo affine agli Istriani, e secondo Strabone mescolanza di Celti e di Illiri, disturbatori instancabili delle colonie di Trieste. Secondo l'opinione di certuni gli odierni Cici sono i discendenti di questi Giapidi commisti a novi coloni. Così il Tedeschi opina che gli Sloveni, quando al Placet del Risàno furono confinati sul Carso, si sarebbero spinti più verso mezzodì, se a mezzodì non avessero trovato il gagliardo ostacolo d'una stirpe romanica; il Tedeschi chiama i membri di questa stirpe Ciribiri, nome con cui si denotano i Rumeni dell' Istria.

Prestando fede a quanto asserice lo storiografo triestino, il Padre Ireneo della Croce, i Rumeni entrarono nel territorio di Trieste nel secolo decimosecondo, ad essi più tardi seguirono gli Sloveni, da cui discende l'odierna popolazione territoriale. Se è vero quanto afferma il cronista Ireneo, che i Rumeni o « Rumieri », come egli li chiama, erano fuggiaschi, si potrebbe argomentare che avessero abbandonate le loro sedi primitive nella penisola balcanica, cacciati dagli Slavi. Ed allora non possono discendere dai Giapidi, come vorrebbe il Tedeschi.

Com' è stabilito da documenti, i Rumeni s' insediarono su quel di Trieste nell' anno 1490. Un decreto emanato dall' imperatore Federico IV nel 1490 li definisce popolo senza patria e proibisce loro severamente di usufruire dei

pascoli intorno a Trieste, di tagliare e di bruciare legna e di dissodare i terreni. In questo documento i Rumeni sono chiamati « Chichii », Cici. Questo decreto spiega la scomparsa dei Cici dal territorio di Trieste, purchè s'ammetta la rigorosa osservanza della proibizione in esso contenuta.

Del resto anche il Bidermann ammette l'esistenza di elementi romanici, insediatisi già in tempi remoti, di stirpe celto-ligure, e più tardi rinforzati da gente di Dalmazia. Tuttavia egli non vuole vederli scambiati coi Cici. Il Miklosich si pronuncia contrario all'opinione che i Rumeni dell' Istria si sieno formati dalla fusione d' un elemento paesano con coloni romani, essendo la loro lingua troppo affine a quella dei Rumeni della Dacia e della Macedonia. A suo avviso i Rumeni dell' Istria derivano dalla patria primitiva dei Rumeni, il mezzogiorno del Danubio. Forse già prima del secolo decimoquinto arrivarono in territorio serbo a piccoli gruppi come pastori nomadi, e, diretti a settentrione, traversando regioni croate pervennero nell' Istria. L' Urbas inclina all'opinione i Cici essere entrati in paese contemporaneamente ai Morlacchi, e nel 1650 un parroco di Pinguente scriveva che i Morlacchi del Carso hanno una lingua simile alla latina. Per lo Spincic, la patria dei Cici, prima della loro immigrazione nell' Istria, fu la zona delle propaggini del Velebit, ossia il paese limitato dall' Unna, dal fiume Verbas e dal mare. Lo Spincic fa derivare il nome « Cici » dalla parola slava « Cica » (cugino) colla quale i Cici stessi si scambiano il saluto. Secondo l' Urbas l'elemento istriano-rumeno contiene non soltanto elementi linguistici slavi, ma anche bulgari in abbondanza. La strana infiltrazione bulgara sembra si sia conservata nei Cici di Castelnovo, quantunque il rumeno sia da lungo tempo sostituito dal croato. Per intendersi coi Cici, il capocomune di Castelnovo si serve d' una grammatica bulgara, almeno così mi fu raccontato dal

maestro di Vodizze (Acqui) [1]), villaggio della Ciceria da me visitato.

Mentre al presente gli abitanti della Ciceria, eccezione fatta soltanto per i 300 contadini di Seiane, parlano slavo e non serbano punto memoria della romanità passata, nei dintorni del lago d'Arsa (di Cepich o Felicia) e precisamente nelle località di Berdo, Grobnico, Iessenovizza, Susgnevizza, Lettai e Villanova, s' è conservata una popolazione rumena compatta di 1600 anime. Questi Rumeni si dànno il nome « Vlachi », mentre i loro vicini li dicono « Ciribiri ». Dal 1888 posseggono una scuola con lingua propria, che li dovrebbe preservare dalla minacciante slavizzazione.

Forse le indagini recenti sull'origine dei Rumeni porteranno nuova luce anche sulla questione dei Cici. Com' è noto, finora s' è sempre ammesso che i Rumeni sieno una mistura daco-romana (o daco-romano-goto-slavo-bulgara) di cui il Danubio inferiore fu sede, originata da coloni romani dell' imperatore Traiano. Le recenti indagini dei dotti condussero ad una nuova ipotesi, la quale dovrebbe gettare un novo raggio di luce traverso le tenebre della storia del primo medioevo, per farci vedere come sia avvenuta la subitanea comparsa del popolo rumeno. In vero, il dotto ungherese Ladislao Rethy è giunto per via filologica alla conclusione che la lingua rumena poteva originarsi soltanto all'epoca in cui i Daci già da lungo tempo non facevano più parte dell' impero romano, cioè fra il sesto ed il settimo secolo dopo Cristo, e precisamente « in una regione dove confluivano i due romanismi, quello d'oriente e quello d'occidente ». Per il D.r Rethy la patria antica dei Rumeni fu l'antico Illirio. Ed ecco

1) La descrizione di questo viaggio si trova nel mio libro « Rund um die Adria » Graz, Leykam 1893.

com'egli s'esprime : « Qui (nelle montagne albanesi e dalmate) ebbe origine la lingua rumena, presenti i Romani, qui essa raggiunse la propria individualità, di qui, in conseguenza d'avvenimenti posteriori, si sbrancò, ovunque mantenendo i suoi caratteri generali ». Il substrato linguistico rumeno diede poi nascimento all'illirico, oggidì ancora persistente nella lingua albanese ; il rumeno, secondo l'avviso del Rethy è un « dialetto illirico romanizzato ». Nel sesto e settimo secolo la chiesa cristiana diede una tinta di latinità a tutta la Balcania. Ed a quest'epoca secondo il Rethy risale l'origine della lingua rumena, più tardi influenzata da quella degli Slavi invasori. Indi i Rumeni si portarono come pastori nomadi nell' Ungheria alta, nella Galizia, nella Moravia ed in direzione nordovest fino nell' Istria.

Questa nova ipotesi è in qualche modo confortata dalla storia delle immigrazioni nell' Istria, e segnatamente dalla supposta provenienza dei Cici dal nordovest della Bosnia, nonchè dall' etimologia comune delle parole Valaco e Morlacco (Moor-Vlach).

Il tipo dei Cici si distingue senz'altro da quello degli altri Slavi e rivela caratteri patenti dell' incrocio con una stirpe romana, tanto è vero che nella Val d'Arsa si trova ancora qualche bella testa romana. Dai suoi vicini il Cicio si distingue per la carnagione bruna, per il temperamento focoso, per nobiltà ed attitudini, per vivacità e movenza. L' Urbas li descrive come gente fedele, che non tradisce mai la parola data nemmeno col nemico, e parca come i Beduini.

La persona più ragguardevole dei Cici è il pastore : in ottobre-novembre ei discende ogni anno nelle valli temperate dei Morlacchi per ritornare in maggio sull'altipiano. In condizione più misera vivono quei Cici che passano una parte dell'anno sul Nevoso della Carniola a

far carbone, quelli che vanno a Trieste a venderlo, ed i venditori d'aceto peregrinanti col loro carro per tutta l' Austria. Il costume dei Cici è simile a quello dei Morlacchi, soltanto è più semplice e più misero. Mentre il Morlacco preferisce calzoni di griso bianco, il Cicio li vuole di lana naturale, come la giacca, e per abbigliamento di festa s' accontenta d'un nastro colorato sul cappello. Altrettanto grossolano e scipito è il vestire della Cicia, priva del resto di qualunque attrattiva. Qualche po' di civetteria sprizza soltanto dalle donne di Mune, distinte da un abito corto, come quelle della valle del Gail, e per lo sparato profondo della camicia appena succinto da un nastro sul seno.

Giunto al termine della mia esposizione, non ne sarà discaro l'epilogo: Le città e le coste sono abitate da Italiani, in parte discendenti diretti dei coloni romani misti agli aborigeni, in parte figli d' immigrati italiani; i luoghi di settentrione sono occupati da Sloveni suddivisi in Savrini e Berchini; nel mezzogiorno v' è una congerie di coloni slavi provenienti da tutte le regioni dell' occidente balcanico, in parte denominati dalla loro patria primitiva (Montenegrini, Bocchesi, Albanesi) in parte ritenuti fuggiaschi (Uscocchi), e tutti insieme Morlacchi per non confonderli coi Croati dimoranti in sedi circoscritte ad oriente dell'Arsa; sul versante occidentale del Monte Maggiore una colonia rumena, e nell' inospite altipiano le sedi degli enigmatici Cici [1]).

Le differenze di stirpe non sono le sole ad intralciare lo studio etnografico, anzi, come osserva lo Czörnig, l' ostacolo maggiore risiede nella reciproca penetrazione di zone contigue, talora occupate da stirpi nel più stridente

---

1) Bernardo Dott. *Schiavuzzi*, Cenni storici sull'etnografia dell'Istria. (Atti e mem. della Soc. istr. 1901).

contrasto etnico. Per conseguenza sono stirpi prive di lingua scritta, che contano rare persone colte, ed anche queste imbarazzate spesso a decidere a qual lingua parlata il loro idioma più s'avvicini. Vi s' incontrano non soltanto Serbi croatizzati e Croati serbizzati, ma anche Valachi croatizzati, inoltre Croati italianizzati, ed Italiani croatizzati, gli uni e gli altri immemori della loro lingua materna, ed in fine una popolazione ibrida dal vestiario italiano, dal costume slavo e dall' idioma serbo-italiano.

PREISTORIA DELL' ISTRIA

el 177 della nostra êra un valoroso esercito popolare teneva testa alle coorti romane uscite da Aquileia per assoggettare l' Istria all'onnipotente impero. Parecchie sanguinose battaglie sostennero gli Istriani, nè si sottomisero prima del suicidio del loro ultimo re, Epulo, nella sua capitale Nesazio. Soltanto le città della costa, essendo internazionali, si diedero al conquistatore senza opporre resistenza.

In queste, mercanti etruschi e romani tenevano fattorie, probabilmente sospirando e prevedendo da lungo tempo l'avvento dei Romani. Invece, le vere città nazionali dell' Istria situate sulla scoscesa costa orientale, frastagliata da fiordi profondi: Mutila, Faveria, Nesactium, Albona, poco dedite al commercio marittimo, avranno tenuto le loro navi pirate entro ai recessi dei loro seni e dei loro porti. E furono desse, che gloriosamente pugnarono per la libertà politica.

Se di queste città degli Istriani tacciono i geografi e gli storici dell'antichità, parlano invece della loro esistenza le sedi numerose degli abitatori preistorici della penisola, mercè le loro costruzioni, i loro oggetti lavorati, i loro utensili, i loro vasellami, reliquie preziose in cui la giovane scienza preistorica figge il suo sguardo indagatore.

E le vestigia preistoriche dell' Istria sono abbondantissime. Molte caverne del Carso rivelano l'epoca litica umana. Esse furono naturalmente i primi sicuri rifugi, abitati in parte già all'epoca del bronzo ed all'epoca del ferro. Durante le incursioni turche servivano ancora da nascondigli eventuali e persino adesso i pastori cici e morlacchi, quando in sull'altipiano si trovano col loro gregge a grande distanza dall'abitato, sono felici di trovare un antro in cui passare la notte.

Se i recessi sotterranei davano all'uomo maggiore sicurezza e maggiore comodità dell'abitazione primitiva costituita d' una capanna di legno, lo privavano invece del beneficio della luce e del calore, lasciandolo così all'oscuro delle insidie del di fuori.

Però le isole poco discoste dalla spiaggia e le capanne delle palafitte piantate entro alle acque ferme offrivano un ricovero più gradevole ed altrettanto sicuro delle caverne. Un guado, una palancola od un tronco galleggiante tenevano comunicazione colla terraferma. Residui di palafitte quali per la prima volta si trovarono sul lago di Zurigo, finora l' Istria non ce n' ha dato, troppo scarse, troppo incostanti essendo le sue acque dolci per poter favorire l' impianto di palafitte. Invece nell' Istria si prestavano egregiamente alla colonizzazione le isole vicine alla spiaggia, come quelle che non richiedendo difese fatte di legno, offrivano tutti i vantaggi della palafitta, ossia : all'uomo la possibilità di difendersi dagli assalti dei nemici e delle fiere, alle greggi un ricovero insuperabile e sicuro, ove esse erano dal pastore lasciate pascolare liberamente, e fornite all'occorrenza di foraggio provvisto dal di fuori.

Alle spiagge occidentali dell'Adria trassero origine da villaggi di palafitte Adria, Venezia, Caorle e Ravenna, mentre le città della costa orientale sorsero sulle isole

vicine ; così Capodistria, Isola, Rovigno e Cissa subissatasi nel mare nel secolo nono.

Ma le caverne, le isole costiere e le palafitte non erano le sole ad offrire sicurezza ; v'erano pure i poggi dei monti, che lasciavano spiare a tempo l' appressarsi del nemico e suggerivano all'uomo la specie degli approcci senza ch' ei avesse bisogno di scervellarsi. Una chiudenda o meglio una trincea di pietre bastava all'uopo. Le fortificazioni di legno, infracidite dal tempo sono da lungo scomparse, invece le cinte murate lasciateci da remotissimi tempi si conservano ancora ; ciò vale pure per moltissimi altri paesi e segnatamente per quelli ove gli abitatori sopravvenuti, avendo a disposizione altre pietre, lasciarono intatte quelle delle fortificazioni.

Nell' Istria le cinte di codesti villaggi di poggio sono d'una frequenza insolita, e dagli Italiani si dicono « *castellieri* », dagli Slavi « *gradisce* ». Per quanto le mura siano crollate e siano state asportate le pietre, l' interno dei castellieri ricetta sempre della terra bruna, prova irrefragrabile di sedi preistoriche, come i Kjokkenmöddings in molti luoghi della Danimarca.

Lo storico istriano *Pietro Kandler,* vissuto nella prima metà del secolo scorso, ossia quando le indagini avevano appena preso il nuovo indirizzo mercè la scoperta delle palafitte svizzere, fu il primo a fermare l'attenzione sui castellieri dell' Istria, ritenendoli però per parecchio tempo come opere fortificatorie romane poste a guardia delle strade.

Di proposito se ne occupò il noto viaggiatore, il capitano *Carlo Burton* vicepresidente della Società antropologica di Londra, e una volta console generale di Trieste. Cercando le analogie fra i castellieri istriani ed altre consimili costruzioni del Galles, della Cornovaglia e delle abitazioni circolari dell' Irlanda, il Burton potè senza tema

di dubbio stabilire che i castellieri altro non rappresentano che le sedi d'un popolo preistorico [1]).

Le scoperte interessantissime delle necropoli di Hallstatt ebbero per conseguenza che anche nell' Istria si desse maggiore attenzione alle reliquie preistoriche. Il D.r *Amoroso,* eseguiti i primi scavi sistematici, giunse a farsi una idea chiara del significato dei castellieri. Il cav. Tommaso *Luciani* e l'avv. Antonio *Scampicchio* raccolsero nel territorio della natia Albona non pochi oggetti preistorici che formarono il nucleo del nuovo museo provinciale di Parenzo [2]).

Andrea Amoroso non condivide il parere del Burton circa l'origine celtica dei castellieri. « Se fossero celtici, opina egli, accanto all'uso invariabile dei Celti di seppellire i morti, si sarebbero trovate le collane d'oro, d'argento o di ferro, adornamenti caratteristici, nonchè le fibule dalla doppia spirale ». Senza dubbio i Celti lasciarono nell' Istria l' impronta dei nomi locali, ma ciò non prova ancora che abbiano costruito i castellieri. L'Amoroso fa risalire i castellieri a quell'epoca remota in cui gli abitatori primitivi dell' Istria abbandonarono le caverne e le palafitte, che, secondo la sua opinione, non dovrebbero mai essere mancate nè nella valle del Quieto, nè in quella dell'Arsa. Lo proverebbero le armi di pietra, le cuspidi, le ascie, ecc., oggetti che insieme con quelli di bronzo o di argilla, trovati più tardi, dinotano non tanto un'epoca determinata, quanto piuttosto i singoli stadi di sviluppo culturale per cui passarono le popolazioni istriane durante una lunga serie di secoli fino all'arrivo dei Romani.

---

1) *R. F. Burton.* Nota sopra i castellieri o rovine preistoriche (Versione dall'inglese di Nicolina Gravisi-Madonizza). Capodistria 1877.

2) *D.r Andrea Amoroso.* Le necropoli preistoriche dei Pizzughi (Atti e mem. della Soc. istr. d'Arch. e Storia patria 1889).

Accanto ai molti nomi locali d'origine celtica ve ne sono poi degli altri, che sembrano non appartenere allo stesso ceppo linguistico.

Forse col tempo l' indagine archeologica troverà nove fonti che getteranno qualche sprazzo di luce sulla natura degli elementi etnologici del popolo istriano. Per quanto le teorie finora emesse contrastino l'una con l'altra, basta per lo scopo di questo libro tener per ferma l'opinione concorde che il popolo primitivo dell' Istria era affine ai suoi contemporanei dell'opposta sponda, siano pure Pelasgi, Euganei, Veneti od Illiri, e che l' invasione celtica, tanto di qua quanto di là, andò con svolgimento uniforme preparando il suolo fecondo, dal quale più tardi potè germinare la civiltà romana.

Eccezion fatta per gli abitatori delle città costiere, gli Istriani, popolo d' agricoltori, di pastori e di cacciatori, erano attaccati alle usanze ed ai costumi antichi. Suddivisi in piccole truppe od in parentadi abitavano qua e là sulle penisole, in villaggi montani fortificati da valli circolari, ossia in castellieri. Argomentando dalla quantità dei castellieri, densa dovrebbe essere stata la popolazione. *Carlo De Franceschi* ne numera 321 ed il *Marchesetti* 500 [1]). Questo fatto fa risaltare la circostanza che nelle province vicine, Carniola e Dalmazia, il numero dei castellieri è esiguo. Prendendo come termine di confronto la Carniola il fenomeno è spiegabile, qualora si consideri che il terreno carsico dell' Istria, siccome più resistente, assicurava alle costruzioni una durata più lunga che le colline ricche di humus della Carniola. Del resto ove la pietra non abbondava, ove non era facile trasportarla, di certo si ricorreva al legname, oppure potendosi dare il

---

1) Carlo *De Franceschi*. L'Istria, note storiche. Parenzo, 1879. Oltre a ciò: Atti e mem. della Soc. istr. 1884, 1896.

lusso delle costruzioni in muratura, gli abitatori erano poi solleciti a trasportare le pietre per piantare altrove i loro penati, quando il soggiorno non fosse stato più comportabile in un luogo. In questa maniera nel Veneto scomparvero intiere città per risorgere altrove. Così il materiale da costruzione di Altino migrò a Torcello e più tardi da Torcello a Venezia; così Aquileia, Concordia, Eraclea, Equilio, Malamocco somministrarono alla Dominante il materiale di fabbrica, ed appena quando quelle antiche città ebbero esaurite le loro pietre, i costruttori veneti si videro costretti a ritirare le pietre dalle isole Brioni e dalle coste meridionali dell'Istria, sì ricche di marmi.

Del resto qualche singolo castelliere fu trovato anche nella penisola italiana. Così la fortezza romana di Casarsa è costruita su d'un castelliere circolare preistorico entro al quale si trovarono oggetti di bronzo del primo periodo del ferro, somiglianti a perfezione a quelli del secondo periodo d'Este, e tombe, simili per il loro contenuto a quelle dei Pizzughi, di Santa Lucia, di Vadena in Val d'Adige e di San Michele in Carintia. Felice *Bernabei* in una sua relazione all'*Accademia dei Lincei* nota « che non soltanto in questo castelliere, ma in molti altri casi congeneri, si sono trovate antichità preistoriche, tanto entro alle fortezze, quanto negli accampamenti romani. Persino nell'Etruria e nel Lazio esistevano sedi preistoriche concordanti perfettamente con quelle dell'Istria, sia per la forma delle cinte, sia per gli oggetti scopertivi; e sono quelle che furono abbandonate all'epoca della fondazione delle grandi città etrusche o latine. »

In quanto alla Dalmazia, sembra che il Bulic abbia trovato dei resti incontestabili d'un castelliere situato ad occidente di Knin presso una inflessione del fiume Cherca, ma di là da questo le sue scoperte non vanno. La mancanza quasi completa di castellieri in Dalmazia, pure ricca

di pietre non meno dell' Istria, ha una ragione ben differente da quella per la Carniola. Non sarà del tutto erroneo l'attribuire la causa alla profonda insenatura del Quarnero, come quella che separa tutta la costa di nordest in due parti affatto differenti, di cui l'una è la penisola istriana dalle coste fertili, dagli ottimi e numerosi porti e tutta rivolta ed inclinata verso il golfo di Venezia; l'altra invece, quasi un complesso di prealpi del Velebit aspro e montano, è tutta falde parallele digradanti al mare, meno a mezzogiorno ove s'apre in campi ridenti.

In tutti i tempi il Quarnero fu il divisorio naturale del mondo d'oriente da quello d'occidente. Come ora esso separa i « regni e paesi austriaci rappresentati al Consiglio dell' Impero » dalla Dalmazia, per diritto di stato spettante alla Corona ungherese, come di qua dal Quarnero predomina l'elemento italiano e di là lo slavo, così da Augusto a Tiberio, l'Arsa sboccante nel Quarnero fu il fiume di confine dell' impero romano; che poi la penisola istriana appartenesse per cultura e per etnografia all' Italia ancora prima che vi ponesse piede il console Claudio Pulcro, l' hanno dimostrato e ribadito le recenti scoperte preistoriche. Come in tutti i tempi, così anche allora, l'alma Istria potrà ben avere subìto la parte di cenerentola rincantucciata, però, mai le s'interdisse di partecipare, sia pure un po', ai tesori della sua ricca sorella, l' Italia.

Di là dall'Arsa i castellieri abbondano soltanto nella Liburnia settentrionale, ossia sulle coste e sulle isole del Quarnero. Però accanto ai castellieri vediamo parecchie città germinate dalla nebulosa tenèbra del regno liburnico di già tramontato; Castua, Tersattica (Tersatto presso Fiume), Volcera, (Buccari), Senia (Zeng), Aenona (Nona), Jadera (Zara) e Scardona, tutte sulla terraferma, Curricta (Veglia), Fulfinium (Castelmuschio), Crexa (Cherso) ed Apsoros (Ossero) sulle isole. Di Pomona e Burnum, città

liburne del pari ignote agli antichi geografi, sembra siano stati trovati gli avanzi presso Dernis e Quartiere nella Dalmazia media. Pare quindi che la popolazione liburnica, di cui sappiamo pochissimo, sia stata forse condensata piuttosto nelle città, o che gli abitanti delle campagne non avessero trovato la necessità di trincerarsi come solevano gli Istriani. Il Hoernes crede del resto che, se la Dalmazia fosse meglio esplorata « mercè i suoi tumuli numerosi si rivelerebbe, quantunque con tinta locale pronunciata, quale continuazione occidentale della cultura di Hallstatt osservata nella Bosnia-Erzegovina ».

Se le scoperte augurate dal Hoernes avessero ad accrescere la differenza fra la Dalmazia e l' Istria, la differenza non potrebbe riferirsi che alla terraferma istriana, mentre tutte le città della costa illirica, sieno o non sieno più tardi passate sotto la dominazione celtica, potranno essere coordinate ad un tipo internazionale comune. Di fatti, se come opina il Genthe [1]), le stirpi invadenti dei Celti, mancando di forza politica, lasciarono impregiudicato il commercio etrusco, la vita delle città istriane sarà rimasta illesa dalla dominazione celtica.

Fino da tempi remotissimi i Veneti esercitavano un vivace commercio colla popolazione della Pannonia. I Pannoni ritiravano vino, olio e sale, ed alla loro volta somministravano pecore, pelli e schiavi. Senza dubbio l' Istria avea in questo commercio parte non indifferente, poichè aveva buoni porti, sicuro rifugio alle navi venete, e strade dirette pei paesi danubiani e balcanici.

Oltre a ciò, già per tempo i negozianti fenici e greci s'erano insediati in più punti della costa adriatica. I coloni greci dimoranti nel secolo settimo prima della nostra êra

1) *Genthe.* Ueber etruskischen Tauschhandel nach den Norden.

nell' isola di Corcyra penetrarono a poco a poco fino negli estremi lembi dell'Adriatico ; però i primi a piantare fattorie sulle coste italiche e quindi sulle istriane furono i Fenici ; persino nell'epoca dello splendore greco, come osserva il Beer nella sua storia del commercio, le relazioni commerciali dei paesi adriatici coi Fenici erano molto vivaci. Nella maggiore parte delle isole si trovavano mercanti fenici.

Quando si voglia si può constatare che i Fenici si avanzavano colle loro colonie di tappa in tappa, finchè raggiunsero i punti più a settentrione dell'Adria, cioè finchè toccarono le spiagge alle quali erano già arrivati i Carni, gli Ocrini ed altri Celti. Budua il punto più meridionale della Dalmazia, deve essere stata una colonia fenicia, Epidaurus (Ragusa vecchia) fu fondata da Laconi nel 689, Corcyra (Curzola) colonizzata dai Dori di Cnido asiatica ci conserva una lapide in cui sono scolpiti 140 nomi di persone greche. L' isola Issa (Lissa) fu occupata dai Greci di Siracusa sotto la signoria di Dionisio il vecchio ; questi Greci fondarono poi colonie sulle coste di Meleda, di Lagosta, di Curzola e persino sulla terraferma come a Traù (Tragurium) ed a Stobrez (Epetium) presso Spalato. Oltre a ciò, a Meleda ed a Lagosta erano stanziati anche Fenici. L' *Appendini*, storiografo di Ragusa, parla d' un epitaffio trovato nell' isola di Lagosta. Issa città commerciale greca, in gran fiore anche sotto i Romani, batteva monete proprie di cui il decano di Lissa Don Apollonio Zanella possiede una preziosa collezione. D' un tanto splendore si hanno testimoni negli avanzi di terme sontuose e nei ruderi d'un teatro capace di 3500 spettatori, ossia più di quanti ne contenga l' odierna città.

L' isola di Lesina in cui, sia detto di volo, si raccolsero preziosi oggetti spelei dell'epoca della pietra, possedeva sotto il nome di Pharos una colonia commerciale

greca. In una necropoli scopertavi nel 1895, fra le altre cose vennero pure alla luce delle figure d'argilla simili a quelle di Tanagra. Gli oggetti ornamentali di bronzo e di ambra, trovati in altre tombe di Lesina, come pure nella vicina isola di Torcola, ribadiscono la prova, che già per tempo Etruschi e Veneti v'aveano relazioni commerciali.

Da Lissa la via commerciale adriatica si dipartiva in due linee: ad occidente si navigava verso Ankon (Ancona) pure fondata dai Siracusani (394) e per Ravenna abitata da Greci della Tessaglia, e più oltre per Spina ed Hatria.

Spina, abitata una volta da Greci, e come crede il Frauer anche da Fenici, ai tempi di Strabone era già ridotta a un misero villaggio. Hatria (Adria) che passa per colonia di Tusci, rinforzata più tardi da mercanti corinzi, dovrebbe essere stata una notevole città commerciale, avendo dato il nome a tutto il seno di mare a settentrione di Dyrrachium. Queste due città sappiamo esser state costruite su palizzate.

Le navi che proseguivano verso settentrione, passando dinanzi alle isole dei pirati liburni, toccavano anzitutto l'attuale Ossero sita sul passaggio fra l'isola di Lussino e quella di Cherso. Le scoperte preistoriche d'Ossero consistono di utensili di pietra focaia, di vetri, di ambra, e di molti ornamenti di bronzo lavorati con grande abilità. Evidentemente Ossero ci si presenta quindi quale sede antichissima del commercio internazionale, tanto più che la sua felice situazione deve essersi prestata assai bene a ciò. *Francesco Salata,* giovane storico, distinto per alcune monografie pregiatissime sulla sua città natale, annovera, fra i popoli che approfittarono della stazione commerciale di Ossero, anche i Fenici e gli Etruschi, ed il Burton fra gli oggetti ivi disseppelliti ne vide persino di quelli segnati a caratteri runici somiglianti alle iscrizioni d' Irlanda.

Sulla medesima via acquea, Ossero fu intermediaria fra Aquileia e Salona, e col tramonto di queste due grandi città perdette il suo splendore e decadde appena nel nono secolo in seguito al sacco dei Saraceni.

Il canale d'Ossero, non essendo probabilmente stato escavato dai Romani, ma soltanto rinnovato, tracciava ai Fenici la via per gettarsi nel burrascoso Quarnero e guadagnare il porto sicuro di Pola. Come fu già menzionato, gli antichi geografi vedevano negli Argonauti colchi i fondatori di Pola, ed il dotto triestino D.r Pervanoglù, cultore della preistoria istriana, è pure di questo avviso. Per il Benussi, Pola è un nome di derivazione celtica. Ma Pola, preistorica, non ci fornisce in proposito nessuna testimonianza, mentre Pola romana, ci ha lasciato una superba eredità di monumenti testificanti la sua grandezza ed il suo splendore, come quasi nessun altra città dell' impero d'Augusto.

Forse anche ad Isola, ma di certo a Capodistria, si insediarono negozianti greci. Capodistria, l'Atene istriana, cambiò nel decorso del tempo quattro volte il suo nome. Siccome fabbricata su d'un isola ove pascolavano le capre, i Greci la chiamarono Aegida, i Romani Capris, indi i Bizantini la dissero Iustinopolis ed i Veneziani Capodistria. Il suo nome antico diede lo stemma della provincia intiera.

Da qual mai attrattiva si sentivano sedotti gli antichi naviganti per intraprendere viaggi sì lunghi e pieni di pericoli coll'obbiettivo di recarsi in regioni, per quei tempi fuori del mondo? Come mai si spiega un tal fatto, se gli stessi geografi alessandrini tanto poco sapevano dell' Istria da ritenere il Quieto come un ramo del Danubio?

Causa prima fu il commercio dell'ambra da cui i negozianti traevano tanti guadagni. Non importa che Omero abbia preso per Elektron la resina gialla del settentrione

o qualsiasi sostanza minerale, quando si sa che l' ambra è nota da tempi remotissimi, essendo stata trovata sotto forma d'ornamenti nelle tombe dell'epoca della pietra. Il commercio di questo articolo ricercato stava per la maggior parte in mani etrusche e venete. L'ambra del Mare del Nord veniva per la via antichissima del Reno fino ad Hallstatt, e di qui passava agli Etruschi ed ai Messalioti fenici ; l'ambra del Baltico, valicate le alpi Giulie, discendeva nella pianura padana fino ad Hatria, donde insieme colle merci etrusche si trasportava nella Grecia. In proposito il Genthe ritiene che le comunicazioni commerciali degli Etruschi colle vicine stirpi germaniche risalgano al settimo secolo. Secondo Plinio, l'ambra mercè i Romani arrivava in Pannonia e di qui, per i Veneti, nell' Adria. Come al presente l'avorio passa dall'Africa tenebrosa fino alle coste, così l'ambra per via di scambio, da stirpe in stirpe, faceva la strada dalle spiagge settentrionali fin giù all'Adria ; sembra poi che già nel quinto secolo i mercanti etruschi siano penetrati fino alle foci della Vistola.

Per lungo tempo gli astuti mercanti di Hatria seppero avvolgere nel mistero la provenienza dell'aurea resina, facendo credere ai Greci che il delta del Po ne fosse la patria, e velando la sua origine colla leggenda poetica delle tre sorelle di Fetonte convertite in pioppi neri, allorchè stavano piangendo alle sponde del fiume la morte del fratello. Le loro lacrime si sarebbero condensate in resina gialla : l'ambra ; donde il nome di Elettridi alle isole della costa veneta ed istriana.

Aquileia era l'emporio commerciale delle popolazioni illiriche danubiane e le scoperte preistoriche in essa fatte provano, come scrive il Hoernes, « che anche questo punto, come molti altri, non è in tutta l'estensione del termine fondazione romana, ma che piuttosto dai Romani ebbe la sanzione, espressa in opere fortificatorie, in ampliamenti

e nell'imposizione del nome ». Quale emporio commerciale dell'ambra Aquileia non la cedeva che ad Hatria. La via per la foce della Vistola, o come i Romani dicevano, per il *Sinus venedicus*, valicava il Monte Ocra, indi toccava Nauportus (Oberlaibach), Celeia (Cilli), Claudia Sabaria (Steinamanger) e Carnunt. Lungo questa strada (presso Cilli e Negau) si trovarono elmi ed iscrizioni etrusche. Di questa strada principale vi sono diramazioni, segnate da scoperte preistoriche, nella Carniola, nella Stiria, nella Carinzia, nell'Austria inferiore, nell'Ungheria, e su su fino alle spiagge del Baltico.

Ma l'ambra non era l'unico articolo commerciale di Aquileia. Resina, pece, cera, tede, miele e formaggio discendevano mercè i montanari nella pianura del Po ; dal Norico provenivano le lame celtiche ed altri oggetti in ferro ; invece Aquileia esportava ogni sorta d'ornamenti di bronzo, vini, otri di capra, sete e finalmente vetro, la cui arte secondo lo Czörnig [1]) fu trapiantata dalla Siria ad Aquileia e poi a Venezia. Probabilmente il vetro, sotto forma di perle si scambiava coll'ambra, come al presente altrove si scambia colle zanne d'elefante.

L'Istria per via di mare spediva i suoi articoli commerciali fino a Taranto, e da Corcyra ritirava le anfore. Uno degli articoli principali dell'esportazione istriana erano gli schiavi, commercio mantenutosi fino allo scorcio del medioevo. A quanto scrive il Gfrerer [2]), Pola fu la piazza principale del mercato degli schiavi provenienti dalla Carniola e dall'Ungheria, fino al divieto del 960. Il califfo di Cordova aveva una guardia del corpo di più migliaia di schiavi ungheresi. (A Venezia nel 1369 gli schiavi si vendevano pubblicamente a Rialto, e la Signoria ne proibì

1) Freiherr v. *Czörnig*. Gesch. d. Grafsch. Görz.
2) *Gfrerer*, Byz. Gesch. I. 274.

l'esportazione appena nel 1459). Un altro articolo importante d'esportazione dell' Istria era l'olio. Essendo la pianura padana priva d' olivi, i Veneti erano costretti a ritirare l'olio dall' Istria. Isola, il cui olio era magnificato da Plinio, era la piazza principale di questo commercio.

Nell'angolo più estremo dell'Adria di nordest troviamo porti in cui, come sembra, i mercanti stranieri mancavano od erano in piccol numero ; fra questi Tergeste (Trieste) era città portuale dei Carni celti, così si dica della baia di Grignano, dal cui porto i Menocaleni, stirpe celtica, spedivano i loro prodotti primitivi.

Se navi commerciali greche portavano su e su per l'Adria le vedute e la vita di Grecia, ben fu naturale che una tale corrente di civiltà, finisse per compenetrarsi colle irradiazioni della civiltà etrusca e veneta. Come sentenzia il Genthe « le relazioni d' Etruria con Atene risalgono evidentemente a tempi remotissimi. Dal 550 a. C. le città etrusche, ed in particolar modo Populonia, ingelosite dei Greci d' Italia, fanno coniare le monete d'argento secondo il piede milesio ». Allora il coturno greco prese la foggia del fastoso stivale etrusco e s' inventò la tuba di bronzo etrusca, allora i candelabri e le patere d'oro battuto si cercarono con avidità dagli amatori d'arte attici. « L'antica Venezia », sentenzia il Hoernes, « è il paese della fulgida cultura illirica, e chi sa mai quanta energia popolana abbia trasfuso la sua progenie illirica, posta in sì felice situazione, nella compagine tutta speciale d' uno stato, quale fu nel medioevo la Regina del mare ». L'esportazione veneta era importante non soltanto per gli articoli summenzionati, ma ben anche per i cavalli, nel quinto e nel quarto secolo, tenuti in gran conto nell' Ellade.

L' Istria si trovava presso a poco nel centro del territorio illirico, e quantunque la strada montana diretta verso i fratelli d'oriente fosse meno comoda del tragitto alle coste

occidentali, pur tuttavia nelle tombe istriane si riscontrano, oltre alle forme caratteristiche dei bronzi euganei, anche evidenti vestigia delle relazioni coi paesi balcanici; in vero sulle alture di Glasinac si trovano anelli di pietra simili a quelli dell'Istria, e nelle dimore dell'epoca della pietra, situate nei dintorni di Saraievo e di Mostar, fu messa in luce una ceramica, che, secondo il Hoernes, collima quasi perfettamente con quella del periodo più antico del castelliere di Villanova d'Istria.

La probabilità che i castellieri dell'Istria siano stati eretti prima dell'immigrazione celtica deriva dalla circostanza già accennata, che l'idea di costruirli era affatto elementare; ma le scoperte del periodo di Hallstatt convertono quella probabilità in certezza. Ciò però non esclude che i Celti immigrati abbiano aumentato il numero dei castellieri. Dice il Hoernes: « Per stabilire a qual epoca rimonti la costruzione dei valli, si richiede sempre un esame accurato, essendosi più volte dato il caso, che consimili fortilizi fossero d'origine di non poco posteriore all'ultimo periodo litico. Un vallo circolare con reliquie neolitiche non è quindi sempre d'epoca litica ». Lo stesso si dica delle rocche bastionate nella cui vicinanza vi sono tombe del periodo di Hallstatt.

Forse verrà un giorno in cui la ricca eredità preistorica di questo paese, esaminata a fondo, sia rispetto agli elementi etnologici, sia rispetto alle diverse civiltà del popolo istriano, ci aprirà nuovi orizzonti; per ora dobbiamo appagarci, sulla scorta del Hoernes, di fissare il nostro sguardo negli incerti contorni delle figure velate dal tempo preistorico. È già una fortuna se le ombre di queste figure si proiettano senza prospettiva come sul piano d'uno scrimaglio, l'una accanto all'altra, come se non fossero staccate da secoli e secoli. Così le distanze cronologiche dell'insieme sfumano, come la profondità

dello spazio s' annichila sulla carta celeste; così il quadro delle condizioni preistoriche istriane si presenta come un gioco ottico in cui la Roma dei Cesari si collocasse nel tempo dell' imperiale Berlino.

La durata dei castellieri si prolunga fino all' epoca della civiltà romana, anzi la sorpassa. « I castellieri istriani » scrive il Hoernes « somigliano ad una specie zoologica che, entro al suo territorio di diffusione, abbia lasciato tutti i suoi stadi di sviluppo dalla nascita alla morte: scheletri, corpi in putrefazione, cadaveri freschi, e corpi vivi d'età differente ». Qualche cosa di vivo è rimasto nella tradizione, e la filologia tanto di qua che di là dall'Adria ritrova nell' idioma popolare i suoni di lingue, morte da lungo tempo. Chi vuol conoscere gli elementi glottologici veneti e ladini dei dialetti dell' Istria ricorra agli studi dello Schuckardt [1]), dell'Ascoli, come pure al lavoro d'Antonio Ive [2]) sui dialetti di Rovigno, di Valle, di Dignano, di Gallesano, di Fasana, di Sissano e di Pola.

Il Burton tentò di darci un' idea della vita dei villaggi preistorici dell' Istria: L'altezza dei valli permetteva ai difensori l'uso della freccia, del giavellotto e della fionda; l' ingresso n'era sbarrato da una siepaglia di frasche spinose come si fa tuttora nelle nostre campagne; un villaggio consisteva di 100-120 capanne di legno o di paglia a foggia d'alveare; gli abitatori accudivano ai lavori campestri ed in pari tempo erano pastori e cacciatori. Il cervo, l'orso, il lupo, il tasso e la martora popolavano i loro boschi. Gli Istriani erano probabilmente divisi in tribù l'una all' altra nemiche, obbedienti però al cenno d' un re comune, all'appressarsi dal pericolo.

---

1) D.r Hugo *Schuchardt.* Slavo-deutsches und Slavo-Italienisches. Graz 1884.

2) D.r Antonio *Ive.* Saggi di dialetto rovignese 1888 — Ueber die istrianischen Mundarten. Wien 1893.

In parecchi luoghi traluce dalla tradizione il ricordo oscuro degli abitatori dei castellieri. Così una leggenda della Valle del Quieto narra di molti villaggi abitati da giganti, che nella mischia slanciavano i loro martelli da un monte all'altro. Essi non erano di fede cristiana. Da quei valligiani i castellieri si dicono « Sidovschina » ed il loro abitatori primitivi « Sidovi » ciò che alla lettera significa « Ebrei ». In fatti, come scrive *Carlo De Franceschi* nell'annata 1852 del periodico « Istria », si sarebbero trovate in più luoghi ossa umane di straordinaria grandezza, le quali confermerebbero la notizia pervenutaci dagli scrittori romani, che i Celti fossero stati di taglia grande e robusta. Il De Franceschi però non ha mai veduto queste ossa, nè lo sottace, anzi si richiama puramente alla testimonianza di persone non cognominate.

Una leggenda di Villanova si risferisce alle precipue fonti di lucro degli antichi istriani: al margine settentrionale del Quieto, ora impaludato abitavano tre regine, la regina del sale, la regina dell'olio e la regina del vino. Ed in vero, nel luogo accennato si trovano le vestigia di un castelliere ed entro un bosco d'olivi selvatici i ruderi della piccola chiesetta di S. Giorgio.

Piaccia ora al lettore d' accompagnarci in una peregrinazione traverso l' Istria preistorica. Posto Trieste come punto di partenza prendiamo di mira il villaggio di Biscici, presso il quale si trova una caverna, esplorata appena nel 1897, che ricetta rottami di pentole, utensili di pietra focaia, gusci di molluschi ed avanzi d' ossa. Seguono la caverna di Gabrovizza, la grotta di S. Canziano ed altre ancora in cui il *Dr. Marchesetti* trovò pure gli utensili dell' epoca litica; per molte altre caverne poi il *Prof. Moser* ha potuto stabilire essere state abitate dall' uomo preistorico. Di particolare interesse è la grotta di S. Servolo, nella quale viveva il martire omonimo. Dietro l' al

tare ad esso dedicato scorre una fontanella miracolosa, ribelle anche alle più ostinate siccità estive. A tal vista chi non pensa alle sacre sorgenti dei Druidi, dai Celti tanto venerate, chi non intuisce che nell' Istria tanto povera d'acqua il culto delle acque deve esser stato profondo, e chi non proverà sorpresa, se la fontanella ha per protettore un santo, quando pensi che in Francia il Cristianesimo edificava i suoi monasteri accanto alle sorgenti druidiche? Forse i bronzi trovati dal Prof. Moser in questa grotta sono i doni votivi degli antichi triestini peregrinanti due millenni fa al sacro fonte, come oggigiorno i pietosi di Trieste sogliono fare. Com' è noto in molti paesi la diffusione del Cristianesimo si compì col sostituire al culto antico un nome novo e sacerdoti novi, com' è pur noto che la maggior parte delle attuali cerimonie ecclesiastiche celano i riti religiosi degli antichi pagani. Il paganesimo poi, senza punto celarsi, durò per lungo tempo accanto alla dottrina di Cristo, e di ciò fra l' altre prove abbiamo un passo nella « Storia del Friuli austriaco » dello Czörnig, secondo il quale l' ultimo albero sacro e l' ultima fonte sacra in Caporetto, furono distrutti appena nel 1331 dall' inquisitore di Cividale.

Trieste, nel cui circondario si trovavano sedici castellieri, fu senza dubbio città ragguardevole ancora prima della dominazione romana, poichè altrimenti i Romani non avrebbero avuto motivo d' equipararla a Pola e di presidiarla militarmente come questa, trovandosi in un luogo privo di porto sicuro. Spingendosi per l' interno della provincia in sulla strada traversata dalla ferrovia Trieste-Carpelliano (Erpellie) s' entra nella valle pittoresca della Rosandria. Qui, presso Cattinara, furono trovati frammenti di pentole e utensili di corna cervine ; presso Bressega (Zabresec) un doppio vallo di pietra e « ruderi d'un edificio a foggia di torre », ritenuto dal Moser per uno sbarra-

mento della valle ; più in alto, a 500 metri sopra il mare, il gran castelliere di Grociana da cui si gode la vista di tutto l' altipiano del Carso. Mentre la popolazione preistorica della parte occidentale era fitta, nell' altipiano del Carso non c' è traccia d' abitatori antichi. Quindi il Carso, l' attuale Ciceria, se era veramente selvoso, come l' attestano i documenti, o era un territorio senza abitatori, o se ve n' avea, essi non tenevano i loro alloggiamenti a riparo di valli di pietra, bensì dietro palizzate, le cui vestigia sono del tutto perdute. Inoltre ad occidente dei Vena, ossia sul versante di quella catena montuosa che divide la parte sterile dell' Istria dalla fertile, non c' è poggio che per le reliquie trovatevi, o per il nome, non meriti l' attributo di preistorico.

Internandosi un po' nella parte peninsulare più favorita dalla natura, c' imbattiamo anzitutto in un castelliere descrittoci dal conservatore, prof. Moser. Situato presso la chiesetta di S. Barbara, dista verso sudest un ora dalla piccola città veterocristiana di Muggia. Questo fortilizio consiste di due valli primari concentrici coperti di cotica erbosa. Un muro traversale divide il vallo interno in due parti. Nella terrazza superiore si trovano in abbondanza ossa e rottami di urne, denti d' animali domestici ed ossa di maiale. Dei molti vasi fittili, ridotti in pasta per la sottigliezza delle loro pareti, non rimasero che le anse o le costole più grosse frammiste a parecchi frammenti enei. Il carbone sparso sul terreno ti fa l' effetto « come se derivasse dalla combustione simultanea di chiappe di pino riunite in grandi fasci ». Probabilmente non si tratta che dei rimasugli del fuoco d' una fornace da calce. Da questo castelliere si domina il superbo panorama d' una grandissima parte dell' Istria.

Sopra un castelliere stanno pure i ruderi della borgatella medievale di Muggia vecchia, certo nei tempi an-

dati importante per la sua posizione. Fra due pilastri di un portone s' entra nella città da più d'un millennio disabitata. I basamenti delle case anguste s' ergono ancora più dell' altezza d' un uomo ; scalini, pilastri di porte, finestre in frammenti emergono dalle macerie scricchiolanti sotto il piede. Fra tanta desolazione s' erge conservata la basilica sacra agli apostoli Pietro e Paolo, e decorata dai Longobardi con fregi marmorei caratteristici. Ogni anno in giorni determinati v' accorrono pellegrini da tutta l' Istria di nordovest. Secondo un documento del 971 re Lotario donò il castello di Muggia vecchia al patriarca d' Aquileia, distrutto poi nel 1354 dai Genovesi. Qui vogliamo ricordare una leggenda popolare che per il *Cavalli* (*Reliquie ladine*, *Archeogr. triestino XIX*) è impastata di ricordi relativi alla battaglia combattuta fra Romani ed Istriani nel 179 a. C. Come suoni la narrazione ce lo dica il morente dialetto antico di Muggia: « In antic, a mugla » vecia, ghe jera dei ladri, che i se clamava i pieracoti. » Dunque sti ladri i zigua a rubar par dut, fin a genua » i zigua; e i lour puort a jera a san roc. Dunque una » volta i ze zus a genua, che i ze stas, i ga robà el ve- » nerabil. Quant che i genoeis a savu che i ze de mugla, » i ze venus per tiera a santa crous de Triest. I mugli- » zains i ze zus a incontrarli, e li a massacras tuit cu li » baldi. (Li baldi jera una stanga de un bras cun-t-una » bala incadenada in sima). Alora i genoeis no i s' a fidà » de venir plui per tiera; e i ze venus per mar cun quatro » bruzeri a san roc, e i ze zus a mugla vecia per i camp. » I muglizains, che i veva li spii, i ze rivas in tienp de » scampar tuits: part a Lubiana e part a scampà zou per » l' Istria. Cusì i genoeis no i a catà nome una femina » che a jera restada per sistier la glesia, e lour i l' a » immurada viva, e po i a da fouc a dut ». Come è noto i Genovesi non entrarono mai nell' Istria, quindi se a Ge-

nova si vorrà sostituire Aquileia, s' otterrà un' idea abbastanza esatta della guerra condotta dai Romani contro l' ultimo re degli Istriani, Epulo. Di fatti gli Istriani colsero all' improvviso il primo esercito romano nel suo accampamento, ed appena in una seconda battaglia i Romani, coadiuvati dalla flotta poterono sconfiggere Epulo. Gli autori antichi non sanno precisare la località ove si svolse il combattimento, ed i moderni hanno in proposito opinioni disparate; gli uni mettono il campo di battaglia al Timavo, gli altri sull' altipiano di Basovizza a mezzodì di Trieste, quindi in vicinanza di Muggia. Sia come si vuole, l'esercito romano, prima o dopo la battaglia, passò al di sopra di S. Croce e di Trieste; Mugla adunque fu la prima a provare il duro pugno del vincitore.

Adagiata nella baia più a nordest dell' Istria, in prospetto di Trieste, città dei Carni, Muggia non sarà stata per il regno d' Epulo senza importanza commerciale e militare. Anzi come punto strategico essa potrebbe aver coperto la ritirata di Epulo, come Castelvenere e Buie. Viceversa per i Romani, padroni di Trieste, Muggia nulla valeva militarmente. Non è invece inverosimile, che il culto romano, sempre largo di protezione per le divinità dei popoli assoggettati, abbia preso sotto il suo manto ospitale anche le divinità istriane già esistenti, come ad esempio quella che si sarebbe venerata sullo stesso luogo di Muggia vecchia ove s' erge la chiesa, alle cui pareti oggidì i pellegrini appendono tanti doni votivi, oppure quella di data ancor più antica, venerata sul vicino Monte S. Michele. Ed ora tornando un po' indietro, imaginiamoci di vedere i Romani vittoriosi, i Muggesani in fuga, il santuario celtico custodito da una sacerdotessa profetica druida, e ci si spiegherà dinanzi fulgido il significato della frase finale del racconto ladino sopracitato.

Una corona di luoghi sacri, quasi tutti anteriori alla

dominazione romana, s' estende all' ingiro di tutto il lembo settentrionale dell' Adria. Ad Aquileia si venerava l' Iris egiziana, nonchè il dio tutelare Belis o Belenus, l'Apollo celtico a cui il sole largiva la facoltà risanatrice. Lo Zandonati [1]) pone i templi di Beleno a Beligna, ossia là ove più tardi presero stanza i Benedettini, e sull' isola di S. Pietro d' Orio pure occupata da un monastero. Nella festa di queste divinità, celebrata ai 25 dicembre, si offrivano fiori, vino ed incenso. Sull' isola di Barbana di fronte al porto d'Aquileia, era un tempio dedicato a Diomedes figlio di Tydeus, eroe della guerra Troiana, ed un altro in cui si sacrificava a Nettuno, propiziandolo colle vestimenta dei naviganti affogati e con quadri votivi figuranti la vita marinara. Anche adesso nel santuario di Barbana s' appendono simili quadri; anche adesso nel giorno più solenne i pellegrini v' accorrono in folla.

Ma il patrono più antico della Laguna è S. Pietro. Sull' isola d' Orio, da tempo immemorabile il campanile della chiesa serve da segno d' orientamento ai naviganti; a Caorle, città lagunare scomparsa dal mondo, la cattedrale è sacrata a S. Pietro, e la sede vescovile più antica di Venezia è S. Pietro di Castello. Con ogni probabilità anche S. Pietro fu il successore d' una divinità pagana a noi ignota, poichè anche la Laguna veneta era abitata fino da tempi remotissimi. Di codesti vetusti abitatori fanno fede le scoperte del Battaglini, direttore del Museo di Torcello, consistente in utensili di corno e di pietra, i quali come asserisce il Beltz, direttore del Museo di Schwerin, somigliano a quelli trovati nelle palafitte svizzere.

Procedendo verso occidente c' imbattiamo negli Euganei ed ecco il Monte Rua a cui Rhea, madre delle divinità frigie, diede il nome. Sulla sua vetta alta 404 metri s' erge

1) Vincenzo *Zandonati* Guida storica dell' antica Aquileia. 1849.

un monastero di Camaldolesi. Non lunge ecco il Monte Venda, su cui stava il tempio di Diana e nel medioevo un chiostro. Non è quindi inverosimile che anche il Monte della Madonna, il più alto degli Euganei (520 m.), sia stato coronato da un tempio pagano.

Lungo il lembo della spiaggia orientale si giunge alla foce del Timavo. Qui tutto è saturo di ricordi vetusti; qui Strabone trovò il bosco sacro a Giunone argiva, commemorante la spedizione degli Argonauti; qui, secondo il Benussi, mercanti corciri trapiantarono il santuario di Giunone etolia; qui l'altare di Diomede e il tempio di Diana. In certi luoghi gli ordinamenti religiosi diffondono radici sì profonde da non poterle sbarbicare, idee ed usanze sì tenaci da passare immuni attraverso tutti gli stadi della civiltà, a guisa della roccia primitiva iniettata traverso la serie geologica degli strati. Di tali vicende il Timavo è sommo maestro. Diomede era il patrono dell'allevamento equino. Nel suo bosco s'allevavano « cavalli bianchi dal piè veloce », e dal fondo del medioevo fino ai nostri giorni continuano i mercati dei cavalli presso la chiesa di S. Giovanni di Tuba, fabbricata sulle fondamenta d'un tempio pagano, mercati ai quali accorrono compratori e venditori da tutto il Friuli. Ecco un caso in cui si vede, come in certi luoghi si sieno abbarbicate certe usanze popolari, di cui il motivo trascendentale manca o andò perduto. I popoli novi rimuovono i vecchi assumendone usi e costumi, le nove religioni rispettano la forma antica degli uffici divini. « La chiesa romana » scrive il Gregorovius, « amò istallare nei suoi templi i santi che in qualche modo corrispondessero alla divinità espulsa. Così il preteso tempio dei gemelli Romolo e Remo fu dedicato ai gemelli Cosma e Damiano. Così santa Sabina rimosse la dea Diana dall'Aventino, così i due tribuni militari i santi Sebastiano e Giorgio, divennero i successori di Marte dio della guerra,

ed il tempio di Cibele e d'altre divinità divennero la chiesa di Maria e d'Ognissanti ».

I santuari dalla grande clientela resistettero nella loro mansione fino ai tempi moderni; all'uopo bastava saper scegliere il nome d'un santo e porlo in testa ad un portale della chiesa nova, eretta sul luogo dell'antico nume. Pietro, Giorgio, Michele, Martino, Leonardo, Maria, ecc., ecco i nomi popolari della chiesa cristiana dell'Istria.

Col labaro segnato da questi nomi, o da quello di « Santa Croce », il Cristianesimo cacciando il culto pagano si piantò vittorioso sui punti più importanti dell'Istria, e specialmente sulle vette dei monti. Or lasciando questa digressione torniamo al nostro assunto, alla basilica veterocristiana di Muggia vecchia. Sebbene questo vetusto edificio porti il nome dei due santi più eminenti della Chiesa, è verisimile che in suo luogo, come sul Soratte, sia stato eretto un tempio sontuoso, ed allora, come sul Soratte si offrivano le primizie dei campi all'antica iddia italiana Feronia, a Mugla quelle si saranno deposte ai piedi della dea a noi rimasta ignota. Nicolò Manzuoli nella sua « *Nuova descrittione sull'Istria* », stampata a Venezia nel 1611, racconta d'un ballo usato a Muggia, detto il *ballo della verdura*, nel quale uomini e donne, coronato il capo di fronde di aranci, fra le spire della ridda agitavano variopinti festoni. Vogliamo infine ricordare che, come rileva il Gregorovius nella Storia della città di Roma, i beni, annessi ai templi secolarizzati del paganesimo, passavano alla Chiesa; così accadde anche per Muggia: finirono nelle mani del Patriarca.

Costruita su d'un isola costiera, Capodistria, vera capraia di quei tempi, vedevasi circondata dalla parte di terraferma da un serto di castellieri, dei quali menzioniamo soltanto Covedo, Xaxid, Zanigrado e Popecchio, siccome visibili dalla ferrovia dello Stato. Isola, separata da Capo-

distria dal Monte S. Marco coronato da un castelliere, è pure edificata su d' un isola ora collegata alla terraferma mercè le alluvioni della conca retrostante. Il castelliere più ragguardevole del territorio d' Isola è quello d' Albuciano da cui l' occhio spazia fino alle Giulie, dal Tricorno al Monte Re, sulla pianura d' Aquileia sulla Laguna veneta, e sopra tutta la regione collinesca dell' Istria. Come lo provano le reliquie scopertevi, esso era abitato ancora all' epoca romana.

Per più motivi è ormai fuor di dubbio, che Pirano apparteneva alle città preromane dell' Istria. Situata all' ingresso d' un' ampia baia, riparata dai venti, circondata da ridenti verzure, avrà allettato già per tempo contadini e coloni. L' abbondante prodotto dei suoi oliveti gettò le basi del suo commercio con Venezia. In favore della sua grande antichità parla pure il dialetto piranese, secondo l' Ive d' origine affatto autoctona; in favore della sua purezza, la circostanza di non aver mai sofferto infiltrazioni di nuovi immigrati, essendo sempre stata, come Isola, immune dalla malaria. Il suo nome celtico allude ad una eminenza come appunto dinotavano i nomi delle alpi tedesche Pyrn, Pirene (Brenner), Ferner. Notisi in proposito, che nel medioevo col nome Pirano, almeno per quanto pare, s' intendeva soltanto il castello in vetta del monte a ridosso, mentre la città portuale si chiamava Marciana.

Entrati nella valle della Dragogna, fiume sfociante nella rada di Pirano, ci s' affacciano tantosto S. Onofrio, S. Pietro dell' Amata e S. Pietro Vical in aria d' antichi castellieri. A sud, dal lembo ripido della costiera s' inalza un cono a cavaliere del quale s' aderge Castelvenere. In bianca serpentina vi ascende una buona strada, ma di romano non trova che il nome; Castelvenere è d' origine preistorica, ed in vero nel 1898 il conservatore Prof. A.

Puschi vi pose in luce una tomba preistorica. Il sorriso di Castelvenere alla sottoposta spiaggia di Portorose pare ti voglia ricordare che il soave attributo di Venere era la rosa.

Sulla sommità d' un altipiano ondulato, fra il Quieto e la Dragogna, a guisa di vigile scolta « Spia dell' Istria » sta Buie, dal cui campanile in qualunque ora del giorno si spazia fino ad Aquileia ed a Caorle. Nella facciata senza intonaco della chiesa si veggono incastrati dei monconi di colonne e dei capitelli d' un tempio romano, come ne trovò il Gregorovius, nelle sue peregrinazioni per l' Italia, nei bastioni di Benevento. Anche a Buie le solennità ecclesiastiche sono infiltrate dallo spirito dell' antico paganesimo. Nelle « *Alpi Giulie* » opera pubblicata dal Caprin nel 1895, si racconta che le rogazioni di Buie ricordano le feste primaverili dei Romani e parecchie particolarità delle processioni campestri descritte da Virgilio. A Buie, non molti anni fa, al ritorno della processione si gettavano dalle finestre grani cereali sui crociferi e sugli oranti, e si ornavano le croci di verdi spighe. Nel secondo giorno si gettavano invece grappoli d' uva appassita e le croci si coronavano di pampini; nel terzo si lanciavano olive ed i processionanti portavano palme d' olivo. Ecco dunque la festa di Cerere in veste cristiana. Ogni anno, come racconta un cronista, ai 20 maggio la gioventù di Buie, sulle groppe dei cavalli e collo stendardo di S. Servolo in testa, si recava al *Monte della Cingarella* a recider l' alloro per adornare la chiesa.

A settentrione di Pirano v' è l' antico santuario della Madonna di Strugnano, nel medioevo detto Astrugnano, nome cui Emilio Frauer vuol metter in relazione con un ipotetico culto di Istar. Staccandosi dalla penisola di Salvore, ricca di termini toponomastici indicanti stazioni preistoriche, ci portiamo ad Umago, città senza documenti

storici, e più oltre, a Cittanova, fiorente nel medioevo e tuttora desolata dalla malaria; la sua origine s' ascrive ad una colonia di Colchi fondata al di là del Quieto.

Il Quieto si muove per una valle alluvionale incuneata nell'interno della provincia, e trae origine dalla base dei Vena, muraglia di montagne che divide l' Istria petrea dalla felice. Il nome del fiume, come quello della montagna, si fa derivare dal celtico. Questa valle è una delle regioni più interessanti e più belle dell' Istria e nel corso superiore del fiume s' allarga nel bacino ampio ed ubertoso di Pinguente, cui il Quieto abbandona aprendosi il varco attraverso un passaggio angusto, la Porta di ferro, dopo la quale rupi grottesche, simili a quelle della Svizzera sassone, l' accompagnano via via, finchè la selva di Montona l' avvolge nelle sue ombre. Lunghesso le sponde, sono qua e là disseminate le sedi degli antichi Istriani. Il suo corso inferiore, in antico seno di mare, impaludatosi ancor all' epoca romana, fu preda della malaria, che sbandò gli abitanti.

Rimontando la foce ci si presenta ben presto sulla sponda destra il castelliere di S. Giorgio, all' epoca romana già provveduto di porto, più in là quello di Dionisio; sulla sponda sinistra Torre ed il cucuzzolo del Monte Castellier alto 238 metri; indi sui versanti della valle una pleiade di paeselli, il nome dei quali allude alla loro origine preistorica. Nominiamo soltanto Grisignana, Castagna, S. Giorgio, S. Pietro e Gomilla di Portole. Le mura medievali di Portole son piantate su d' un castelliere celtico. Presso questa borgata, su d' un cucuzzolo a 404 metri, sta il castelliere di Cucùi esplorato dal D.r Benussi; da esso si spazia su d' un vasto panorama. Questo castelliere è di forma ovale ed a due trincee; l' altura su cui s' erge è collegata al monte mediante una cresta stretta. L' asse maggiore dell' anello esterno misura 141 metri, il minore 102.

Il terriccio nero (Kiökkenmödding) del suo interno giunge alla profondità di un metro. Un coltello di bronzo a doppio taglio, trovato in quei pressi, si conserva nel Museo provinciale di Parenzo. I cocci estratti derivano tutti da vasi modellati a mano libera e cotti a fuoco aperto. Il Benussi ricorda oltre a questo il castelliere Benigni, a 322 metri d' altezza, fatto del pari di due trincee ovali, abbastanza ricco di rottami di pentole, rozzamente lavorate. Ai piedi del colle di Visinada, sepolte nella palude giacciono le macerie delle due città portuali Nigrignano e Nengon, ambedue preistoriche ed in fiore ancora all' epoca romana.

Or portiamoci sotto Montona, là ove la valle s' allarga. Il terreno solatìo ricco di olivi, di viti, di castagni, di olivi, di peschi, di mandorli, di fichi, di susini, di meli e di peri dà rendita pingue; la parte valliva ed i fianchi sono immersi nell'ombra della grande foresta demaniale. Dal centro di questo panorama circolare sorge un monte a cupola, alto 277 metri, dalla sommità del quale Montona, cinta da mura merlate, spazia superba. La sua triplice cinta gravita probabilmente su fondamenta celtiche, ed il « barbacane » dietro il quale si nascondeva il gregge all'appressarsi del nemico, ci spiega lo scopo della cinta circolare esterna dei villaggi celtici a più cinte. Anche l' idioma popolare dei dintorni di Montona è spruzzato di voci celtiche.

La valle laterale di Zamasco è dominata dal castelliere omonimo, e nello sfondo di due altre valli laterali giacciono Bottonega e Draguccio, ambedue colonie celtiche. Riprendendo la valle del Quieto s' arriva ai Bagni di S. Stefano situati sotto una rupe che strapiomba, alta 81 metri, sormontata da una triplice corona di massi; vi s' adagiano la chiesetta diruta di S. Stefano, le rovine d' un castello romano e le vestigia d' un fortilizio preistorico. A tergo e più in alto, su d' un ripiano, è un castelliere, da cui

l' acqua piovana ha trascinato in basso frammisto a cocci, il terriccio sì caratteristico delle stazioni preistoriche. Il materiale disceso a valle ha formato nel giardino dello stabilimento una ricca miniera di oggetti preistorici. Il Dr. Benussi distingue i cocci del castelliere inferiore da quelli del superiore. I primi sono per lo più d'argilla impura, greggia, di cottura imperfetta, di color grigio rossastro, molto ventricosi, senza ornamentazioni e senza cordone basale ; quelli dell' inferiore sono d' argilla più fina e più solida, per lo più lavorati al tornio, cotti al forno, più piccoli e decorati con due linee a zig-zag, ondulate, parallele, e di color rosso poco pronunciato.

Anche il Castello di Pietra pelosa, nella gola di Brazzana, deve avere fondamenta preistoriche, poichè nelle macerie dei suoi ruderi si trovarono rottami simili ai sopradescritti. Nelle sue vicinanze si trovano S. Giorgio e S. Pietro, senza dubbio una volta ambedue castellieri. Di fronte a S. Stefano sta Sovignacco pur esso d' origine celtica.

Nel mezzo della Valle superiore del Quieto, in vetta ad una rupe conica del tutto isolata, ed alta 153 metri, sorge la cittaduzza di Pinguente, l' antica capitale della stirpe celtica dei Subocrini ed importante come fortezza di confine tanto per i Romani, quanto per i Veneziani. Nel suo circondario si conservava fino alla fine di questo secolo l' usanza di deporre nelle tombe pane, carne, formaggio, focacce e vasi pieni di vino, accanto ai defunti. Ciò vigeva anche nei dintorni di Pedena. Nella grotta Silvanus presso Pinguente il Puschi trovò degli oggetti, da lui paragonati alle reliquie delle tombe di Keszthely. Addossati alle ripide pendici della Cicerìa stanno i castelli di Nugla e Rozzo, doviziose miniere preistoriche scavate dal prof. Moser. Presso Nugla in una grotta sbarrata da un muro, egli trovò frammenti di corna cervine, frecce

e coltelli di iaspide, di flint, d'agata, di corniola e di pietra focaia. Montata l'alta rupe sovrastante all'ingresso, lo sguardo penetra per tutta l'Istria interna.

Per quanto il Museo provinciale di Parenzo conservi non pochi oggetti tramandatici dal regno d'Epulo, scoperti ai Pizzughi, a Vermo, ad Ossero, a Villanova, al Quieto, per quanto i dintorni parentini, ribocchino di vestigia preistoriche, la città di Parenzo, coi suoi avanzi del tempio di Nettuno e di Marte, spira tutta romanità. Quattro chilometri distante da Parenzo, in direzione sudest si trova il monte S. Angelo con un grande castelliere a tre cinte circolari concentriche, fatte di grandi blocchi calcarei regolari; le soglie e gli stipiti dell'entrata, come riferisce il D.r Amoroso sono ancora intatti. A tre cinte era pure il castelliere del vicino monte Mordello, distrutto dai cavatori di pietre. Da qui, con quattro buoni chilometri di viaggio si giunge alle celebri necropoli situate alle falde dei tre colli dei Pizzughi, ognuno dei quali è munito di triplice vallo in muratura. Dal 1883 in poi vi si scopersero 500 tombe del primo periodo del ferro d'Este, di Villanova, di Bologna, ecc. Esse contenevano poca ambra, ma molte perle di vetro per lo più azzurognole, coperte d'una pasta gialla come quelle del primo periodo d'Este, di Villanova di Hallstatt e di Watsch. Alcune tombe erano recinte di mura e coperte da lastre di pietra fra le quali taluna, come assevera un corrispondente della Commissione storica centrale, di ardesia, sorta di lavagna, roccia affatto irreperibile nell'Istria. Altre tombe sono in gruppi, altre sono semplici fosse. Le urne, d'argilla, commiste a granuli grossolani di carbone e di spato calcare, sono modellate a mano e cotte a fuoco libero; altre sono pure d'argilla ma lavorate al tornio, e colorite con ocra o con grafite. Il D.r Amoroso trovò pure dei vassoi d'argilla circolari simili a quelli delle palafitte svizzere, evidentemente desti-

nati a sostenere vasi a base circolare, oltre a ciò un elmo di bronzo battuto a sfera. L'Amoroso fa risalire questa necropoli al principio dell'epoca del ferro, ascrivendola al gruppo euganeo, però con qualche affinità con quello di Hallstatt. Molti altri castellieri di questo cantone non sono per anco stati studiati.

Tutto il Canale di Leme, fiord lungo circa 12 chilometri, si presenta come un gran paesaggio preistorico. Le coste sono imboscate e scendono ripide nell'acqua; stando sulle alture sembra d'essere ritornati qualche millennio indietro, poichè si scorge una quantità di castellieri qua e là disseminati su poggi numerosi. Nè case, nè tuguri, nè sentieri rompono la solitudine; soltanto alle sponde c'è qualche punto destinato al carico della legna, e nel fondo, nel Cul di Leme, qualche capanna di legnaioli e poco lungi la grotta di S. Romualdo, il fondatore dei Camaldolesi e del Monastero di S. Martino di Leme. In questa grotta il D.r Cleva ed il D.r Marchesetti trovarono oggetti preistorici.

Nel territorio di Rovigno si contano più di 56 castellieri, i nomi dei quali sono riportati da *M. Tamaro*, nella sua opera « *Città e Castella dell'Istria* ». Una parte dei medesimi si trova in luoghi disabitati, in conseguenza della malaria. In origine la città di Rovigno, insieme col duomo, si restringeva su d'un isola abitata probabilmente dagli antichi Istriani. Così durò fino al 1763, anno in cui imbonito il canale che la separava dalla terraferma, diventò una penisola. Sembra però che Rovigno sia stata un luogo insignificante fino all'ottavo secolo, cioè fino a quando Cissa, città episcopale situata su d'un isola vicina, s'inabissò nel mare. Su d'un monte a tergo della città si rizza la torre Boraso opera romana, ora punto d'orientamento ai naviganti. Il bastione che le sta d'attorno è d'epoca preromana. Anche in alcune isole a mezzogiorno di Rovigno

si trovarono reliquie preistoriche. Valle, ancora circondata da torri e da mura medievali, quantunque distanti nove chilometri dalla costa, è visibile a gran distanza dal mare. Ai tempi di re Epulo le colline circostanti di questa borgata erano tutte abitate e così si dica di tutta la regione collinesca fra Valle e Rovigno, poichè densa di castellieri, come densi sono i tumuli in cui i cadaveri si trovarono disposti coccoloni e rivolti colla fronte a settentrione. Eccezion fatta da una spirale d'oro e da una fibula La Tène, gli oggetti annessi sono per lo più poveri e le urne rozze.

Prima di toccare dell'Istria meridionale, volgiamo in su per la valle paludosa del fiume Draga sboccante nel canale di Leme, ossia entriamo nel territorio dell' antica Contea di Pisino (Mitterburg), seguendo le tracce delle reliquie preistoriche celto-illiriche. Giungiamo a Vermo (Bern), ove nella chiesetta della Beata Vergine delle lastre, ci allegrano due pitture tedesche del secolo decimoquinto. L'una rappresenta l'adorazione dei Magi, l'altra una danza macabra. A Vermo gli antichi Istriani lasciarono all'archeologo un materiale prezioso ed abbondante. Nel 1880 vi si trovò un orcio di forma speciale contenente ceneri di cadaveri cremati, un ago di ferro, e nel 1882, entro al rivo che scorre alle falde del monte su cui sta il villaggio, una cista di bronzo decorata con figure, purtroppo andata in pezzi nel levarla. Il *D.r Marchesetti* la dice di lavoro perfetto, essendo gli ornamenti e le proporzioni d' una esattezza quale soltanto si riscontra in quelle di Hallstatt. Ma la grande scoperta di Vermo data dal 1884. Vi si dissepellirono 130 urne cinerarie, fibule, armille, anelli, spilli, cintole, perle di vetro e di ambra, tutti dell' epoca del ferro. In quanto al castelliere su cui s' aderge la Vermo medievale, l'Amoroso opina che sia stato formato di tre valli concentrici; nelle reliquie di Vermo l' Hochstetter

ravvisa qualche concordanza con le umbro-italiche e le assegna al periodo di Hallstatt. Il Marchesetti e l'Amoroso vi vedono, senza punto dubitare, una relazione stretta col centro euganeo, anzi il Marchesetti esclude senz' altro la loro derivazione celtica.

La vetusta città episcopale di Pedena (ted. Biden) e Gallignano stanno sui castellieri più avanzati verso il Lago d'Arsa (di Cepich o di Felicia). Più in là verso mezzodì, ai lembi dell' angusta Valle dell'Arsa ricompaiono i castellierri preistorici.

Pola, come Roma, edificata su sette colli e ricca di splendidi monumenti dell' epoca romana, ad eccezione del suo nome, nulla ci offre del suo passato preistorico. Alla leggenda della fondazione di Pola per opera di Medea il Pervanoglù dà un certo peso e perciò crede all' origine colca. Per il Kandler ed il Benussi « Pola » ha suono celtico derivante dalla polla o sorgiva, che somministrava l'acqua alla città. L' acqua copiosa, tanto rara nell' Istria, l' insenatura profonda, cinta da colli e circondata da isole, sono già due circostanze sufficienti per far rimontare l' origine di Pola a tempi remotissimi, e tanto più qualora si rifletta che in quei tempi l'Istria meridionale dovrebbe essere stata popolatissima. Laggiù pulsava il cuore del Regno di Epulo, laggiù la capitale Nesazio attorniata da paesi densi di gente diede molto filo da torcere ai Romani. Nelle immediate vicinanze di Pola l' Amoroso contò nove castellieri, due sulle Brioni e nientemeno di cinquantasette fra Pola ed il Canale dell' Arsa.

Il Canale dell' Arsa, insenatura di mare molto internata nel paese, è, come il Canale di Leme, tutto desolato. Ivi aria pregna di miasmi malarici, ivi silenzio funebre, solo interrotto di quando in quando dal rumore della ferrovia della miniera di lignite della vicino Carpano; tutti i poggi che stanno d' attorno sono altrettante necropoli

degli antichi abitatori. Di là dall' Arsa, ossia nella Liburnia settentrionale, sia intorno ad Albona o intorno a Fiume, sia nelle isole del Quarnero, il castelliere è una rarità. Il nome Albona è celtico come Iulisbona (Bona), Vindobona, Ratisbona e Lisbona. Cinta di doppio vallo, Albona si presenta come un castelliere ancora in vita, come 2000 anni fà, mirante protervo, dal suo solitario cucuzzolo, il Quarnero ed una gran parte dell' Istria.

D' origine assai antica deve esser Fianona, avendo essa assai per tempo dato il nome al *Sinus Flanaticus*. Collocata in vetta ad un monte, accusa origine celtica, già del resto provata dalle scoperte preistoriche. Nelle sue mura si trovò un'iscrizione romana alludente alla dea istriana, tutrice della salute, Ica. Nel medioevo gli abitatori densi come erano, si videro costretti a moltiplicare le case entro la cinta dei castellieri stessi, fabbricandole l'una accanto all' altra, l' una dentro l' altra e l' una sopra l' altra. Per farsi un'idea di questo genere di costruzioni basta fare un' escursione da Laurana alla borgata di Moschenizze (Moschiena), castello antico. Entrati per la porta di città non si trovano che viuzze a gradinate ora in ascesa or in discesa, un labirinto di cortili, di vicoli e di solai, talchè sembra di trovarsi in un gran formicaio.

Di Laurana s' hanno vestigia preistoriche trovate nel 1896 da Domenico Venturini, [1]) e Castua, ancora bastionata, e colla sua porta unica ci dà l' imagine viva d' un castelliere.

Circa l' isola di Veglia il Cubich scrive: Pola vicina all' Illiria, affollata di pirati destri nella manovra delle loro fuste, e quindi sempre in continuo pericolo, era costretta ad una resistenza accanita. A questa circostanza si devono forse quelle lunghe dighe di pietre ancora esistenti per

1) Domenico *Venturini*, Sulla Riviera liburnica. Fiume 1897.

entro alla costa, di fronte al litorale giapidico. » Quei tempi lasciarono a Veglia (*Curricta*) urne cinerarie, vasi di vetro, ornamenti di bronzo e verghe d' avorio. Dei castellieri, sette se n' ha sull' isola di Veglia e otto su quella di Cherso (*Crexa*). La vetusta città internazionale d' Ossero (*Apsoros*) fu già menzionata, perciò ci si permetta di ricordare qui la singolarità che l' isola di Lussino, separata dalle isole vicine da un canale stretto e dotata d' uno dei più belli e ricchi porti dell' Adriatico, non accusa tracce nè di colonie romane nè di genti a queste anteriori, mentre sull' isola di Sansego, perduta nel mare aperto, tutta sabbia silicea, si trovarono antichità romane. Questo fatto trova la sua spiegazione soltanto nella circostanza, che l' isola di Lussino fino nel tardo medioevo apparteneva al territorio d' Ossero e non era se non un gran bosco da pascolo. I legnaiuoli, i porcai ed i cacciatori non avevano punto bisogno di fortificare le loro capanne di cinte murate, giacchè l' entrata nell' isola era unica, cioè la porta ben munita della città di Ossero.

Così nei tesori delle tombe, nei castellieri, nei porti commerciali antichi, nella tradizione, nell' idioma e negli usi religiosi degli abitatori odierni si manifestano la vita e l' attività di quella popolazione celto-illirica, la quale più tardi, per influsso dell' occidente, creò monumenti d' una civiltà mai più raggiunta dalle popolazioni posteriori. Per nessun luogo come per l' Istria vale la sentenza del Momusen: « Per certi paesi d' oriente e d' occidente l' epoca imperiale segna anche adesso, per quanto modestamente, la forma migliore di governo che s' abbia avuto prima o poi..... »

MUGGIA

Troppo breve è il tragitto da Trieste a Muggia per soddisfarsi di mirare quel paesaggio che ci si para dinanzi, appena il piroscafo scapola la Lanterna. Sorridente S. Giusto guarda sui giardini fioriti del sobborgo di Chiarbola e via via fino alle vigne ubertose di Servola. A tergo di S. Giusto, in un mare di luce, si rizzano l' obelisco di Opicina, il monte Spaccato e lontano, fra i vapori, il dosso largo e ruguso del monte Re. Il treno ferroviario sbuffante per l' erta dell' altipiano t' addita Borst, Draga (Fünfenberg), indi quel castello di S. Servolo, che nel secolo decimoquarto e nel decimoquinto apparteneva ai Veneziani, e che poi, per conquista (1509) del conte Frangipani, passò all' imperatore. Quell' altura, ben mille metri sopra il livello del mare, coronata dal pittoresco castello signoreggiante le valli d' Ospo e della Lussandra, t' ammalia. Verso destra s' apre la valle di Zaule, e ci richiama alla mente come là nel 1471 i Triestini, assaliti i Turchi accampati, li snidassero, come là corra la Rosandra, magro fiumiciattolo, confine antico fra il territorio di Trieste e la Repubblica veneta, scavalcato da un ponte in cui ancora stanno scolpiti, da una parte la bicipite aquila teresiana, dall' altra il leone di S. Marco.

Or ecco Muggia colle sue mura circonfuse dalle nebbie del medioevo.

Sviscerare la storia medievale istriana è impresa non poco malagevole [1]), scarse essendo le fonti e troppo disastrose ed incessanti essendo state le vicende subite dal popolo e dal paese. Bizantini, Longobardi e Franchi modellavano sulle proprie le antiche forme giuridiche e le istituzioni; nell'interno del paese il feudalismo ingarbugliò le relazioni coi duchi di Baviera e di Carintia, con gli Eppenstein, con gli Sponheim di Krainburg, colla linea Andechs-Merano e cogli Absurgo; lo stesso destino toccò alla costa, in causa della dominazione dei patriarchi d'Aquileia e degli stessi suoi Margravi residenti in Capodistria; tuttavia le città restarono in pari tempo tributarie di Venezia, già fattasi padrona del mare. La guerra scoppiò fra Venezia ed i patriarchi, scoppiarono le lotte politiche nelle città fra il partito guelfo-municipale ed il ghibellino-feudale. Domati i ghibellini, le città istriane, s'adagiarono sotto l'ali protettrici del leone di S. Marco.

In pari tempo la chiesa romana si fa erede ed assume i diritti dello Stato romano, getta le basi del suo edificio sui ruderi antichi e s'avvia allo splendore. Non è difficile rintracciare l'infanzia della così detta cultura cristana, nè tener dietro allo svolgimento della lotta fra l'êra antica e la nova, come non occorre per restarne avvinti, essere addentro nella storia locale. Mentre per i paesi più a settentrione il medioevo fu la prima aurora della storia, mentre dal loro suolo vergine, dissodato dopo l'atterramento delle sacre querce, incominciava a germogliare la coltura cristiana, nell'Istria come in tutta la penisola italica, il novo doveva innestarsi sul vecchio e superarlo. Prima che spunti il giorno novo è d'uopo finisca quello che spira e il sole occiduo versi l'onda dei suoi bagliori sulla sera.

---

1) «*Nel medio evo. Pagine di storia istriana scritte da B. D.r Benussi*» *Parenzo.* Pubblicate dalla Società istriana d'archeologia e storia patria.

Ma gli inesperti della storia medievale istriana, ben altro motivo hanno per interessarsene. Già nel secolo nono si scatena quella lotta contro l'invasione slava, che oggi ancor perdura a detrimento del tranquillo sviluppo del paese. Allora i legati di tutte le città convenuti alla dieta del Risano protestano con successo contro l'immigrazione degli Sloveni permessa dall' arciduca Giovanni. Non si trattava già d'un antagonismo nazionale nel senso moderno, ma quella protesta equivaleva piuttosto alla prima fase della prima lotta delle città contro il feudalismo. Il quadro dello sviluppo della vita dei comuni è una delle parti più interessanti dell'opera del *Benussi*. All' uopo egli risale fino ai castellieri celto-veneti, rintraccia la mossa progressiva dei Romani su queste città preistoriche, famigliarizzando ad un tempo il lettore colle municipali costituzioni. Lontana da Roma, lontana da Bisanzio, l'Istria potè dare uno sviluppo vigoroso al principio dell' autonomia municipale, e conservarlo più a lungo che in una snervante atmosfera di cesarismo. La forza esercitata dal « Basileus » sulle città repubblicane dell'Istria era debole, quanto la protezione loro concessa. Per l'Istria l'imperatore di Bisanzio non era gran fatto simile a Dio, quindi tanto meno le imponevano i feudatari, divinità tanto più piccine, perchè, quantunque padroni del paese, non erano per essa che il servidorame d'altri padroni più forti. Ed appunto contro cotesta casta, le città istriane si misero in lotta quando altrove, all'ombra dei castelli e dei conventi, stavano in sul formarsi quei luoghi chiusi, di cui la cronaca ribocca di descrizioni relative agli ingressi solenni dei grandi signori, agli atti di clemenza, ai privilegi, alle libertà largiti con somma grazia ai cittadini verso un reverente pagamento di denaro.

La lotta si trascinò a lungo, finchè i municipi istriani, stremati dai continui attacchi dei patriarchi d'Aquileia e dei conti di Gorizia, videro nell' annessione alla Repubblica

veneta la loro unica ancora di salvezza. E quì veramente fa punto la storia dell' Istria. Formalmente, le città istriane soggette alla dominazione di S. Marco, godevano della loro antica autonomia regolata da propri statuti, ma in realtà dipendevano, in linea politica ed economica, del tutto dalla Dominante.

Malgrado questa vita apparente delle cittaduzze istriane, durata più secoli, il prisco spirito municipale si mantenne tanto vigoroso da prorompere in selvaggia indignazione, quando il leone di S. Marco — persino oggigiorno tanto venerato — andò a finire in malo modo sotto i passi del Corso brutale.

Frattanto tocchiamo la meta: il piroscafo manovrando di prospetto alle vetuste mura fortificatorie, entra nel piccolo porto, sucido oltremisura, in cui circa 700 anni fa approdava Enrico Dandolo alla testa dei crociati. In quel tempo la città s' adergeva sul monte S. Michele, ed il caseggiato presso il porto dicevasi Borgo Lauro ; in quel tempo Muggia era soggetta al vescovo d' Aquileia, insignito del titolo di Patriarca, il quale, dominatore poco meno potente di Roma, vi teneva un palazzo poi occupato dai Veneziani ed in fine dopo parecchi restauri, oggidì casa municipale, nonchè un forte castello più minaccioso ai sudditi che al nemico.

Quantunque esista un corredo abbastanza ricco di documenti, che risalgono fino al secolo dicimoterzo, tuttavia Muggia difetta d' una storia organica. L' archivio di stato conserva uno statuto del secolo decimoterzo, come pure una collezione manoscritta di ducali, di privilegi rimontanti fino al 1387. Alla storia di Muggia contribuirono pure: Don *Angelo Marsich* con una pubblicazione di regesti (1872), *Vincenzo Gioppi* colla « storia di Muggia sotto la dominazione dei patriarchi » (Archeografo triestino. Vol. V.), e *M. Antonio Impastari* con un volumetto di 51 pagine

intitolato « *Muggia e il suo Vallone,* » opera che, oltre alla parte storica, contiene una breve topografia della città, nonchè una dissertazione sopra le condizioni naturali ed economiche del vallone.

Per salire a Muggia vecchia bisogna passare dietro le mura del castello, sempre però circospetti di girarne gli angoli rientranti ben alla larga, se si vuole usare delicatezza alle papille nasali. Fra muraglie di petrame, su per una china ripida, folta di sterpaglie, si giunge in tre quarti d' ora a Muggia vecchia. Entrati pel portale, altro non si vede di conservato se non la basilica degli antichi cristiani, dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, in cui le pietre scolpite rivelano lo stile longobardo di Cividale, ossia dell' antica residenza dei patriarchi d' Aquileia. Dietro la chiesa su d' un piazzale ampio e piano, da cui si spazia su tutto il panorama del sottostante vallone, vi sono due querce annose e tutto all' ingiro, coperte di lastre marmoree, le mura antiche tanto umiliate da servire da sedile. Quivi, in certi giorni dell'anno, s'accampano i pellegrini dell'Istria di nordovest. Nel resto dell' anno la chiesa tiene chiusi i suoi battenti ; tutto all' intorno è silenzio funebre, appena interrotto dal fruscio delle biscie e delle lucertole.

Il documento più antico in cui si trova il nome di Muggia è del 971, ossia quello col quale il re Lotario faceva dono del castello al patriarca d' Aquileia. Però secondo il Kandler il porto d' Amulia era già noto ai Romani, ed il sobborgo portuale, Borgo Lauro, dovrebbe essere stato pieno di vita e popoloso, allorquando Enrico Dandolo al suono di tutte le campane si faceva prestare omaggio e promettere dai Muggesani un tributo annuale di 25 orne di buon vino. Naturalmente, ciò non impediva ai patriarchi d' esigere anche in seguito le decime. In analoghe condizioni versavano anche altre città della costa istriana : pagavano i patriarchi come loro padroni, pagavano i Veneziani

perchè le difendessero dai pirati. Questa situazione ancipite potè durare fino a quando scoppiò la guerra fra i due contendenti; ma ecco allora i poveri Muggesani nell'imbarazzo: in sul principio, perchè ligi ai loro padroni, firmatasi la pace del 1285, furono condannati a pagare le spese di guerra ai Veneziani; poi, quando nel 1287 si riaprirono le ostilità fra i patriarchi e i dogi, il Consiglio dei Savi di Muggia, decise di consegnare, durante la guerra, la città ai Veneziani, alla condizione espressa di riavere la libertà a pace conchiusa. Ma i Veneziani non si ristettero, se non a patto che Muggia abbattesse una parte delle sue mura di cinta; ciò conseguito, altro non le promisero che di non dar mai più appoggio ad una città ribelle.

Nella guerra susseguente il patriarca, per assicurarsi la fedeltà di Muggia, trasse seco a Cividale i cittadini più ragguardevoli. Però nel 1313 Muggia, approfittando degli imbarazzi in cui si trovavano i suoi padroni ecclesiastici, si gettò a capo fitto nelle braccia della Repubblica. Il vessillo di S. Marco sventolò sulla Loggia, ma solo per due lustri, chè la bonaria città fu di novo vittima della politica. Marco Morosini, in base ad accordo fra la Signoria ed Aquileia, comparve in Muggia per ridurre i cittadini all'obbedienza verso il patriarca. Ed i Muggesani pronti dichiararono non essere mai loro passato per testa di sottrarsi alla dominazione patriarchina, ma in pari tempo essere contenti di godere la protezione di Venezia.

Durante la guerra di Venezia contro Genova, in causa della navigazione del Mar Nero, Muggia non si dette per intesa, e, siccome era soggetta ai patriarchi, avrebbe potuto sperare di passarla liscia. Ma un bel giorno l'ammiraglio genovese Paganino Doria fu alle porte e compì lo sterminio della città.

La città risorse, ma ben presto vi scoppiò aperta sommossa contro il patriarca; i caporioni salirono la forca ed

i cittadini furono costretti a ricostruire la rocca. La fine della guerra fra il re Sigismondo e Venezia suonò l'ora della definitiva liberazione di Muggia dal giogo dei patriarchi.

Eppure con tante angustie, con tante traversie, Muggia sale in coltura ed in benessere. Già nel secolo decimoquarto stipendia un maestro di grammatica di Venezia, e nel 1387 incarica don Giovanni pievano di Codroipo di fabbricarvi un orologio; costui era probabilmente uno scolaro del celebre Giacomo Dondi di Padova, il primo costruttore d' orologi da campanile in Italia.

Quindi Muggia conscia della propria forza, ancora prima che il leone di S. Marco la prendesse sotto le sue ali protettrici, ebbe un periodo non indifferente di cultura, e si sviluppò in comunità. Al suo sviluppo dovrebbero aver contribuito i coloni romani e fors'anco le antiche relazioni colle vicine città d' Aquileia e di Altino, essendochè non lungo era il viaggio per il porto di Sistilianum e da questo, per la tranquilla laguna, fino alle foci del Timavo. Nei tempi preistorici, per questa via commerciale forse passavano a Muggia i campioni di quei vasi e di quegli utensili, trovati poi nella terra bruna dei castellieri, e tanto analoghi ai cimeli delle necropoli euganee d' Este.

Muggia vecchia non sopravisse alla dominazione del leone di S. Marco in Istria, ma lassù in quella solitudine sonnecchia ancora il ricordo degli antichi Istriani, celti od illiri, che furono sempre pronti a difendere i loro penati colle armi di bronzo nel pugno; lassù la terra ricorda le legioni romane conquistatrici del paese, e quei vescovi d' Aquileia che, entrati come maestri, la fecero da conquistatori.

Fino lassù, in quella placida fantasmagoria, giunge dal di sotto lo strepito dei gravi martelli, il fragore delle lamine di ferro percosse, il sibilo delle lime in moto, il rimbombo delle caldaie sbuffanti. In riva al mare, a S. Rocco, s'inalza un castello natante, dal corpo d' acciaio temprato,

più grande dell' arce antica fatta di pietre, e più costoso della più possente costruzione romana. Lo dicono nave corazzata ed un bel giorno lo sferrano all' urto per seppellire nella liquida tomba migliaia di vittime umane.

Se un antenato si ridestasse dal sonno di morte, dai ruderi della sua Muggia vecchia griderebbe ai costruttori: « Splendide opere avete fatte colla matematica e colla meccanica, ma più saggi di noi non siete ancora divenuti. »

CAPODISTRIA

Disseminate lungo la spiaggia orientale dell' Adria, avvolte in vesti splendide, ma scolorite, le città istriane sono là come tante matrone; danzano nella loro mente i ricordi della gioventù trascorsa ai tempi d'Omero, della loro grandezza, del loro splendore; il loro pensiero ricorre a quei giorni remoti in cui, impavide romane, difesero onore e libertà contro gli assalti dei Goti, dei Bizantini, dei Saraceni, dei Longobardi, dei Croati e dei Magiari. Quando Venezia le assimila con l' annessione, la loro esistenza non è più che una pallida luce riflessa della Dominante e la loro storia finisce. Oggidì Venezia si gode in pace le rendite magre del suo grande passato, e le sue antiche sorelle della costa istriana, in mezzo ad aspri frangenti, sono invece impegnate a difendere il loro onore, il loro carattere, contro un novo assalto degli Slavi. Vinceranno il cimento? Già qualche valida rocca è caduta nelle mani del nemico, e giù in Dalmazia, soltanto Zara resiste.

La nobildonna del delta del Risano è finora uscita illesa dalle ingiurie dei tempi novi, e la tranquillità gioconda della vecchiaia le rasserena la fronte. Quando il piroscafo gira su Punta grossa, in fondo ad un seno di mare la matrona, assisa sulla sua isola, ci appare sonnecchiante in mezzo alla verzura. Le onde tenui agitantisi

al bacio mattutino del sole, sprizzano lampi di fuoco e si sperdono in cerchi di colori scintillanti. La vetusta capitale dell'Istria, ancora circonfusa dall'ultima nebbia della notte sfumante in nimbo roseo, sogna forse i giorni della sua infanzia e forse li arretra fino all'epoca del mito argonautico, quando il suo nome sarebbe stato Palladia e colchi i suoi abitanti. A Capodistria dopo i Colchi s'insediarono i negozianti ioni che la chiamarono Aegida. Poi la colonia militare romana, datole il titolo di « *Oppidum civium romanorum* » e l'importante compito di sentinella di confine, le tradusse il nome in latino. Ma Capris, percossa dalla marcia degli Unni e degli Alamani, andò in rovina. I bizantini la ricostruirono sotto il nome Iustinopolis e d'allora in poi il quadro delle sue vicende si delinea più netto. Col tribuno Basilius, che vide Bucelino duce degli Alamani, più tardi infelice commilitone di Teia re degli Ostrogoti, entrare nella città desolata, ha principio la serie dei 500 Rettori, registrati nella cronologia di Gedeone Pusterla [1]). Dopo gli ipati bizantini succedono al governo del comune gli scabini franchi, ed è allora che la città, colla lingua di Roma d'occidente, prende il nome di *Caput Histriae*. In seguito si sostituirono i conti dei duchi di Carintia, come quelli a cui l'Istria fu assegnata in feudo; però questa fino dal 932 riuscì a rendersi tributaria di Venezia, allo scopo di proteggere la propria navigazione. Firmata la pace di Costanza, la capitale istriana riprese la sua autonomia. L'amministrazione s'affidò ad un Podestà coadiuvato da tre giudici, da un seniore (*maggiore*) e da quattro notai. Gli interessi commerciali e marittimi cementarono ognor più l'alleanza con Venezia, ma di pari passo la potente città delle lagune fece sentire il suo pre-

1) Gedeone *Pusterla*. I Rettori di Egida Giustinopoli Capodistria. Capodistria 1891.

dominio, finchè nel 1278 la carica di podestà di Capodistria passò per la prima volta nelle mani d' un veneziano, il Morosini. Nei cinque secoli successivi la dignità di *Podestà* e *Capitano* di Capodistria spettava quasi sempre ad un nome registrato nel libro d' oro di Venezia, giacchè quella carica si riteneva come una delle più importanti della Repubblica. Dal 1584 Capodistria fu contemporaneamente la sede amministrativa e giudiziaria di tutta la provincia.

Giorni splendidi visse allora Capodistria. Nella piazza maggiore, chiusa da porte, passeggiavano i nobili [1]) in lunga toga nera o paonazza a foggia di quella dei nobili veneziani, passeggiavano i membri della « *Compagnia della calza* » nel costume variopinto dei mozzetti della corte di Ferrara, passeggiavano gli impiegati dell'amministrazione provinciale in parruca zazzeruta, ed i negozianti di tutti i paesi finitimi ad oriente, nei loro esotici costumi. Nei palazzi il lusso dei nobili gareggiava con quello dei mercanti della Dominante ; le pareti delle stanze erano coperte di cuoi ad impressioni dorate ; quando passava processionalmente per le strade qualcuna delle tante confraternite o fraglie si stendevano sulle mensole delle finestre i tappeti magnifici di Mantova, di Ferrara e d'Olanda. Come sappiamo da una relazione d'un Veneziano, già nel secolo decimosettimo i gentiluomini capodistriani andavano a gara coi parigini nello sfoggio dei vestiti, emulazione del resto da lungo cessata. In un libro d' un viaggiatore tedesco, pubblicato poco prima della caduta della Repubblica [2]) si legge persino l'osservazione, che la povertà del popolo non era inferiore a quella dei nobili, ed invero

---

1) Gedeone *Pusterla*. I nobili di Capodistria e dell' Istria con cenni storico-biografici Capodistria 1887.

2) Iohann Cristoph *Maier*. Beschreibung von Venedig. Leipzig 1785.

oggidì non si trova più nulla delle magnifiche suppellettili antiche. Gli antiquari inglesi le scavizzolarono tutte, meno qualche cimelio, quale sarebbe l'ammirabile picchiotto sul portone del *Palazzo Tacco,* cui invano un inglese tentò acquistarlo a peso d'oro.

Accanto al commercio fiorivano i mestieri, le cui corporazioni erano soprasature d'istituzioni pie. La patria di Vittore Carpaccio fu pure focolare delle arti belle; il prof. Tedeschi [1]) sostiene l'opinione, che nel secolo decimosesto vi fiorisse una scuola di pittura, opinione corroborata dalla recente pubblicazione di Giovanni Vesnaver a proposito d'una pala della chiesa di Portole.

Come fu accennato, il commercio v'era florido e specialmente quello del sale e di altri prodotti, che si smerciavano a Trieste e nell'hinterland. Allettati dal traffico, vi si stabilirono molti forestieri, per cui Capodistria ebbe il permesso (1364) d'erigere un albergo. L'oste era tenuto a riferire ogni sera al podestà il nome dei nuovi ospiti, ed ecco quindi che ancor allora vigeva la prescrizione di polizia del viglietto d'avviso. Come al presente, così già nel secolo decimottavo, Capodistria aveva comunicazione giornaliera con Trieste, per via di mare.

Nel secolo decimoterzo vi si stabilirono banchieri toscani, i quali per via di pegno prestavano denaro al 50 fino al 65 per cento. Più tardi nelle città costiere s'insediarono anche gli Ebrei, ricevuti, scrive lo Czörnig, come redentori dalla piaga degli strozzini toscani. Per i mercanti di Venezia intelligenti, operosi ed arditi, gli Ebrei non ebbero mai l'importanza d'una razza superiore in fatto d'economia, e perciò il leone di S. Marco li trattò più umanamente che gli altri stati. Tuttavia, immuni

---

1) Paolo *Tedeschi.* Del decadimento dell'Istria. Capodistria 1880. — Il sentimento nazionale degli Istriani. Capodistria 1889.

d'antisemitismo medievale, non seppero restare nemmeno i Signori di Rialto, poichè, fatta precedere qualche aspra misura in loro riguardo, giunsero poi a sfrattarli da tutto il territorio veneto. Dispensarsi del tutto dall'ebreo pare non sia stato possibile nemmeno allora, anzi a proposito tornano a mente le operazioni finanziarie degli attuali « Signori di Vienna », quando negli Atti del Senato veneto (1573) si legge che al comune di Capodistria si permette, a sua richiesta, di fornire alloggio e residenza ad un banchiere ebreo « affinchè i nostri sudditi non si trovino costretti a contrarre prestiti a Trieste, ove devono pagare il 30-40 per cento », mentre l' Ebreo, giusta il compromesso, esigeva un interesse mensile non maggiore di 2 $^1/_2$ piccoli per lira. In quel torno di tempo anche Isola ottenne il permesso di tenere un « *banchiere ebreo* », a cui però non era lecito di esigere più del 12 $^1/_2$ per cento, e Capodistria ebbe come ufficiale al monte di pietà un Cervo (Hirsch) di Mestre, e Mandolino (Mandel?) di Oderzo. Nel 1588 si rinnova a Capodistria il privilegio di tenere banchieri ebrei. Per vero nell' Istria il primo istituto di pegno. ossia il primo monte di pietà, fu aperto al pubblico nel 1550, ma durò a stento quattr'anni. Nel 1604 si espellono di nuovo gli Ebrei, e Capodistria fonda l'attuale monte di pietà con un capitale di 1000 ducati.

Capodistria ebbe in onore le scienze e si meritò quindi il titolo d'Atene istriana. Del primo maestro di scuola fanno menzione i documenti del secolo decimosecondo. Nel secolo decimoquinto Capodistria ha una cattedra di letteratura, rettorica, poesia e filosofia, una di greco e di latino, ha riservati due posti di studio all' università di Padova, e nel movimento della Riforma dà quel Pier Paolo Vergerio che, lasciata la sede episcopale, diventa soprintendente a Tubinga.

S. Nazario [1]), fondatore del vescovado, è il patrono della città. Del suo tempo, ossia del sesto secolo, la chiesa più antica è una rotonda, ora ridotta a fienile, simile a quella di Zara. Avendo ogni confraterna l'ambizione di dedicare un tempio al proprio patrono, sorsero in città nientemeno che 52 chiese con 30 campanili. Adesso, le chiese aperte al pubblico sono 14, numero abbastanza rilevante per 9000 abitanti.

L'edificio più raguardevole è il palazzo municipale, detto « *Palazzo della Ragione* o *del Podestà* », monumento superbo dell'epoca dello splendore di Venezia. Consimile è il palazzo municipale di Portogruaro [2]); ma, mentre questo colle sue merlature e coi suoi archi larghi rivela il carattere tedesco della piazza commerciale al Lemene, quello di Capodistria, molto più maestoso, per i suoi archi slanciati, in parte a sesto acuto, ci dà il connubio dello stile romanico col moresco, connubio da cui discende il gotico veneziano. Su d'un cornicione orizzontale a dentelli gravita, tanto nel corpo centrale, quanto nelle torri ai fianchi, una pesante galleria di merli nel cui centro s'erge la Giustizia ; da ciascun orecchione sovrapposto alle torri pende ancora la campana, che chiamava all'*arengo*.

Il podestà, nominato dal Senato veneto, aveva residenza in questo palazzo ; egli era ad un tempo preside dell'amministrazione provinciale e del tribunale criminale ; ove la strada principale, detta Calegaria, sfoga sulla piazza, si può vedere ancora adesso la bocca del leone per le denunzie secrete. Codeste *bocche parlanti* unitamente ad un nuvolo di spie, formavano un amminicolo, indispensabile

---

1) Gedeone *Pusterla* S. Nazario. Memorie storiche con note e cronologie. Capodistria 1888.

2) Giuseppe *Stradner*. Novi schizzi dall'Adria. Da S. Marco a S. Giusto. Trieste. Schimpff 1903. Pag. 92.

per mandar ad effetto le leggi, durato fino all'ultimo anno della Repubblica. Il Capitano Podestà, col suo corteo di nobili, di segretari e di servi condotti seco, era il fulgido ed onnipotente dignitario governativo; però tanta Eccellenza durava poco, dovendo dopo sedici mesi lasciare il posto al suo successore e presentare relazione scritta del suo operato alla Signoria. L' ingresso della nova Eccellenza si faceva ogni volta con gran pompa. A settentrione della baia di Capodistria, nell'Abbazia di S. Nicolò d'Oltra, il podestà arrivato soleva assistere alla partenza del predecessore; soppressa l'Abbazia questa cerimonia si faceva nel monastero dei Serviti. Le salve del bastione Tiepolo (demolito nel 1835), al salpare della nave, davano il segnale dell' ingresso solenne. Dalle trenta torri le campane sonavano a distesa, e grappoli di donne acconciate a festa miravano dalle finestre il corteo entrare per la porta principale: i bombardieri della città, la milizia rossa detta i Capelletti, gli scalafroni (guardie daziarie), gli sbirri con alla testa il Bargello, loro capitano, detto dal popolo il Cavaliere, e finalmente l' Eccellenza col seguito. Sotto un serico baldacchino il sindaco attendeva il novo governatore per consegnargli le chiavi della città. Dall'una e dall'altra parte, fatti i discorsi d'etichetta, il corteo si rimetteva in cammino, a cui, dietro al sindaco, s'aggiungevano i consiglieri del magistrato, i giudici, i cavalieri di stola di S. Marco, ed i nobili della città. Percorsa la *Via dei mercanti* e la Calegaria, il corteo sfogava nella piazza principale, mentre il popolo gridava: « *Evviva il Podestà nuovo* » e dal castello Leone tuonavano le artiglierie.

Capodistria, quando nel 932 conchiuse la prima alleanza con Venezia, si obbligò di somministrare annualmente al doge 100 emeri di vino. Nel secolo decimosesto, oltre allo stipendio, si assegnarono al podestà anche tributi in na-

tura: 700 polli, 564 $^1/_2$ quarti di foraggio pei cavalli, 520 carichi e 58 carra di legname, 75 carra di fieno, 10 di paglia ed 8 emeri d'agreste (bevanda fatta d'uva acerba e di zucchero). Per dare un' idea del valore di tutti questi tributi, noteremo che nel 1587 furono ragguagliati a 2605 lire.

Per consolidare la loro potenza, i Veneziani costruirono sul punto più elevato della città il castello Leone; adesso in quel luogo si trova l'ergastolo dello stato, edificio grandioso ma molto prosaico, e, per la città veduta dalla parte di mare, un vero disturbo dell'armonia pittorica. Chi vuol riportarsi al tempo dei Rettori veneziani si rechi invece in città dalla parte di terra, passando per le saline. Valicato il ponte, costruito nel 1589, arriva a quella porta di città presso la quale gli Slavi, dacchè nel 1348, condotti da un signorotto di Reifenberg, assalirono e saccheggiarono Capodistria, dovevano, prima d'entrar in città, ogni volta deporre le armi; dappresso, nella piazza del mercato, sgorga da antico tempo, una fontana sormontata da un arco curioso di pietra, ed alimentata da una conduttura sepolta nell'adiacente laguna; ivi, all' intorno si vedono botteguccce oscure, polverose e scompigliate, con generi di moda e con galanterie del tempo dei nonni; più in là, nella Calegaria, case dalle finestre a sesto acuto, dalle merlature moresche, o con un piano emergente dal tetto, come nella Francoforte antica, o nella Ruga vecchia di Venezia. Cacciandosi nel labirinto delle vie laterali alla strada principale, capita il caso di trovarsi nel quartiere dei pescatori, da cui verso settentrione si vede la valle del Risano; in quell'angolo misero, come dice il Caprin nelle sue « Marine istriane » vi sono vecchi che si vantano di non avere ancora veduta la piazza del duomo.

Dalla parte di terra, il territorio di Capodistria è una

delle parti più ubertose del paese. Innumerevoli terrazze di natura arenacea salgono a gradinate fino alle sommità dei poggi, e con essa s'arrampicano le viti rigogliose, appoggiate a pergolati od a spalliere di canne simili al bambù; nel piano, il verde delle canne s'alterna con quello del grano turco. In primavera i corimbi dei mandorli e dei peschi rapiscono il viaggiatore; in autunno, il rosso infocato delle piantagioni di pomodoro si confonde coi colori decisi dei pampini languidi. La corona di colli specchiantisi nel mare è tempestata di case e di ville signorili di estate dei bei tempi andati, addossate a giardini inselvatichiti e adorne di statue mutilate. Il cimitero, all'ombra cupa dei cipressi nereggianti, aumenta il soffio elegiaco che spira da tutto il paesaggio. Più ridente e più pingue è la terra dal lato di settentrione, intorno a S. Nicolò di Oltra, ove una volta i Rettori veneziani, partito il loro predecessore, s'accingevano a fare il solenne ingresso in città; ove ora accanto alle limpide acque d' un bagno di spiaggia moderno, si può gustare il celebre vino genuino di Monte Moro.

PIRANO

Lungo la costa istriana di nordovest le propaggini dei monti, ove lambiscono il mare, sono rotte bruscamente e presentano superfice di frattura fresche, non ancora cicatrizzate, poichè esse sono la conseguenza dell'abbassamento della poderosa massa tabulare connessa alla catena delle Dolomiti e delle Alpi carniche, di quella massa, a cui devono l'origine il bacino settentrionale dell'Adria e quel mare padano che poi fu ricolmato ancora dalle alluvioni dei corsi alpini. Quando quelle propaggini sieno state spaccate, nessuna cronaca ce lo sa dire, ma ben si vede, che le loro fratture sono ancora tante balze ripide, intatte come nel giorno della catastrofe, spoglie affatto di vegetazione per l' impeto della bora.

Dall'alto d'una di codeste propaggini, robustata alla base da muri poderosi e da barbacani solidissimi, lambiti dal mare, signoreggia il duomo di Pirano. Dai barbacani si slanciano, appoggiati al monte, piloni arditi, congiunti fra loro da arcate. Il monte toglie la vista del caseggiato, ma su in vetta, a guisa di cimiero, si vedono immersi nell'azzurro del cielo i merli delle mura gigantesche, le quali dalla parte di terra s' incurvano dentro la città. Nè i barbacani, nè i piloni, nè le mura mai si lasciarono per anco intaccare dai marosi dell'onda salina, nè tampoco dalle vicissitudini politiche, anzi sotto la loro tutela la città potè ancora da tempi remoti conservare non

poche sue caratteristiche. Pirano già esisteva quando i Romani penetrarono nell' Istria, anzi, come gli altri luoghi della costa, dovrebbe pure avere accolto quei Traci che, provenienti dalle foci dell' Istro (Danubio), diedero il nome alla provincia. Il nome Pirano, come assevera il D.r Benussi nell'*Archeologo triestino* si deve ai Celti, dimoranti nell' interno del paese.

Quantunque Pirano abbia saputo conservare una certa indipendenza di fronte al potere temporale dei patriarchi d'Aquileia e alla dominazione franca, pur tuttavia, come assoda il D.r Benussi nella sua monografia su Pirano, negli statuti civici si riscontrano non pochi spunti giuridici longobardi e franchi. In nessun luogo la Signoria di Venezia trovò fedeli più devoti e più strenui dei Piranesi, eppure Pirano sola, quantunque all'ombra dello stendardo di S. Marco, seppe resistere vittoriosamente alla tendenza di Venezia d'assorbire tutto il commercio dell'Adria.

A se stessa deve Pirano lo sviluppo di quello spirito indipendente sì bene improntato anche ora nel dialetto, nel tipo e nel carattere della popolazione. Il Piranese ha la faccia aperta, ma la testa dura; la Piranese è bella, ma austera, ha il passo grazioso come la veneziana, si veste accuratamente come la Francese e pettina ogni giorno i suoi bambini come una Tedesca, ma non è insinuante come la Veneziana, nè leggera come la Francese, nè sentimentale come la Tedesca.

Soggetta Pirano al leone di S. Marco fin dal 1283, tutta la sua edilizia è imbevuta di carattere veneziano. Sulla piazza del porto sono due antenne per gli stendardi, infisse in pili monolitici in cui sono scolpiti il leone alato, il patrono S. Giorgio in atto d'uccidere il drago ed il millesimo 1466. Adesso questa piazza è battezzata col nome del Tartini, figlio di Pirano, celebre virtuoso di violino, che nel secolo decimoquarto fece tanto parlare di sè non

soltanto in Italia, ma anche a Praga alla corte di Carlo VI. Dopo una gioventù piuttosto agitata, ritiratosi a Padova, diresse per più di 40 anni la scuola di violino da lui stesso fondata, nè volle più staccarsene, nemmeno quando la corte d' Inghilterra lo invitò a dare un concerto a Londra. Invece, ecco un bel giorno, così si racconta a Pirano, comparire a Padova il primo virtuoso di violino di Londra, il quale sfida il Tartini ad un pubblico certame musicale. La sala era stipata di gente e gli animi molto tesi. Sicuro della vittoria l' Inglese lasciò la precedenza al Tartini, il quale dato di piglio al suo istrumento e strappategli tre corde, suonò sulla quarta sì mirabilmente, che il pubblico andò in visibilio; stupefatto l' Inglese spezzò sul ginocchio il suo violino, giurando di non usar più l'arco in vita sua. Se poi abbia mantenuto il giuramento, a Pirano non si sa.

Per quanto i Piranesi vadano superbi del loro Tartini, pure l'ornamento principale di piazza Tartini non è la casa natale di lui, sì turpemente restaurata, bensì la graziosa casetta d'un filosofo ignoto, che, al di sopra del terrazzino gotico, leggiadro quanto nessun altro del Canalazzo, fece scolpire il moto sprezzante: « *Lassa pur dir* ».

Per chi abbia sentimento pittorico la vetusta città si presta egregiamente a suscitare una quantità di motivi artistici. Entro alle anguste viuzze si resta incantati ora dinanzi ad una testolina raffaellesca circonfusa dallo sfondo oscuro d'una finestra, ora dinanzi a modanature e cornicioni antichissimi, ora dinanzi ad una casa patrizia in veste sgualcita, le cui finestre, appannate dall'età, fanno coi loro tondi ad umbilico tanto d'occhi trasecolati; scalinate di pietra e terrazze, sottoportici e *solari*, campielli ed androne sbattono in mille guise la luce per digradarla fino all'ombre più dense, talvolta di repente fugate dalla luce argentina, che per una cale prorompe dal mare. Al

calare della sera, il bagliore giallastro dei lampioncini, appesi dinanzi alle madonnine cozza coi raggi violacei della luce diurna morente. Il gran numero di codeste imagini della B. Vergine, illuminate da lampioncini dà subito nell'occhio. D'esse parla diffusamente il Caprin nella sua elegante opera sì bene illustrata [1]). Per dire il vero si capisce che i lampioncini non sono là per le Madonne, bensì le Madonne per essi, i quali dovevano servire ad illuminare la città. Identico era il primo metodo d' illuminazione di Venezia. Il monaco tedesco Faber ne parla (1489) nel suo « *Evagatorium* » nel modo seguente: « In tutti gli angoli ove sono archi, vicoli e vie curve, è appesa una lampada, ed affinchè non sembri il lume arda per nulla si pone alla parete dietro alla lampada qualche imagine della B. Vergine e così la lampada si accende tanto in onore della B. Vergine, quanto per comodità dei passanti ».

Ecco come i Veneziani, da gente pratica, fecero della Madonna la vigile tutrice dei loro primi lampioni di strada. Ed in vero, non si poteva escogitare un mezzo più acconcio per tener lontana la rozza plebe insolente, ma bigotta, dai danneggiamenti e dai furti dei lampioncini. Che i nottamboli del medioevo commettessero qualche disordine lo dice un documento pubblicato nell'« *Archivio veneto* » dallo storiografo Cecchetti, più volte citato, giusta il quale il Senato nel 1435 avea stabilito un premio di 1000 fino a 1500 lire per chi fermasse i malfattori notturni, devastatori di ponti, di lastricati o di qualsiasi altro bene pubblico.

Da lungo tempo Venezia gode d' una illuminazione ben più splendida: già nel 1732 vi ardevano di notte 843 lampade con una spesa annua di 38,000 lire, nel 1773

1) Giuseppe *Caprin*. Marine istriane.

erano già 1778, ed ora vi bruciano 4000 becchi di gas il cui costo è di 300,000 lire l'anno. Adesso anche Pirano ha la sua illuminazione pubblica, ma a canto a questa sussiste ancora quella dei lampioncini accesi dinanzi alle anconette. Se nell' interno della città ci troviamo ancora avviluppati dalle ombre crepuscolari del medioevo, lungo la riva del porto i tempi novi si fanno largo distruggendo col loro grave incedere più di qualche interessante reliquia dei tempi andati. Già v' ha ceduto il vecchio palazzo municipale del 1300, ed in suo luogo sorge, da parecchi anni il novo, ove in stanze inondate di luce assieme con un Tintoretto è ben allogato l'archivio cittadino, i cui documenti risalgono fino al secolo decimoterzo. La costruzione del porto novo fece sparire l' antichissimo mandracchio, sopra la bocca del quale era gettato un ponte levatoio interessante, costruito nel 1578, le cui testate in luogo dell'avvolto portavano due grosse sporgenze di pietra l'una dirimpetto all'altra, fra il vano delle quali, alzate le saracinesche, potevano passare le antenne dei trabaccoli in moto.

Nel mezzo della città è un cisternone cinto tutto all' intorno di pietre riquadrate, e di sopra coperto pure di lastre di pietra, nel quale si scaricano le gronde delle case circostanti. Due putti barocchi, sostenenti colle braccia quelle gronde di latta, rispecchiano allegramente l'andazzo artistico del tempo, in cui si costruì il cisternone. Quando questo non esisteva, alle cisterne pubbliche sorvegliava un'apposita commissione incaricata di tenerle chiuse e di aprirle soltanto nelle grandi siccità, ed anche in tal caso in ore determinate del giorno, col preavviso dei tocchi di campana. Tanto Venezia quanto le città istriane non soltanto ebbero cura sollecita della conservazione delle cisterne, ma persino le fregiavano di lavori artistici di cui ne abbiamo gli esempi nelle così dette *vere*.

Più d'una *vera* pregevole delle 500 di Venezia è sparita, dacchè la gente denarosa ha preso a raccogliere da tutte le parti del mondo oggetti artistici e cimeli per decorarsi palazzi e castelli. Non invano quelle si cercherebbero in qualche freddo castello del settentrione, umiliate all'officio di vaso da oleandri o di vasca pei pesci dorati. Pur tuttavia il materiale scampato a questa sorte avversa è ancora sufficiente, per farci ammirare la ricchezza delle forme prodotte in questo campo artistico in apparenza tanto angusto. Non soltanto a Venezia, ma anche in parecchie città di ben minore rilievo, si trovano di codeste opere d'arte, in cui la *vera*, passando per una lunga serie di fasi di sviluppo, ascende dal semplice capitello ravennate alle più eccelse fusioni in bronzo del cortile del Palazzo ducale. Inarrivabile per spunti ornamentali dovrebbe essere la *vera* di Murano, somigliante, colle sue colonne libere, colle figure in rilievo, per la ricchezza di fregi di gusto arabo-bizantino, ad un tempietto. Verso il lembo orientale della città, nel campiello di Figarola, Pirano possiede una cisterna antichissima. In questa solitaria piazzetta alita la poesia: le casupole circostanti, decrepite, mirano colle loro finestrucce vuote le portatrici d'acqua snelle e vivaci, strette attorno alla vera tutta fregiata di stemmi; dietro una muraglia, vecchio riparo d'un giardino, si rizzano con cipiglio alcuni cipressi, e su in alto, nello sfondo della sommità del colle, si distendono le mura proterve, tra i merli aguzzi delle quali splende l'azzurro cupo del firmamento, quasi filtrato per « orïental zaffiro ».

Il duomo eretto sulla spianata rocciosa, alta 36 metri dal livello del mare, è opera piuttosto recente, ma il battistero attiguo è del secolo nono. Secondo il Kandler, l' Istria ne possiede uno consimile a Rovigno ed è la chiesetta ottagona prossima al cisternone, nella quale esiste

ancora una delle lastre di marmo perforate che una volta sostituivano i vetri delle finestre. Dalla terrazza circostante al duomo si gode una vista incantevole : tutto il golfo di Trieste con a tergo le Giulie, da vicino i tetti della città asserragliati l'uno con l'altro, come se formassero un unico piano, da cui sorge una selva di fumaioli fungiformi. Dalle case affastellate sale un buscherìo; le strade sono invisibili. La luce solare vivida, il mugghìo del mare commisto a canti allegri, il profumo aromatico esalante dai sottostanti giardini, esaltano il godimento della vita. Senonchè *memento mori!* Suona la campanella di S. Giorgio, e dalla chiesa mi si fa in contro un corteo funebre. Una fanciulla morta pria che sbocciasse il fiore virgineo è portata verso il cimitero ombrato da cipressi. Ragazze adolescenti, più o meno bianco vestite, seguono il sacerdote portando grandi corone di fiori. I loro visi gai, in mezzo al vano delle ghirlande screziate, formano una scena gioconda ben poco in armonia colla circostanza. Fanno da necrofori dei giovanotti, che, col cilindro in testa inclinato sulle quarantotto, come fosse una berretta da marinai, sembra che vadano al ballo; altri avvolti in mantelli bruni ed incappucciati strizzano siffattamente gli occhi da farsi prendere, piuttosto che per membri d'una confraternita pia, per i « pirati selvaggi del Marocco » del Giroflè-Giroflà. Il sacerdote ed il sacrestano dietro alla bara confabulano parecchio. Le ragazze ridono sottecchi, gli uomini chiacchierano, ed io..... non ho veduto mai un funerale tanto lieto.

Il tintinnìo della campanella ricorda la splendida epoca della religiosità piranese. Ancora nel secolo scorso Pirano contava 35 confraterne, e nell' Istria, come scrive il dotto De Franceschi, ve n'erano 600.

Religiosi i Piranesi furono sempre, ma anche teste dure, e di fatti, già nel secolo decimoquarto, quando si

trattava di fabbricare una chiesa, si accumularono dai cittadini tutte le pietre necessarie, seguendo l'esempio del podestà che portò la prima. Nel novo tempio così costruito, venuto in mano dei Francescani, i Piranesi facevano seppellire i defunti, pagando la tassa. Ma i frati, provvedendo anche alla pompa funebre, facevano degli incassi straordinari. I canonici, a cui poco garbava di lasciarsi sfuggire le rendite, stabilirono di frustrare la penosa concorrenza. Servì d'appiglio una corda di campana pendente fuori dalle finestre della chiesa. Vigeva da tempo antico l'uso che, morto un fedele, uno qualunque, salito a S. Giorgio, prendesse in mano la corda per suonare a suo piacere la campanella dei morti ; così e canonici ed inservienti, sollevati da ogni briga, bastava incassassero il denaro. Se però i Piranesi sonavano la campanella, volevano pure versare il denaro a S. Francesco. Fu allora che i canonici ordinarono al sagrestano di ritirare la corda e di buttarla fuori soltanto quando a San Giorgio si fossero anticipate le tasse del funerale, solo in tal caso si sarebbe potuto far seppellire il defunto a San Francesco. Questa misura irritò i membri del Consiglio maggiore, che possedevano delle tombe a S. Francesco. Nessuno voleva pagare una doppia spesa funeraria ed a nessuno pareva lecito di poter morire senza che la campanella di S. Giorgio ne desse il mesto annunzio. Allora il Consiglio, fatto un breve processo ai canonici, li colpì di interdetto, ossia proibì loro di servirsi della legna del bosco comunale, vietò a chiunque con grande rigore di tenere relazione e di aver a che fare col capitolo, di coltivarne i campi e di procurare viveri ai canonici.

In quei tempi più d'una volta sarà accaduto, che il clero rifiutasse gli offici religiosi a coloro, dai quali si credeva danneggiato nell' interesse, non mai però a San Giorgio si potè capacitarsi che i fedeli potessero fare il

loro capriccio. Nacquero alti guai, il capitolo sporse querela al Senato veneto, toccando verosimilmente dell' irreligiosità e dell' insubordinazione dei Piranesi. Il doge Pietro Gradenigo sentenziò: Le campane furono comperate dai cittadini, quindi potevano sonarle quando e quanto loro piacesse. Duro fu il colpo pei canonici, ma, non volendo assidersi a tavola senza le vivande calde, gettarono di bel novo la corda fuori della finestra; pur tuttavia l'autorità ecclesiastica non sofferse gran che per questo incidente.

Sotto il portico a colonnati del palazzo giudiziale è una pala ornata di fiori, raffigurante S. Giorgio, patrono della città, cavaliere in splendida armatura, dinanzi al quale un pescatore nel costume piranese è in atto di genuflettersi. Cinquecent'anni fa, il 21 luglio 1343 il mare agitatissimo minacciava di inondare la città. Quel pescatore postosi la notte sotto il portico ad osservare con grande ansia la furia delle onde, stanco, fu preso dal sonno, ma per poco, chè il muggito del mare lo risvegliò. Ad un tratto, così narra la leggenda, ecco comparire in isplendide vesti un cavaliere col pennacchio svolazzante sull'elmo. Il pescatore ravvisa tosto in lui il patrono San Giorgio, dal quale riceve la promessa della liberazione della città prima dello spuntare del giorno. Il cavaliere sparisce ed il pescatore si riaddormenta consolato. All'alba il mare s'era già ritirato entro le sponde e vi regnava la calma. Esultante il pescatore corse dal podestà Marco Contarini per raccontargli lo strabiliante avvenimento. Ma il Contarini, incredulo, gli dice, « amico sognasti, non S. Giorgio fece il miracolo, bensì il vento ». Pronunciate queste parole il podestà perdette la vista, nè la riacquistò se non quando ebbe partecipato alla processione fatta in onore del santo.

Parenzo è più ricca di monumenti, Pola ha un pas-

sato politico più grande, Capodistria ha casati ben più distinti di Pirano, ma, fra tutte le città istriane, la patria del Tartini è senza dubbio la più originale, come quella che con maggiore fedeltà conserva il carattere medievale, tanto nell' edilizia, quanto nell' indole degli abitanti. Superbi della loro incorrotta origine istriano-romana, anche adesso i Piranesi, come al tempo del doge Pierazzo Gradenigo, sono bensì di sentimento pio, ma anche di dura cervice. E ben ne diedero la prova pochi anni fa quando il governo volle imporre loro le tabelle bilingui.

Seguendo a piedi la nostra carrozzella, saliamo il colle sino dinanzi alle mura, poi, montati, ci interniamo di trotto nella campagna. Chi traversa l' Istria colla ferrovia di Fiume, od anche con quella istriana dello stato, non trovando che regioni inospiti, s' imagina l' Istria come una « regione spaventevole », fatta in prevalenza di sassi e di Cici ; ma se una volta sola l'avesse a percorrere dalle coste di ponente, gettandosi nell' interno vedrebbe pure l' Istria felice. Allora le pendici prospettanti sul Risano, sulla Dragogna e sul Quieto, coi vigneti digradanti a terrazze, col verde argentino degli oliveti, colle macchie di castagni, colle casette a tinte rosse e celesti vi trasportano come per incanto sul versante meridionale dell'Appennino. Ottime strade carrozzabili, a curve ampie, ora serpeggianti per terreni paludosi, ora valicanti i dolci pendii, fra macchie di querce, intersecano questa regione, congiungendo la campagna colle città della costa.

Da una piccola insenatura il nostro sguardo scorge di sotto i ridenti giardini, dal cui verde s' inalzano i pennacchi fumiginosi d'una fabbrica di laterizi, al di sopra si spazia sul golfo di Trieste, vasto bacino d' acqua cinto all' orizzonte di nordovest dalle prealpi, disseminato di vele bianche o rosse, poi null'altro. Ma alla natura non occorre di più per preparare ai suoi amanti la festa più solenne.

Or ecco, separata soltanto dalle saline di Strugnano, apparire la villa Tartini, a cui vogliamo fare una capata.

Fabbricò la villa il fratello del Tartini, cui quando il celebre musico era ancora in vita, era demandata la suprema vigilanza delle saline. Come si racconta, a Pirano quella costruzione gli sarebbe quasi costata la testa. Sospetto di contrabbando presso il governo veneto, alla domanda capziosa del commissario segreto, mandato dal Consiglio dei Dieci, se egli avesse edificato la bella villa con sabbia dolce o salsa, rispose ingenuamente d'avere adoperato sabbia di spiaggia, come la migliore. Il commissario vide in queste parole la confessione indiretta del contrabbando del sale, quindi l'*Official del sale* dovette recarsi a Venezia per essere sottoposto ad un esame rigoroso. Ma per la chiarezza delle sue giustificazioni andò assolto, mentre il suo accusatore si buscò una severa punizione.

Codesto *Ufficiale del sale* deve essere stato una persona di buon gusto se, per sua dimora, scelse questo luogo tanto tranquillo, e tanto felicemente situato. Dalle finestre e dalle terrazze del giardino, traverso cespugli d'alloro e di oleandri si presenta l'ampia distesa del mare, mentre dagli scogli della spiaggia, percossi dalle onde, sale un mormorio melodioso accarezzante le frondi. In quanto a sicurezza, al tempo del Tartini non la dovea andare troppo bene, se almeno si bada che sotto tutte le finestre della villa vi sono dei fori per lo sparo dei fucili, e se persino nei muri delle scale sono certe fessure a mo' di feritoie, per le quali si poteva custodire l'antisala e difendere il primo piano dai malandrini che fossero penetrati.

Costeggiando le saline, la nostra strada risale poi il monte e rientra nella campagna, ove i grappoli nereggianti, le bacche rubiconde del pomodoro sembrano schiacciare col loro peso le spalliere di canne; indi presso la

Madonna di Loreto, traversando un torrentello asciutto, ci conduce su d'un terreno carsico, lungo qualche centinaio di metri, interrompente, a guisa di grande banco, il verde del paesaggio. Subito dopo si discende rapidamente verso la spiaggia a mirare la piccola città d' Isola, a cui sorride la pianta di Bacco.

È sera; sera d'autunno. La via è animata da gente allegra che trasporta a casa le messi abbondanti. I campagnoli stessi trottano a canto ai loro vispi asinelli, o li montano, saltando in groppa all'animale, e dietro al carico liberano all'aria una canzone. Stranissima scena, vista da lontano! Non vedete se non un grande fastello di culmi di mais, semovente, nè distinguete ove sia il portatore, nè il cantore. Quando l' informe parvenza s'avvicina, verso il basso vi si disegna, nascosto fino alle orecchie dagli steli, un ciuchino tanto minuto da potere intascarlo, poi scorgete due gambe penzoloni un po' rialzate per non strisciare sul terreno, e son quelle del rustico a cavalcioni sull'estremo della groppa. In questa stagione l' uva è la derrata principale e si porta in recipienti di legno, o brente, fino dinanzi alle case, ove si pigia.

Al tempo di Giac. Fil. Tomasini di Cittanova (morto nel 1654), bere vino tenendo il lume in mano, significava per i contadini condannarlo a tramutarsi in aceto. Non so se questa credenza popolare sussista ancora adesso, so però che avrei deposto volentieri il lume per assaporare la voluttà dello squisito *Refosco*, se l'avanzarsi del vespero non avesse fatto allungare il passo al nostro ronzino.

La strada continua per un buon tratto fra la spiaggia ed il monte S. Marco. A sinistra i flutti si scagliano fino all'orlo della strada, a destra il monte s'erge ripido e nudo.

Prima ancora di toccare Capodistria, era notte calata. Ci volgiamo indietro.

Le onde, cullandosi, sprigionano verdi scintille; l'insenatura d' Isola è avvolta nelle tenebre nere, il vento del vespero spaglia di tratto in tratto su quello specchio milioni di rubini; cupo come un cipresso campeggia il campanile d' Isola immerso nelle nebbie grigiastre, che salgono alle spalle della città e s'accavallano sopra il dosso violaceo del monte Ronco.

PORTO ROSE

Fino a pochi anni fa il movimento dei forestieri sulle spiaggie adriatiche non era punto accentuato, fino a pochi anni fa quando si parlava di stagioni e di spiagge adriatiche era di prammatica la censura; bisognava evitare l'inverno per la « bora spaventevole », l'estate per il « calore insopportabile ». Siffatte imputazioni, di gusto apodittico, contro la riviera austriaca si mostrarono poi ingiustificate.

Sgradevole ospite è la bora, è vero: quando le vette dei monti sono avviluppate nei nuvoloni bianchi, quando su dalle valli salgono nere le nebbie, il navigante, messo all'erta, cerca in fretta riparo in qualche porto, ben sapendo che il vento gelido si precipiterà senza indugi sul mare corrugandolo colle sue raffiche (*reffoli*) violente. Questo vento che scende con tanto precipizio è causato dai contrapposti climatici delle coste e dell'hinterland, pronunciatissimi, quanto in nessun altro luogo d'Europa; d'inverno, dura dai nove ai quindici giorni; d'estate, al massimo tre. Però non in ogni punto della costa è della stessa intensità. Vi sono plaghe in cui prorompe dai varchi montani con tanta veemenza da renderle inabitabili: vi sono insenature in cui non può cacciarsi, ed isole sopra le quali passa con l'ali fiaccate. Per convincersene basta dare un'occhiata alla vegetazione: là ove la bora giunge, sia pur con passo moderato, le chiome degli olivi non riparate dai muri, sono reclinate verso il mare; là ove

non penetra, l' inverno manca e l' autunno passa insensibilmente in primavera creando di conseguenza la condizione indispensabile ad un luogo di cura d' inverno.

In quanto ai calori estivi bisogna convenire che nella maggior parte dei luoghi della costa adriatica non sono tanto « insopportabili » come si va dicendo.

Certo, se percorriamo le strade di Sebenico in pieno meriggio di luglio parrà di trovarsi addirittura in un braciere, si badi però che non urge punto d' andare a Sebenico in luglio e che d' altro canto persino nei paesi alpini circondati da vette incappucciate nella neve s' hanno a sufficienza delle casseruole, in cui nel meriggio del pieno estate signoreggia « l' afa opprimente ».

Poco fa lessi in un giornale di Berlino una lettera da Napoli, dalla quale traggo il seguente squarcio: « Napoli ha una doppia stagione di cura: d' inverno apre i suoi battenti ai « forestieri » delle terre e dei mari d'oltralpe, d'estate accoglie i « provinciali » d' Italia desiderosi di tuffarsi nel mare. Versano in grave errore i « forestieri », se credono impossibile il soggiorno di Napoli in causa del calore. Dice bene il proverbio: « Chi vuol vivere vita piacevole abiti d' inverno a Pietroburgo e d'estate a Napoli ». Ed in vero, s'appigioni un quartiere alto, libero, colla sua terrazza come p. e. a Posillipo, o si soggiorni a Sorrento, a Capri o ad Ischia, si evitino le grandi fatiche, e la questione dei grandi calori resterà senza base. Arrogi ancora il cielo terso di tutti i giorni, i mesi « fedeli », quelli che non portano mai cattivo tempo, e la vita meridionale, che ti passa dinanzi agli occhi giorno e notte nella sua piena estrinsecazione ».

Analoghe osservazioni si possono fare anche per la maggior parte dei luoghi della costa adriatica. Di fatti Abbazia ha la sua « stagione climatica doppia », come Venezia, ecc.; il movimento dei forestieri nell'Adria au-

menta d'anno in anno, essendo ormai risaputo: come prima di mezzogiorno arrivi il maestrale, brezza di nord-ovest, che rinfranca per buona parte del giorno; come la temperatura per molte e molte giornate subisca soltanto piccole oscillazioni tanto di giorno quanto di notte, in guisa da poter abituarsi a sopportare senza incomodo una temperatura media piuttosto alta, e come poi questa agisca da calmante benefico sulle persone nervose. Ed ora s'aggiunga il principe dei gaudi: il sollazzo del bagno di mare!

Poetico non è soltanto l' inverno del settentrione, ma ben anche l'estate del mezzogiorno. Quando la mattina l'aria riscaldata, col fruscio d'un velo d'argento bisbiglia letificante fra gli alberi ed i cespugli, quando la cicala strimpella in crescendo le corde del suo stridulo istrumento, quando le farfalle variopinte ci svolazzano d'attorno e ad ogni passo su dall' erbe gli aromi solleticano le nari, quando nelle notti tiepide il nostro orecchio analizza gli accordi strani dei marosi, mentre l'occhio segue i rimbalzi dei raggi lunari sulle onde cupe, l'anima nostra, come librata fra veglia e sonno, dimentica le piccole traversie della vita e si sprofonda nel seno benefico del *dolce far niente*.

Un viaggio per mare, fatto d'estate, è piacevole oltre ogni dire: La stabilità del tempo ci affida senza angustie e senza sospetti al moto ondoso, l' agile piroscafo scorre tranquillo sullo specchio dell' acqua, una brezza leggera sfiora la coperta della nave, ove, accomodati su d' una sedia a sdraio, sotto la tenda, si sta mirando il panorama pittoresco, fantastico, continuo, della costa, delle isole di tutta l' Istria e della Dalmazia; l'aria marina pura, rinforzante eccita corpo e spirito, e, quando il tocco di campana chiama alla mensa, l'obbedienza è pronta molto meglio che in terraferma, ove l'appetito più d' una volta si sospira. Le cucine dei piroscafi dell'Adria, sieno della Società del Lloyd o dell' Ungaro-croata, mettono ogni impegno

per accontentarvi, provvedendosi all' uopo di cuochi provetti e di generi alimentari e sontuari genuini. Sulla tavola della sala da pranzo mai non vidi se non vino, caffè e cognacche di genuinità indiscutibile, circostanza che in terraferma, persino in qualche albergo distinto, non sempre si riscontra. Ed il segreto è presto svelato, quando si sa, che chi dirige l'approvigionamento di bordo ritira la merce direttamente dai produttori.

« L'efficacia dell'aria di mare è ben maggiore di quanto si crede in generale : aumenta il ricambio materiale, promuove la formazione di sostanze organiche, come si può constatare dall'aumento ponderale del corpo. Alla spiaggia marina i bambini scrofolosi e gli atrofici ricuperano la salute e si fanno floridi anche senza l' uso del bagno. L' aria marina già da per sè sola può avere importanti azioni terapeutiche, è potente sollecitatrice delle metamorfosi assimiliative, avviva il processo nutritivo e sprona tutta quanta la forza vitale ». Il medico triestino Dottor Alessandro *Goracuchi,* morto vent'anni fa, nel raccomandare il soggiorno all'aria marina asseriva che coi viaggi per mare, sotto il cielo mite, essa esercita in modo specialissimo il suo benefico influsso non soltanto nella tubercolosi polmonare incipiente, nella bronchite cronica ed in altre affezioni polmonari, ma ben anche nei disturbi nervosi, come i crampi e le nevralgie, nell' ipocondria, nella malinconia e nei disturbi conseguenti alle grandi tensioni intellettuali.

Anche i medici della nova scuola riconoscono la salutare efficacia dell'aria marina, e quantunque non sia stato realizzato il piano del venerando Goracuchi di fondare una stazione balneare a Trieste, sorsero però gli stabilimenti di Porto Rose, di Lussimpiccolo, d'Abbazia nell' Istria, di Sant' Elena (Cervenica) sulla Riviera croata, di Ragusa in Dalmazia ed i bagni di spiaggia da me ricor-

dati [1]) di Grignano, Sistiana, Grado e del Lido di Venezia, luoghi ormai più o meno noti, frequentati da quelli di terraferma che vogliono mettersi a riparo dalle crudezze dell' inverno, o letificarsi d'estate coi bagni marini.

Lo stabilimento di Porto Rose dista da Pirano quattro chilometri. Chi non vuole fare la strada a piedi monta sugli omnibus pronti in Piazza Tartini. La strada prende la direzione di mezzogiorno, passa dinanzi le vetrerie della firma Furian e Salvetti, poi s' incurva verso levante entro un' insenatura. Nel gomito della curva c' è una fila di piloni in muratura collegati fra loro da arcate cieche e adagiati ad un piccolo promontorio, da cui sorge il campanile del soppresso convento di S. Bernardino. La chiesa, dannata alla rovina, conserva della sua copertura soltanto l' avvolto del coro, in cui lo stile gotico si sposa in maniera tutta propria colle forme del rinascimento. Dai fogliami d' acanto sogghignano maschere grottesche; i capitelli, a mezzo rilievo, sono del rinascimento e sostengono le fascie gotiche delle pareti. Due iscrizioni col millesimo 1452 e 1496 dinotano l' anno della costruzione. Nella guida anonima dei forestieri « Istrien », pubblicata nel 1878, S. Bernardino passa come convento di Certosini, per lo contrario il Kandler ed il prof. Morteani lo ritengono fondazione del persecutore degli eretici Giovanni da Capistrano dell'ordine dei Francescani.

Nel 1805 i Francesi soppressero il convento, e gli Austriaci verso il quaranta vi eressero vicino un forte, poco dopo lasciato in abbandono. Se nei tempi andati di lassù i Francescani vigilavano rigorosi, affinchè nel paese non entrasse una fede diversa da quella di Roma, oggidì i doganieri vigilano non meno oculati, affinchè non v'entri il sale di contrabbando.

---

1) Novi schizzi dall'Adria, I. Da S. Marco a S. Giusto. Trieste. Schimpff. 1903.

Dagli spalti delle artiglierie l'occhio spazia sulla bella rada di Pirano chiusa nello sfondo dalle saline di Fasano e di Sicciole, l'un dall'altra separate dalla penisola di Sezza. Come fra il fogliame d'un rosaio si stende la ragnatela, così fra il verde della campagna ubertosa sta la grande rete delle saline intessuta d'argini e d'arginelli, adagiata sullo specchio argentino dell'acqua; i mulinelli in moto delle pompe, colle loro grandi ali spinte dal vento, sembrano dibattersi come moscerini impigliati nei fili della rete. Le casupole biancheggianti, disseminate lungo gli argini, albergano per buona parte dell'estate duemila salinari piranesi.

L'estrazione del sale marino è industria antichissima dei Veneziani. Chioggia possedeva molte saline già nel secolo dodicesimo, sfruttate da consorzi speciali. Passata l'Istria litoranea sotto la dominazione veneta, l'industria del sale prese grande sviluppo nei seni di Zaule, di Muggia (saline cessate nel 1829), di Capodistria, di Strugnano, di Fasano e di Sicciole, e formava monopolio della Repubblica la quale forniva di sale tutta l'Italia. Le saline di Pirano esistevano ancora prima della dominazione veneta ed ancora al presente sono le più importanti dell'Istria.

I bacini di cristallizzazione, o *cavedini*, ora in esercizio sono 7034 ed insieme coi bacini di condensazione ed annessi terreni occupano un'area di 628 ettari. Il metodo di lavorazione ed i termini tecnici sono ancora quelli del secolo decimoprimo [1]).

---

1) Nazario *Gallo*. Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell'Istria. Trieste 1856.

Notizie storiche intorno alle saline dell'Istria. (Nel giornale « L'Unione », cronaca capodistriana bimensile 1879).

Morteani. Condizioni economiche di Trieste ed Istria. 1888. Prof. Emanuele *Nicolich*. Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano. Trieste, 1882.

Da S. Bernardino la strada prosegue rasentando il cantiere Petronio, la villa Langer ed altre ancora allietate da rose, da mirti e da lauri ; a tergo le pendici sorridono imboscate d'olivi, giulive della vite, degli alberi da frutta, dei melagrani e dei cipressi nereggianti ed aguzzi. Dalle colline in corona, non più alte di duecento metri, questa spiaggia è riparata dalla bora ; dal mare è rinfrescata dalla brezza che mitiga i grandi calori estivi. La temperatura diurna di primavera e d'autunno oscilla al più di qualche grado, e d'estate raggiunge al massimo 24° R.

Chi non vuole recarsi ad Abbazia o chi teme il tragitto per Lussino, può evitare i rigori dell' inverno a Porto Rose ; quivi si troverà bene d'estate chi ama gli alletta-menti del bagno di spiaggia, le escursioni a vela ed a remo, le gite per le valli ubertose e pittoresche di nord-ovest, traversate da comode strade.

Porto Rose adunque, appunto perchè affatto ignoto fuori dell' Istria fin poco fa, riprova all' evidenza come sia ingiustificata la trascuranza della magnifica spiaggia dell'Adria nostra.

Ogni persona colta dell'Austria crede di dovere arrossire se non conosce per bene tutte le stazioni balneari e climatiche della Svizzera e tutti i bagni di spiaggia frequentati dal gran mondo parigino, mentre ancora non sa di quanti tesori e di quante bellezze vadano superbi il proprio paese, le Alpi fra il Danubio e l'Adria e più che tutto la spiaggia di mare a cui basterebbe tendere la mano, tanto è vicina. Vent' anni fa ci volle l' iniziativa della Ferrovia meridionale austriaca, tanto benemerita nel promuovere l' incremento dei forestieri, per schiudere il piccolo paradiso del Quarnero, Abbazia, e insediare le prime rondini in mezzo a quel profumato bosco di lauri. Porto Rose non attese il lavoro di siffatti pionieri, poichè i Piranesi, vista la grande efficacia dell' acqua madre in parec-

chie malattie, vi piantarono da soli già da parecchi anni un proprio stabilimento balneare.

Come scrive il Goracucchi nel suo libro pubblicato nel 1863 « L'Adria e le sue coste » le prime iniziative di questa impresa risalgono al 1857. In quel tempo il direttore s'occupava principalmente dell'estrazione del sale amaro e del sale di Glauber dall'acqua madre, nonchè della spedizione di « estratto d'acqua marina » usato a preparare bagni di mare artificiali. L'estrazione dei due sali è ancora adesso un ramo industriale dello stabilimento. La maggior parte di questi prodotti chimici va in Italia, ove se ne prepara un'acqua minerale « naturale », fatta accettare con certo favore mediante il lenocinio di belle etichette.

Lo stabilimento di Porto Rose comprende due bagni, quello di spiaggia e quello d' acqua madre ; forniscono l'acqua madre le vicine saline.

L'acqua madre s' impiega a combattere i reumatismi, la gotta ed altre affezioni articolari croniche, le infiammazioni croniche, le osteiti e le conseguenze dei loro traumi, le malattie croniche della pelle, ecc. In virtù del suo grande potere assorbente l'acqua madre fa sparire di spesso in breve tempo gli essudati ribelli a qualsiasi specie di cura anche prolungata.

Già in aprile il bagno di spiaggia tocca i 15° R, di estate i 24°. La salinità dell'acqua è assai grande. Il fondo sabbioso entra in mare con lieve pendenza, in guisa che anche i bambini possono avventurarsi senza pericolo.

In mezzo ad un vasto giardino folto di piante sempreverdi sta la casa di cura, aperta tutto l' anno. Essa comprende settanta camere comode, ben arredate e fornite di stufa, una grande veranda all'aria libera rivestita di piante rampicanti, non lungi dalla quale sono anche piazzali da giuoco per fanciulli.

Un largo pontile d'approdo, lungo più di cento passi,

s' interna nel mare ed alla sua estremità s' allarga in un palco fornito di sedili molto ricercati in sulle ore della sera. L'acqua potabile di sorgente (fontana) è buona e sana. I bagni d' acqua madre sono nella stessa Casa di cura, quelli di spiaggia, l' uno per i signori l'altro per le signore, vi stanno immediatamente davanti.

L'orografia dei dintorni di Porto Rose si presta molto bene alle escursioni sia a piedi, sia in vettura, e la sua amenità può sodisfare persino i Tedeschi delle alpi usi a questo genere di terreni accidentati non molto dissimili da quelli dei loro paesi. L'escursione di Strugnano fu ricordata nel capitolo antecedente, quella per la Valle della Dragogna la descriverò nel prossimo.

Fra le gite per mare merita la preferenza quella di Salvore. Approdati ci troviamo ben presto in mezzo a campi di cereali, a boschi di querce e d' acacie, in vista di parecchie ville fra cui primeggia pel suo bell'aspetto la Villa Fabris. All'epoca romana a Salvore v' era un luogo chiamato dall'Anonimo ravennate ora Silbio ora Silbonis, ma la storia non ne fa parola. Forse lo distrussero i Narentani. Nel 1878 si scopersero in parecchi luoghi tracce di edifici della tarda romanità.

Fra Salvore e Sipar si trovò una casa romana piena di cadaveri del medioevo. In quest' epoca le case abbandonate spesseggiavano, ed era uso seppellirvi i defunti.

La disadorna chiesetta di Salvore gode l'ombra di due cipressi. In una delle sue pareti v' è una lapide ricordante la battaglia di Salvore, combattuta fra le galere veneziane e le apule di Federico Barbarossa, il figlio del quale, Ottone, vi rimase prigioniero. La lanterna di Salvore è la più bella e la più imponente di tutta la costa adriatica. Il suo fuoco intermittente è visibile in tutto il golfo di Trieste fin dentro le lagune di Grado.

VALLE DELLA DRAGOGNA

Buona parte delle sorgive dell'Istria sgorgano sotto il livello del mare, e perciò non s'afferma gran cosa dicendo che la Dragogna è uno dei fiumi più lunghi del paese. In povera origine la Dragogna si stacca debole dai pressi di Covedo, villaggio sul declivio occidentale del desolato pianoro dei Cici, e solo si rinforza per la generosità di qualche pioggia abbondante. In quei giorni il bianco elemento — « la biancheggiante » di Cesare Cantù — si slancia dalle rupi colla baldanza d'un giovane, e snello come un camoscio riesce di cascata in cascata sul fondo sonnacchioso della valle, ove l'attende l'amplesso d'un intruso, il Pignovazzo, affluente accessorio perchè qualche volta in secco. Ma quando entrambi scorrono regolari e l'acqua non scarseggia — come un vero fiume — sanno mettere in moto mulini, impaludare prati e trascinare alla foce ogni sorta di materiali. Il diritto del più forte vale anche pei fiumi e perciò giù nella valle più non è parola del saltellante Pignovazzo, e l'opera comune porta il nome della ditta Dragogna.

A chi dall'alto mira la Dragogna muoversi lenta lenta verso la spiaggia, in fra gli ontani ed i canneti, sembra incredibile che quel fiumicello sia stato capace d'incidere nel macigno (arenaria) una gola profonda 180 metri e larga

da mezzo chilometro fino a due. Ciò le fu possibile proprio sulla linea di contatto del macigno col calcare a cocci dell'altipiano di Buie, poichè questa roccia, opponendo valida resistenza al suo morso, la costrinse ad intaccare l'arenaria ed a smaltirne i prodotti d'erosione.

Così s'ebbe la forma odierna della valle: a sud una costiera calcarea ripidissima rivela le tracce degli assalti andati a vuoto della corrente dell'acqua, a settentrione una scarpata d'arenaria tutta corrosa e dilacerata da numerose insolcature, riboccanti d'acqua, veri torrenti, nei tempi piovosi.

La valle si trova chiusa quindi fra due fianchi inospiti, poveri di vegetazione, però accostandosi al mare s'allarga ed assume la natura di campagna palustre rigata da fossi e da argini, scompartita in campi di granoturco, interrotta da stagni folti di cannucce, talchè prende l'aspetto della campagna del basso piano del Po. Quanto più i fianchi s'approssimano al mare e divaricano, l'uno proteso fino a Pirano, l'altro fino alla celebre lanterna di Salvore, tanto più la loro verzura si fa rigogliosa e sorride gaia verso il piano di Porto Rose. Il margine settentrionale è tutto una corona di amene campagne, e dalla costa di mezzogiorno le macchie di querce ed i castagneti si specchiano nelle onde. La strada che s'interna pei campi seguendo il margine settentrionale è sempre animata. D'essa facemmo menzione descrivendo il fiorente Stabilimento balneare di Porto Rose. Ed ora nella Valle Dragogna, testè descritta.

Aveva piovuto qualche giorno prima e la terra esalava l'aroma di primavera; nei vigneti di Porto Rose e di S. Lorenzo, uomini e donne, intenti al lavoro cantavano lieti; sulla strada regionale, dal mercato di Pirano ritornavano alle loro dimore le villiche slovene suddivise in piccole frotte. I candidi fazzoletti da testa, le calze d'una bianchezza quasi sempre incensurabile, le scarpette basse come pure

l'allegria e la loquacità le distingono dalle croate, che, sempre vestite di lana bruna, sempre calzate di opanche goffe, vanno per via solitarie ed appaiate. Una moltitudine di veicoli sfila dinanzi ai nostri occhi: calessi di cittadini diretti ai loro poderi, carri pesanti coi buoi aggiogati, e carelli tirati da piccoli ciuchi tanto lesti da svergognare il nostro cavallo arrembato.

La strada, penetrando nella ridente Valle di Fasano, ricca di viti e d'olivi, piega dietro il dorso della penisoletta di Sezza e conduce presto a S. Bartolomeo, luogo ameno, rallegrato da qualche villa, da case rurali e da una chiesetta. Poi, descritto un ampio arco a tergo delle grandiose saline di Sicciole, la strada valica un ponte di pietra sulla Dragogna. Lì appresso vi è un'osteria, il proprietario della quale nel secolo decimoquarto era obbligato di tenere sempre pronti due letti per i viandanti. In prossimità del ponte vi è un piccolo porto di caricamento per i trabaccoli che vengono a prendere le pietre scavate nei dintorni. Il ponte è quasi centro d'un esteso panorama circolare: verso ponente lo sguardo si libra sopra lo strano labirinto d'argini e di canali delle saline, poi spazia sul mare, sulle cui onde dondolano come uccelli acquatici le vele bianche e le gialle dei Chioggiotti, e la nave a tre alberi incede con maestà sospinta dal vento ed i piroscafi slanciano i loro pinacoli di fumo sperdentisi in nubecole lunghe lunghe; verso mezzogiorno l'occhio s'arresta su d'una costiera ripida, il cui crinale conduce a diritto filo fino a Castelvenere prossima meta della nostra gita. Lasciato il ponte di Sicciole, la strada ci conduce ben presto lungo il corso della Dragogna e per entro ad un grande territorio alluvionale. A sinistra, su d'un poggio spicca l'ampio edificio di S. Onofrio, dimora di Benedettini, la cui casa madre è quella di Praglia alle falde dei monti Euganei presso Padova, una volta tanto rinomata come istituto d'educazione e che, soppressa nel

1867, fu dal conte Grisoni insediata nel castello di Daila non lunge dalla spiaggia fra Umago e Cittanova.

Poco discosto da questo asilo claustrale è il castelliere d'Albuciano. I suoi abitatori appartenevano ad un popolo del quale la storia soltanto ci racconta, che colle sue navi pirate molestava l'Adria superiore e che ancora quando era soggetto al Re Epulo, fu annientato dai Romani.

Colla Valle della Dragogna si collegano anche parecchi ricordi storici: i manieri di Castelvenere e di Momiano ci narrano dei Longobardi, dei Franchi, dei Patriarchi d'Aquileia e della grandezza di Venezia. Castelvenere fu per lungo tempo uno dei baluardi della potestà temporale d'Aquileia, e durò fin nel 1310, quando cioè i Veneziani vedendo di mal occhio quel covo alpestre, lo misero a fuoco. In seguito fu contestato per due secoli continui da Pirano e da Buie, finchè il capitano di Raspo, chiamato arbitro nella questione, sul ponte della Dragogna diede, in forma solenne, ragione ai Piranesi.

Castelvenere, villaggio pittoresco, dalle case stipate, piantato sulle fondamente della rocca antica, domina tutta la valle sottostante. La bella strada carrozzabile, costruita fin dal principio di questo secolo allo scopo di congiungere Trieste con Montona, s'inerpica fin lassù e di là per una grande svolta ci conduce traverso un piano ondulato. Ad un certo punto si scorge Buie, ma noi ripieghiamo su d'una via laterale dirigendoci verso Momiano. Piccoli querceti, macchie di ciliegi canini e di ginepri gettano le loro ombre sui prati olezzanti d'erbe aromatiche, sulla terra rossa dei campi arati di fresco, e su quella dei campicelli irregolari tolta col sudore della fronte agli anfratti del petrame circostante.

Finalmente su d'un'altura si presenta un paesello con un modesto campanile. È Momiano. Si viaggia ancora un pezzo prima di mettervi piede. Giunti, poco vi troviamo

di notabile, poichè il castello non si vede. Senonchè, fatti pochi passi per un viottolo a tergo della chiesa ci s'affaccia di botto il maniero di Momiano, rasente la valle dell' Argilla, serrata da rupi a picco. Siamo ad una altezza di 150 metri dalla valle, in cui il fiumicciattolo, prima di scaricarsi nella Dragogna, dà vita ad una decina di molini. Fin dove arriva l'occhio le pendici della valle constano di terreni pascolivi e cespugliati. La vita stagna, tutto è muto. Non s'ode nè il romorio dell' acqua, nè il pigolare d'un uccello. Discendiamo circospetti giù per le pietre tumefatte d'acqua — doveva aver piovuto tanto — e ben presto ci troviamo entro una gola profonda più metri, di là dalla quale su d'una rupe isolata e ripidissima s'erge il castello diroccato. Nei tempi antichi un ponte levatoio, sostenuto da un pilastro in muratura, immetteva nell' unica porta del castello. Eccetto il portale, costruito nel sedicesimo secolo nell' occasione d' un restauro, tutti i muri, la torre merlata e la parete principale alta, senza finestre, frammentaria e pittoresca, devono essere i residui dell' edificio originario.

Del castello di Momiano si fa menzione in un diploma del 1102, e di Momiano fu pure il primo marchese, installato nell' Istria dal patriarca. Al principio del secolo decimoquarto Momiano passò in proprietà dei Raunicher, famiglia potente che possedeva dei beni anche in Germania. Nel 1548, cessato il dominio civile dei patriarchi, passò alla Serenissima dalla quale fu venduto per 5555 ducati ad un certo Rota da Bergamo.

I discendenti dei Rota sono ancora in fiore. Ruinato il castello, costruirono nel paese una casa civile, la facciata della quale, con lo stemma fregiato d'una ruota e d'una testa di moro, rappresenta il passato, e la parte posteriore invece, in cui gira il volano lucido d'una macchina, prova che i Rota intuiscono i tempi. Se gli antichi Signori di Momiano salirono in potenza ed in credito, maneggiando

una spada migliore di quella dei loro vicini, gli attuali, gettato da un canto il torchio tradizionale di pietra, affermano la loro potenza economica mercè il torchio di ferro del loro moderno oleificio.

UMAGO E BUIE

Per entrare nel porto circolare d' Umago, la nave proveniente da Pirano deve descrivere un grande arco e tenersi al largo per evitare i bassifondi di Pegolotta, a settentrione del porto, indicati da un cono tronco in muratura.

In quel bacino triste e calmo si specchia una corona di case squallide a tergo delle quali sta il duomo, quasi troppo ampio per quella cittaduzza. Quando esso era in costruzione le case crollavano l'una sull'altra entro il mare, poichè questa spiaggia inconsistente, di quando in quando sgretola. I ruderi del castello di Sipar sporgenti dal mare, e visibili ancora prima di toccare Umago, si devono probabilmente alla stessa causa. Nella strada principale della città, un santo di marmo col pastorale in mano sta come vigile scolta presso la porta d' una chiesa; coro ed altare, colonne e tetto sono sprofondate da lungo nell'acqua. Però quel santo non se n'accorge: ode il muggito delle onde spumeggianti sulla sponda, e lo tiene per la voce dei fedeli oranti; dalla finestra del frontone del tempio un raggio di sole illumina i sassi logori della strada, ed ei lo crede il bagliore della lampada sacra; tutto convinto d'aver affidato all'eternità la sua chiesa piantata sulla roccia, non s'avvede che il flutto insidioso ne rode l'ultimo muro.

Dai muri delle case, spicca ancora scolpito nel marmo, qualche stemma dogale e qualche leone di S. Marco. Il leone del palazzo del comune, in luogo del libro colla solita iscrizione, serra fra l'ugna un dado, ed è forse del tempo in cui il doge Lorenzo Tiepolo insediò in Umago il primo Rettore.

Strano, in questo luogo pare che si reggano male persino i veicoli, poichè quando il mio compagno stava per fare qualche cerimonia riguardo al posto d' onore della carrozza, il cocchiere interloquì avvertendoci che « il più pesante doveva montare a destra per ragione delle molle ».

E con questo monito ci avviammo verso Buie. La bella strada, fiancheggiata da muri di campagna s' inoltra per vistose tenute. S'arriva a Petrovia — nome probabilmente d'origine romana — ove accanto agli edifici d'una masseria spicca un palazzo, ricordante l'epoca dello splendore veneziano, che al presente appartiene ai conti Marcovich. Proseguendo il viaggio, di qua e di là dalla strada si vedono delle località i cui nomi fanno desiderare il bel suono romanico, e sono: Rosul Jessi, Rubsia, Mamichia Iuricani, Coronichi, Babichi, Cherti, Maletiti, Gerebizza, Matterada, ecc. Alcuni sanno di slavo, altri possono convalidare l'opinione del dotto triestino Emilio Frauer, che semitici vuole gli abitanti preistorici dell' Istria.

Nel 1449 Buie assegnò dei terreni a quelle famiglie morlacche che poi fondarono il villaggio di Bibali; nel 1540 il Senato veneto insediò Morlacchi, Albanesi e Greci nel territorio d' Umago, di Cittanova e di Buie; nel 1599 i Morlacchi presero dimora fra Buie e Castel Momiano; nel 1604 si stabilirono trenta famiglie turche su quel di Umago, — un villaggio a nord della città dicesi Turchia, e poco lungi da questo ce n' è un altro detto Ungheria —; nel 1612 si cedettero agli Albanesi settecento campi del tenere d' Umago, ecc.

Oltre questa accozzaglia di genti, l' Istria, come la Spagna e l' Ungheria, ha i suoi zingari parlanti i diversi idiomi del paese, ladri ed accattoni per tutta la vita.

Per via incontrammo un vero selvaggio di pelo rosso, sotto custodia d'un gendarme che lo traduceva in città.

Ecco « uno zingaro » ci susurrò il cocchiere.

Di lì a poco ci trovammo senz'altro presso un accampamento del genere. Attorno ad un gran carro protetto da tende da vela stavano accucciate parecchie donne brune; i bimbi ruzzolavano dalle rampe della strada giù nei fossati; lungo il margine d'un campo un ciuco allampanato mangiava a due palmenti l'erba che dovea saziarlo per diversi giorni.

Nel passare davanti a quelle donne il nostro cocchiere gridò: « il vostro rosso se lo sono preso i gendarmi ».

A tale annunzio le donne non si conturbarono; soltanto una, con mira accorta, replicò: « gli hanno legate le mani? ».

Dalle informazioni dateci dal cocchiere, sembra che gli zingari istriani non facciano affari grassi, nè colle profezie, nè con gli incantesimi. La gente non è più credenzona. Eh! caro signore, diceva lui, « se costoro conoscessero la magia, non sarebbero tanto poveracci ».

Buie siede a 222 metri sopra il livello del mare ed il suo campanile robusto è visibile da quasi tutti i punti della costa occidentale istriana. Per ciò lo dicono « Spia dell' Istria ».

Buie serba vestigia d' una colonia romana e nel posto del duomo attuale era una volta un tempio pagano; i capitelli ed i tamburi delle colonne sono murati nella facciata senza intonaco. I tesori dell'arte pagana, ridotti in pezzi dai pii costruttori, servirono da materiale di fabbrica.

Più parlante è invece l'epoca veneta; il campanile si

fregia del leone alato sculto nel marmo; gli elementi architettonici della parte alta della città ricordano la città della Laguna; però lo scultore ci pone un enigma da sciogliere, quando miriamo uno stemma con ricche e graziose ornamentazioni del rinascimento accoppiate a figure troppo goffe e troppo sciatte. Forse il dotto padovano Filippo Tomasini, morto nel 1654 a Cittanova ci aiuterà a sciogliere l'enigma. Dei suoi contemporanei dell' Istria scrive: « La gente bassa è più atta alle fatiche che alle cose dell' ingegno.... Nella provincia pochi sono i falegnami, muratori e fabbri, non alcun pittore, nè chi sappia accomodare gli orologi, ovvero qualche ingegnoso artefice». Per quanto questo quadro poco consolante della cultura istriana non corrispondesse alle condizioni reali di tutti i luoghi e di tutti i tempi dell' Istria, tuttavia nel nostro caso è verisimile che Buie abbia avuto proprio quello scalpellino che era in grado di scolpire un ornamento — forse col modello davanti — ma che però mancava della capacità artistica d'eseguire una figura.

Invece, in una nicchia sopra la porta della cappella di S. Giovanni, sotto un arco di pietra di stile pesante e rozzo si trova un busto di donna (Madonna?) che forse in origine rappresentava qualche deità del paganesimo, o qualche avvenente romana. L'ospitalità di cui le fu larga la chiesa cristiana lo salvò dagli insulti dei Barbari.

I mercati di Buie sono importanti per tutto il territorio compreso fra il Risàno ed il Quieto. In una piazza grande, ornata d'alberi, così come a Pisino, nei giorni di fiera è vivissimo il commercio dei prodotti greggi e di tutto quanto spetta all'economia rurale. Mi trovava a Buie nel tempo della vendemmia. Le viti erano stracariche di grappoli, le strade rigurgitavano di carri tirati da asinelli ansimanti a muovere il peso dei tini ricolmi. Dinanzi a quasi tutte le case si pigiava l'uva.

Se qualcuno dei miei benevoli lettori dovesse recarsi a Buie, salga pure il campanile anche a costo di correre pericolo di rompere l'osso del collo a se stesso ed al sagrestano. La scala è fatta di travoni di quercia senza palconcellatura. Dalla loro grossezza, quale non si riscontra quasi più nelle piante dei boschi odierni dell' Istria, e dal loro infracidimento molto avanzato, si deve argomentare che la scala sia della stessa età del campanile. Quasi non bastasse codesta decrepitezza, manca qui e là qualche scalino; dinanzi a questa sgradita sorpresa non a tutti basta l'animo di slanciarsi traverso il baratro tenebroso per guadagnare il prossimo scalino, forse cariato.

Un solo punto dell' Istria offre un panorama più vasto di quello della nostra « Spia », ed è il Monte Maggiore, però a mio avviso, non così bello. Il panorama del Monte Maggiore ha per sfondo boschi monotoni e terreni carsici, il campanile di Buie invece è contornato via via dalla parte più ubertosa dell' Istria; il rosso autunnale dei pampini si fonde col verde scialbo degli olivi e riesce in una tinta morbida e bronzea sperdentesi in sfumature varie nelle valli e sui colli. Come su d' una veste di broccato fluiscono i nastri di raso, così le strade bianche e numerose intersecano le campagne; ad occidente esse baciano il mare dai riflessi argentini, a settentrione e ad oriente sfumano nel velo grigio violaceo del vespero, che avvolge il Monte Re ed il Monte Maggiore. Di sera, quando l'aere è limpido, si può scorgere anche il campanile d'Aquileia ed il duomo dell'antica città episcopale, Caorle in laguna.

Un nuvolone di mosche come all'albergo « alla Posta » di Buie non vidi mai. Imbandita la mensa ci sentimmo ben tosto perplessi ed impotenti di fronte a cotanto esercito di parassiti. Rifattici un po', ricorremmo alla tattica. Tosto ci disponemmo in due linee di battaglia; mentre l' uno movea all'attacco col tovagliolo in aria, l' altro si

studiava d' ingoiare qualche boccone privo di mosche, per poi entrare in prima linea a combattere per il proprio compagno. E con questa curiosa manovra pranzammo.

Per rincasare ci avviamo verso Capodistria. La strada conduce anzitutto per un altipiano leggermente ondulato, a 120-170 metri dal livello del mare, poi discende ripida nella Valle Dragogna.

Rasentiamo le mura diroccate di Castelvenere, e poi discendendo per le ampie curve della strada tocchiamo il piano per seguire il corso della Valderniga. Dall'altura di Albuciano ci guarda un castelliere; è una delle tante cinte fortificatorie disseminate sui cucuzzoli dell' Istria, che certo ti potrebbero narrare tante vicissitudini, ma che se le interroghi della loro storia non ti dànno risposta.

LA VALLE DEL QUIETO

I piroscafi della « Società di navigazione istriana » nel loro servizio costiero approdano anche nel porto di Cittanova. Il nostro lettore avrà trovato questo nome nel primo volume [1]), ma là esso indicava la città nova sorta mille anni fa nella Laguna veneta. Alle spiagge dell'Adria le città nove hanno sempre un'età rispettabile, tanto è vero che Cittanova d'Istria è quasi coeva di Cittanova lagunare; ma se questa s'ergeva sulle rovine della dogale Eraclea, quella invece fu fabbricata, coi ruderi trasportati fino alla costa, di una colonia romana della riva destra del Quieto, chiamata Aemonia od Haemonia. Ma alla nova città era riservato un periodo di splendore di breve durata, finito colla cacciata dei duchi franchi in essa stabilitisi. I suoi monumenti raccolti in un lapidario sono del periodo bizantino. Nel duomo, la parte rivolta a sud è ornata di cinque « arcate in parte frammentarie » del secolo ottavo. Esse furono descritte ed illustrate dallo Strzygowsky [2]). Sotto i Veneziani questa città decadde

---

1) *Stradner*. Novi Schizzi: I. Da S. Marco a S. Giusto. Pag. 101.

2) Prof. D.r Josef. Strzygowsky. Das frühe und das hohe Mittelalter. (Kunstgeschichtl. Charakterbilder aus Oesterreich-Ungarn).

ed intristì, essendo il corso inferiore del Quieto infestato dalla malaria. Il territorio di questa infezione comincia dalla stretta di Ponte Porton; di qui verso il mare la violenza della malaria va sempre più attenuandosi; il terreno è paludoso, il bosco nullo, e gli orli della valle disabitati. Presso il ponte una volta era la stazione romana Nengon, e poco lungi da Visinada il villaggio di Nigrignanum di cui non restano che misere vestigia; gli abitanti dovettero fuggire quei luoghi maremmosi appestati dai miasmi. Ora il silenzio della valle è interrotto dal fischio della nova ferrovia Trieste - Parenzo.

L' antica Haemona, costruita su d'un abitato preistorico, ebbe nel medioevo il nome di Torre, ed il suo porto godeva una certa rinomanza quale scalo per l' esportazione del legname, nonchè per le sorgenti comode alle navi, perchè vicine alle sponde del fiume; coll' andar del tempo il porto, divenuto paludoso, si rese inaccessibile alle navi di gran portata [1]).

Attualmente non è facile entrare nella Valle del Quieto nè per terra, nè per acqua. Ora si sta ventilando il progetto di rendere navigabile il fiume pel quale le vele venete si spingevano fino a Bastia e le romane fino a S. Stefano, [2]) progetto che, eccezion fatta da tutte le altre difficoltà, è molto discutibile per la circostanza, che già da secoli le alluvioni vanno di continuo inalzando il letto del fiume ed il piano della valle. Ma non basta: la valle, malgrado la sua fertilità, ancora adesso ha una popolazione meno densa che quando i Romani avevano la sede nella grassa Piquentum, [3]) più rada che al tempo in cui i pa-

---

1) Giacomo *Marieni*. Portolano del mare adriatico. Milano. Dall' Imp. Regia Stamperia. 1830.

2) *Stradner*. Rund um die Adria. Pag. 67.

3) *Stradner*. Rund um die Adria. Pag. 63.

triarchi d' Aquileia tiraneggiavano da quel castello di Pietrapelosa, che là nella fredda e tetra valle di Brazzana sta per compiere la sua totale rovina.

La storia di questo castello cade nel primo quarto del nostro millennio. Quando nel 1002 un duca di Baviera donò il castello ai patriarchi d' Aquileia, esso chiamavasi Ruvin; poi i Tedeschi, venuti in gran numero in paese, ne mutarono il nome in « Ravenstein o Rauhenstein, » e finalmente, venuto in possesso del leone di S. Marco, i Veneziani, traducendo alla lettera il nome, lo chiamarono Pietrapelosa. Nel 1238 era possedimento d' un signorotto, certo Vicardo o Rizzardo, a cui apparteneva pure il castello di Grisignana. Pietrapelosa andò in rovina durante la guerra patriarchina (1274) e fu poi riedificata quale residenza estiva dei patriarchi (1420). Al marchesato di Pietrapelosa appartenevano in quel tempo Cepich (Felicia), Cernizza, Seum, Pregara, Grimalda, Marcenigla, Nugla, Salio, S. Siro e Sdregna. Marchesi n'erano i Gravisi a cui ora non resta che il titolo, mentre la loro potenza si concentra nelle rovine del romantico maniero, là sui deserti terreni della gola di Brazzana.

Sotto i Veneziani, il Capitano di Raspo era il signore di tutta la valle e delle plaghe circostanti dell' Istria interna. Egli era governatore e giudice di tutta la provincia ad eccezione delle città della costa. Nel 1510, distrutto il castello di Raspo dagli Austriaci (Frangipani), il Capitano si trasferì a Pinguente, ritenendo però il titolo di Capitano di Raspo. L' archivio dell' ufficio di Raspo ora si conserva nel Museo provinciale di Parenzo, e fu in parte pubblicato dal benemerito decifratore di scritti storici, Giovanni Vesnaver. [1]

---

1) Giovanni *Vesnaver*. Indice delle carte di Raspo. Serie I-X

I dintorni del Bagno di S. Stefano [1]) si prestano a diverse belle passeggiate. A quattro chilometri di distanza, a 330 metri d'altezza, signoreggia sul sottostante pianoro di Brazzana, Sovignacco colle rovine d'un castello a cui era soggetto tutto il territorio. Sovignacco è un punto interessante anche perchè vi si trovano a contatto le tre formazioni geologiche istriane, il terreno bianco, il grigio ed il rosso, nonchè per una cava d'allume, ora abbandonata, in cui una volta lavoravano più centinaia di minatori, fra i quali, come l'attestano ancora adesso alcuni nomi locali, anche dei Tedeschi. Quattro chilometri a ponente di S. Stefano, su d'un monte alto 472 metri, si trova Sdregna, ossia la romana Stridonia, ritenuta da alcuni autori per il luogo natio del dotto scrittore cattolico S. Girolamo. Però nè i romani, nè S. Girolamo lasciarono traccia del loro soggiorno. Merita invece di salire fin lassù puramente per godere la bella vista dei dintorni, poichè si spazia per l'altipiano del Carso, sulle ridenti colline di sudovest, sul mare, e, accostandosi al margine del ripido declivio, fin dentro nella boscosa Valle del Quieto.

Otto chilometri a ponente di Sdregna ed altrettanti da S. Stefano giace la gaia borgatella di Portole a 380 metri dal livelllo del mare. Per gli antichi Istriani, per i Romani e per i Veneziani essa fu sempre fortezza importante, come ne fanno fede le sue mura antiche caratterizzate appunto dai tre periodi; le sue alterne vicende sono condensate in un Portolese, storia locale scritta dal citato Giovanni Vesnaver. [2])

---

1) *D.r Ghersa* e *D.r Benussi*. Le terme di S. Stefano in Istria. *D.r Benussi*. S. Stefano al Quieto.

2) Giovanni *Vesnaver*. Notizie storiche del castello di Portole. — Stemmi ed iscrizioni vecchie di Portole.

A nordest, sulla via di Pirano e distante quattro chilometri da Portole è Sterna, dal 1356 fino al 1358 sede di quel Capitanato veneto di qua dal Quieto, che più tardi fu unito a quello di S. Lorenzo di Raspo.

Della selva della Valle del Quieto toccai nel I volume (pag. 52 e seguenti). Al presente essa si estende nel territorio di dodici comunità catastali, e misura 1300 ettari circa. In Valle del Quieto rare volte cade la neve, invece la nebbia invernale v'è sì continua e densa che vista dal colle di Montona ti sembra un lago. Nella valle, sempre tumida d'acqua, lussureggiante di querce, d'olmi e di frassini, non meno di quaranta rivi riversano l'acqua piovana giù dai circostanti clivi. La quercia vi matura, a cent'anni raggiungendo il diametro di settantacinque centimetri. I rivi e le piene inalzando di continuo il piano melmoso seppelliscono sempre più il pedale degli alberi e così le querce soffrono di seccherecio nelle vette. Per togliere questo inconveniente i Veneziani fecero scavare una rete di fossi e di canali, ma gli Austriaci, venuti in possesso della selva, in seguito alla pace di Campoformio, lasciarono interrare i canali in guisa che non meno di 26000 fusti andarono a male; appena allora Vienna capì la necessità di riprendere la fognatura e continuarla. In questi ultimi tempi la rendita annua media della selva di Montona fu di 1206 m.^{3} di legname da costruzione e 1279 m.^{2} di legna da fuoco. [1])

Capoluogo della valle è la superba Montona [2]). Il Gregorovius peregrinando per l'Italia ebbe a notare, essere cosa rara trovare una cittaduzza modesta senza il suo archeologo locale e la sua storia locale stampata. Questo sentimento per la storia locale deriva da un passato grande

1) *Schindler*. Die Forste der Staats-und Fondsgüter.
2) *Stradner*. Rund um die Adria. Pag. 68.

e convulso e dalle municipali costituzioni. Questo è il motivo per cui anche le città istriane si dànno gran cura del loro passato storico. Già si sa: la vita delle città istriane è in armonia perfetta con quelle dell' Italia, sia riguardo alla costituzione, sia riguardo alla nazionalità ed alla cultura. Muggia, Capodistria, Isola, Montona, Pirano, Umago, Parenzo, Dignano, Rovigno, Pola ed Albona hanno traversato le precise fasi di sviluppo delle loro città sorelle della Penisola. L' Impero d'Augusto le comprese entro ai suoi confini, ma esse, come i popoli italici, anche sotto il dominio di Roma mantennero inalterata la natura della loro razza, natura che, fecondata dalla cultura romana, crebbe per virtù propria fino a perfetta italianità. Soltanto lo sviluppo parallelo della civiltà dell'una e dell'altra sponda adriatica, e non già il trapiantamento di dialetti evoluti, può spiegare la varietà e la peculiarità dei dialetti delle diverse città istriane.

Come le storie delle città italiane, così anche quelle delle città istriane non sono parziali ed isolati riflessi della storia universale, ma bensì sculture brillanti della vita e del carattere di unità comunali organicamente sviluppate. Poichè in codeste città il sentimento civico andò sviluppandosi ben diversamente che nelle altre città cresciute all'ombra delle rocche dei signorotti: non privilegi, non entrate solenni, non cerimonie della notte nuziale, non battesimi, non festività famigliari del gran signore e padrone; di codeste città le pagine delle cronache mai sono macchiate dagli atti di ignominioso servilismo, ma raccontano invece dell'amore geloso dei cittadini dei loro diritti, delle loro libertà, raccontano come con alterezza virile i cittadini guardassero in faccia persino ai potenti. E lo seppe lo stesso Carlo Magno, quando i suoi legati, là sul Risano dovettero ascoltare la verità per bocca dei messi

delle città istriane, fra i quali v' erano pure i Decurioni di Montona.

Dell'origine di Montona nulla ci dice la storia, nulla la leggenda. Per la sua posizione sulla vetta d'un monte è senza dubbio d'origine celtica, per le iscrizioni trovate nei suoi dintorni si sa ch'essa vide pure lo splendore romano. Questa piccola città comincia ad avere storia propria coll'assoggettamento ai Franchi, però essa può andare superba di dovere unicamente alle proprie forze il suo splendore e la sua indipendenza municipale. Situata nel cuore della provincia e congiunta col mare soltanto per mèzzo d'un canale, Montona non ebbe nè sede vescovile che la potesse affascinare colle pompe bizantine, come Parenzo e Grado, nè possedette un porto che la arricchisse o le fruttasse alleanze tutelari. Essa faceva assegnamento sul reddito dei suoi vigneti, dei suoi oliveti e sull' utile della selva che ombreggiava tutto il Quieto e tutti gli affluenti, quella selva che ancora adesso con stupore di tutti li ombreggia. Montona però, almeno da quanto pare, non fu in grado di opporre ostinata resistenza ai feudatari infiltrati nell' Istria interna. I documenti del secolo decimosecondo dànno per signora di Montona una certa Riccarda, l'erede della quale fu il conte Alberto Wiselberg (Weichselburg). Questa famiglia, oriunda di Neustadl in Carniola, era una linea laterale dei salisburghesi conti di Plain.

Soltanto a rilento e con arte diplomatica fine, Montona, approfittando delle contese incessanti insorte fra i feudatari, seppe riconquistare il diritto della propria amministrazione. Da principo usò l'accorgimento di scegliersi a podestà or l'uno, or l' altro dei potenti feudatari — il primo fu il conte Mainardo di Gorizia (1248) — però già nel 1271 questa carica era coperta da uno della famiglia veneziana Michiel ; finalmente cinque anni di poi Montona,

seguendo l'esempio delle città costiere, issa la bandiera di S. Marco sui merli del suo vetusto castello.

Piantata là in vetta al monte, e in pieno medioevo, questa città fu nido di gente virile e cosciente, poichè seppe liberarsi dagli avidi patriarchi d' Aquileia, dagli ambiziosi e protervi signorotti, che la serravano fra due morse. Gli odierni abitanti hanno quindi ogni ragione di guardare alteri il loro passato.

Pietro Kandler, l' istriano che diede il novo impulso alle ricerche storiche, raccolse nel 1864 i materiali per la storia di Montona, storia pubblicata nel 1875 a spesa del municipio. Il lavoro restò incompleto come ebbe a dichiarare lo stesso Kandler. Gli importanti contributi storici successivi, nonchè gli studi profondi sul feudalismo fatti dai Tedeschi, proiettando nova luce sugli avvenimenti del passato, resero promettente la ripresa del lavoro storico su Montona. A questo compito si sobbarcò il prof. *Morteani* [1]), storiografo a cui l' Istria deve parecchi lavori di polso. Così la regina della selva ricevette il suo libro di onore dalle mani d'un suo cittadino. Quelle pagine, elaborate con gran cura, uscendo dalla cornice della storia locale, rischiarono la oscura ed aggrovigliata matassa del feudalismo istriano. Oltre al resto, esse ci narrano di parecchie famiglie nobili tedesche, padrone di castelli d'Istria, le quali colle loro contese, colle loro rapine formavano uno stridente contrasto colla cittadinanza onesta a tutta prova delle città istriane.

Mai i signorotti riuscirono a deprimere la vitalità dei municipi istriani, e ben presto fecero valigie quando si accorsero che non v'era nulla da mietere. Adesso invece è l'alta marea slava che minaccia le vetuste città istriane.

---

1) Luigi *Morteani*. Storia di Montona. Trieste 1895.

Però le mura contro le quali s' infransero le lance dei signorotti resisteranno anche agli assalti novi, almeno fino a tanto che — per esprimerci colle parole dell'egregio Morteani — dietro ad esse abiteranno uomini degni dei loro antenati.

PARENZO

In fra le zolle, lambita da tre parti dalle onde, sta seria e superba Parenzo, circonfusa dal bagliore del sole occiduo di tempi remotissimi. Nella sua felice situazione ben sarà stata allettatrice di coloni ancora prima della dominazione romana, però d'essi non conserva più traccia. Per compenso le plaghe retrostanti, coi numerosi castellieri ricchi di cocci, d'ornamenti di bronzo, parlano d'una popolazione preistorica di stirpe identica a quella che abitava alle foci del Po, dell'Adige e della Brenta, sia stata pur di Celti come assevera il Benussi, o d' Illiri come vuole il Hoernes.

Dopo la preistoria, ti parla eloquente la storia: le pietre del Campo di Marte e di Diana narrano del teatro antico e dell'acquedotto, narrano dei giorni splendidi in cui Parentium, città di 10,000 abitanti inalzava all' imperatore Massiminiano, corregente di Diocleziano, una statua dorata nel Forum Martii, l'odierna piazza Marafor. Lasciamo la questione dibattuta, se sia stato proprio necessario di gettare in frantumi tutti i templi e tutte le statue per far onore ad una civiltà nova; sta però sempre il fatto che i cittadini di Parenzo duemila anni fa, uscivano da qualsiasi delle loro sette porte senza essere preoccupati, come quelli d'oggidì, dal pensiero di trovare i loro colti

distrutti da mani barbariche. E che le ville dei signori romani siano esistite, lo testificano gli avanzi scoperti nei dintorni. Il marchese Polesini, proprietario della villa, che dall' isola di S. Nicolò situata all' ingresso del porto, attira l'attenzione dei turisti, fece fare a sue spese degli scavi a Cervera, località a nord di Parenzo, per mettere in luce una villa romana posta in luogo ameno un po' a settentrione di Punta Bossolo. Il risultato del lavoro fu la scoperta di parecchie stanze prospicienti sul mare, e di due pavimenti a musaico distanti l' uno dall' altro quaranta centimetri, i quali altro non indicano, se non che sulla prima costruzione n'era poi stata eretta una seconda. Si constatò inoltre una quantità di canali sboccanti nel mare e la superiorità della bellezza dei musaici più vecchi. Sulla Punta Pizzale, presso il porto di settentrione, si trovarono avanzi di bagni romani, e sulla Punta di S. Pietro tracce d' un molo, frammenti d' ancore e grandi anelli di ferro che servivano ad assicurare le navi. La strada romana di Sbandati, nel medioevo detta « *via sclavonica* [1]) » rasenta edifici antichi e tombe antiche.

Come l'attesta la basilica del vescovo Eufrasio, questo benessere durò fino nel medioevo. Le sue colonne provengono dalle cave dell' isola di Proconneso, ed i capitelli, come assevera lo Strzygowski accusano un scalpello virtuoso, come quello che lavorò a S. Vitale di Ravenna ed a S. Sofia di Costantinopoli ; — l'abside è tutta un musaico « sì ricco e sì splendido quale nessun altro » — L' impressione generale provata su questa spiaggia dal viaggiatore, ha del favoloso e resta indelebile [2]) ».

(1) *Benussi.* Liturgia slava. Pag. 49.

(2) Prof. Dr. Josef *Strzygowski:* « Das frühe und das hohe Mittelalter. » (Kunstgesch. Charakterbilder aus Oesterreich-Ungarn).

Questa chiesa bizantina s'erge sulle fondamenta d'una cappella costruita da un cristiano dovizioso, forse nel tempo in cui in un altro punto della città s'inalzava l'ultimo monumento dell'impero in imminente sfacelo. Il pavimento a musaico di questa chiesa si rinvenne a due metri sotto il lastricato odierno delle navate. Al di sopra di questo musaico, si scoperse, separato da uno strato di ghiaia grosso un metro, un altro pavimento musivo d'una chiesa veterocristiana le cui colonne in parte sono state comprese nelle fondamenta del duomo attuale.

L'ultimo raggio del sole occiduo di Parenzo sfolgora dal musaico d'oro della basilica, quando, appena finita la costruzione del sontuoso edificio, gli Slavi fecero la loro prima comparsa, mentre dal Friuli il feudalismo longobardo s'avanzava minaccioso contro gli antichi municipi. Però non soltanto il fatale andare della storia, ma ben anche « l'aspetto della terra » mutava irreparabilmente le condizioni d'allora. In vero, la linea di spiaggia andava ritirandosi dal mare, od in altri termini, il mare s'inalzava [1]), sommergendo i prossimi edifici e serrando la città in più angusti confini. Così fu che i rispettivi pavimenti a musaico, come s'è pur constatato nella costru-

---

Ricchissima è la bibliografia relativa al duomo di Parenzo. Gli scrittori principali sono: il *Kandler* (1847), *L. Lohde* (Berlino 1850), *H. Ferstel* (Vienna 1881), *Pulgher* (1881), e recentemente il Dr. *A. Amoroso* e *Paolo Deperis* (Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici. — Atti e memorie della Società istr. Vol. X, Parenzo 1895) ed Orazio *Marucchi:* (Le recenti scoperte del duomo di Parenzo Tav. I-III, Estratto dal «Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana» Anno II, Roma, 1896.

(1) Vedi *Stradner.* Novi schizzi. Da S. Marco a S. Giusto. Pag. 23 e seg.

zione del palazzo dietale, oggidì stanno sotto la linea della marea [1]).

Indi, in una parte dell' Istria ai Longobardi seguirono i Franchi, che, elevata Cittanova a sede ducale, ingrandirono il possesso fondiario della chiesa. I vescovi di Parenzo usurparono il diritto di pesca e di pascolo, e già nel 543 si facevano prestare dai cittadini le decime dei frutti e dell'animalia. Quasi ciò non bastasse, nei dintorni presero stanza i Cavalieri di Rodi, i Templari, gli Olivetani, i Benedettini ed i Francescani. Sulle isole Brioni i vescovi possedevano una salina, del Canale di Leme avevano il diritto di pesca, sul Quieto i mulini, e finalmente giunsero a conseguire tutti i diritti feudali nel territorio di Parenzo, diritti di cui ne fecero abuso non meno prepotente di quello dei loro colleghi d'Aquileia e di Concordia. Il popolo impoverì e per la crescente oppressione tanto s'esasperò, che nel 1297, condotto dal suo podestà, ruppe in aperta ribellione, assaltò l'episcopio ed appiccò il fuoco ad Orsera, residenza estiva vescovile. Il vescovo fuggì a Pisino. L'esempio della resistenza alle ingordigie dei principi della Chiesa venne per vero da Pola, e precisamente da uno di quella famiglia Sergia, a cui la città istriana dai sette colli è debitrice della *Porta aurea* ancora adesso tanto ammirata. I Sergi, signori di Pola, avevano nel 1260 una contesa d' investitura col vescovo, ed un giorno — vigeva allora il diritto del pugno — gli armigeri assoldati dai Sergi, penetrati nel palazzo, strapparono al vescovo gli atti processuali e li gettarono in mare.

Malgrado tali episodi, i vescovi di Parenzo poterono salire in potenza di principi a segno che il 3 giugno 1368 ricevettero nella loro corte i rappresentanti dei potenti

(1) Atti e memorie della Soc. istr. 1889. Pag. 375.

conti di Gorizia, il prevosto ed il capitano di Pisino, che, genuflessi, prestarono giuramento di vassallaggio per il castello di Pisino, per dieci villaggi, per la decima di Montona, per i mulini di Corte e di Palù, per un terzo del mulino di Gradole, per la metà del villaggio di Torre e per la decima di S. Lorenzo. La contea vescovile, al cui impiguamento doveva servire [1]) anche la falsificazione di documenti, s'estendeva dal Quieto al Leme. Gli Arimanni assieme coi loro servi e coi loro cavalli non erano che feudatari del vescovo, eppure Parenzo dovette cedere loro una parte dei suoi fondi rustici [2]). Quando a Venezia Federico Barbarossa strinse la pace con papa Alessandro III, fra i testimoni figurava pure il vescovo di Parenzo col suo seguito.

Soltanto ai cittadini di Parenzo, i vescovi non furono mai capaci d' imporre il giogo della loro potenza secolare; il comune era anzi libero ed aveva alla testa alternativamente, rettori, consoli o un podestà eletti dai cittadini. S' aggiunga poi che, come tutte le città istriane della costa, anche Parenzo aveva in quel tempo un grande appoggio nella crescente potenza dei mercanti di Rialto. Era allora il tempo in cui Pietro Orseolo, uscito colla flotta veneziana per mettere a dovere i Croati ed i Narentani, buttava l'ancora dinanzi a Parenzo affine di pernottare presso alla vigile scolta della città, l'isola di S. Nicolò. La popolazione l'accolse con grandi onori, e d'allora in poi pagò a Venezia un tributo, che nel secolo dodicesimo consisteva di 25 libbre d' olio per l' illuminazione della chiesa di S. Marco e di 20 anitre per la mensa del doge. L'annessione definitiva a Venezia avvenne nel 1267. In quel tempo Parenzo dovrebbe aver

(1) *Benussi* Medio evo. Pag. 257.

(2) *Biedermann.* Die Romanen. Graz 1877. Pag. 101 *Benussi* Medioevo. Pag. 241.

su per giù corrisposto alla descrizione del geografo arabo del secolo dodicesimo Abu-Abdallah-Moham-med-al: Città popolata e fiorente con molte navi belliche e commerciali nel porto. Lo splendore e le ricchezze dovevano però ben presto sparire, poichè nel 1354 i Genovesi, entrati in guerra con Venezia, penetrarono nell'Adria, ed insieme con altre città distrussero anche Parenzo. Le case saccheggiate ed arse si ricostruirono, e la pittura della città rinnovata la troviamo ancora nella « Beschreibung und Contrefactur der vornehmsten Städte der Welt », Cölln 1574 [1]). Dovendo tutte le navi, in viaggio da Venezia per il levante, toccare Parenzo, la signoria di S. Marco fece costruire un faro (1403) sull' isola di S. Nicolò [2]) e sei anni più tardi una grande cisterna in piazza Marafor. Ma la città parve dannata al decadimento. Già nel 1360 la peste ridusse a metà gli abitanti, poi, ricomparsa più volte, Parenzo nel 1580 non contava più di 300 persone. Per le vie cresceva l'erba. I campi ed i giardini intorno al pomerio della città, convertiti in sterpeti inabitabili, furono preda della malaria. A ripopolare quelle campagne Venezia chiamò Dalmati da Zara, Morlacchi, e Greci di Candia [3]). Ciò malgrado fino al tramonto della Repubblica in tutto il distretto di Parenzo non si contavano più di 3000 abitanti.

Sotto il dominio veneto i vescovi continuarono a portare il titolo di conti ed avevano la giurisdizione civile sul Castello d' Orsera; senonchè anche per loro e per le fraterie i bei tempi erano tramontati. Il popolo immiserito, non aveva che a levar lamenti sull' ingordigia dei monaci, e perciò vediamo (1628) il podestà querelarsi presso il Senato contro i frati di S. Nicolò, perchè, invece d' abitare

(1) Bibliografia istriana. Capodistria 1864. Pag. 29.
(2) Atti e memorie della Soc. istr. 1889. Pag. 413.
(3) *Benussi* Liturgia slava. Pag. 55 e 56.

nel loro convento e di servire la chiesa, l' affittavano ai mercanti, che s' erano poi portati via persino la campana maggiore. Si badi: col patrono dei naviganti il popolo voleva restare in buona armonia [1]), ma non poteva andare più oltre coi sacrifici. « Chi serve l'altare viva dell'altare », dice S. Paolo. Ma l' altare di S. Nicolò non rendeva più, la sua santità se n' era ita ed i suoi sacerdoti non trovarono difficoltà di far denaro per altra via.

Internandosi nelle anguste strade di Parenzo, l'osservatore s' imbatte ad ogni pie' sospinto nei ricordi medievali: Queste piccole città si pascono già da lungo tempo di memorie. In vero, fino agli ultimi giorni della Repubblica si combatteva la giostra del *Sarazino*, testa di moro contro cui s' assestavano i colpi dei lottatori, ed ancora adesso è una specialità degli orefici di Fiume il lavorare a smalto delle teste di moro a ricordo delle zuffe coi Saraceni. A Parenzo la *giostra* era una festa popolare di cui s' ha una descrizione che risale al 1745 [2]). Allora era patrono della festa « *Sua Eccelenza Andrea Donà capo di mare.* Vi prendevano parte otto giostratori con *padrini* a cavallo. Presso alla città, sulla Riva del mare, il popolo accorreva in folla dietro i sedili del campo e sul mare gli schifi e le galere rigurgitavano di spettatori in parte anche mascherati. Circondata da donne e da una corona di fanciulle, troneggiava la regina della festa, la bella Barbaro. Cento soldati coi loro ufficiali avevano l' incarico d' impedire qualunque disturbo. Al vincitore della giostra s'assegnava come premio un paio di pistole lavorate artisticamente.

Come a Capodistria, così anche a Parenzo, le case di stile gotico veneziano sono frequenti, ma fra tutte ve n'è

1) Atti e memorie della Soc. istr. 1897. Pag. 151.
2) *G. Vatova.* Una giostra a Parenzo. 1890.

una che è una specialità di Parenzo ed è la canonica, in architettura del secolo decimoterzo, quella stessa, ove abitavano i sacerdoti autorizzati a riscuotere le decime. I ruderi romani della piazza Marafor, l'antico Foro, ci preparano alle impressioni di cui Pola ci sarà generosa, e la Via sclavonica, colle sue tombe romane, ci ricorda la via Appia [1]).

Oggigiorno Parenzo s'ebbe pure la *ferrovia sclavonica*, ferrovia costruita dalla maggioranza dietale italiana e battezzata nelle stazioni di nomi slavi dalla minoranza slava; già, le scritte slovene non devono mancare, quantunque ad ogni contadino dell' Istria corrano spediti soltanto i nomi storici e non già quelli slavi, di novo conio, per cui, s' egli sa leggere, gli bastano perfettamentte i nomi italiani.

Da Parenzo a Trieste la ferrovia locale attraversa l' Istria ubertosa di nordovest. Anzitutto il binario segue l' antica strada romana, poi piega a ponente verso Villanova, Visignano e S. Domenica e, passando al di sopra di Visinada, giunge presso Montona. A Visignano, in una regione oggi disabitata in causa della malaria, si possono vedere i ruderi del convento dei Benedettini di S. Michele Sottoterra, e nelle vicinanze, Nigrignanum e Rosarium, sparite nel medioevo. Su d' una eminenza sta l' ex convento dei Terziari, detto della Madonna dei campi, i cui monaci nel secolo decimosesto e nel decimosettimo facevano sentire la loro presenza con la condotta poco edificante e.... coi messali glagolitici. Quando una volta il vescovo si recò da loro per la visita pastorale gli chiusero

(1) Sulla flora di Parenzo il prof. Matteo *Calegari* pubblicò nel 1899 uno studio interessante (Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini).

le porte in viso [1]). Visinada, come Pirano, possiede un cisternone costruito nel 1782 da Simeone Battistella.

Per la selva di Montona discendiamo a passo lesto nella Valle del Quieto, e traversato il fiume nei pressi dell'antico ponte, torniamo a salire sull'altipiano di Buie. La ferrovia passa presso Grisignana, borgata a 228 metri dal livello del mare e prospiciente sulle foci del Quieto. Della sua passata romanità parlano le iscrizioni, le monete ed i musaici trovati nel terreno, come pure i termini toponomastici dei dintorni; la sua storia medievale è legata ai nomi di Ulrico di Gorizia e di Ulrico di Reifenberg; nel 1358 quest' ultimo vendette il castello ai Veneziani per 4000 ducati. Grisignana era cinta di mura robuste; dinanzi alla porta principale ancora ben conservata s'estellono tre *lodogni* (*Celtis australis*) a cui s'attribuiscono duecent' anni d'età; lì appresso sta la Loggia, edificio antico, in cui si tenevano le sedute giudiziali, poichè Grisignana si reggeva per statuto proprio. Questo statuto si conserva nell' archivio comunale, in un rogito del 1558 [2]).

La ferrovia locale prosegue per Buie, Castelvenere, Porto Rose, Isola, Capodistria, e Muggia, luoghi già noti al lettore.

Nella solenne tranquillità della basilica eufrasiana il fischio della locomotiva risuona come voce d'altro mondo. Musaicisti romani vi lavorano intenti a ridonare alle pareti l'antico splendore bizantino, poichè Vienna, già circa il 1880 andò intendendo come dopo l' incendio di S. Paolo a Roma, la basilica di Parenzo insieme co' suoi musaici, col suo atrio, col suo battistero sia diventata senz'altro il più importante monumento, anzi l'unico, ancora esistente

(1) *Benussi* Liturgia slava. Pag. 91.

(2) Giovanni *Vesnaver*. Grisignana. Notizie storiche. Parenzo 1887.

in tutto il mondo, di stile veterocristiano. Interessati i fattori competenti, e su proposta degli archeologi di Parenzo e dell' ingegnere superiore Tommasi, si concretò il seguente piano di ristauro: riapertura delle finestre delle navate laterali, demolizione delle lesene delle pareti delle navate laterali e ritorno alla superficie liscia; segregazione delle due cappelle laterali mediante muri con un'apertura centrale ad arco; riapertura delle incavalature del tetto mediante rimozione del soffitto delle tre navate; policromia della travatura; ripristinazione delle finestre ad arco rotondo nella navata di mezzo in guisa che sopra ogni colonna sia una finestra; ricostituzione dell' antico altare eufrasiano (da cui il celebrante è rivolto verso i fedeli); compimento del coro e ristauro de' suoi stalli. Si espresse pure l'avviso che, qualora il restauro già in corso dovesse estendersi a quelle pareti in cui v'erano musaici, cioè nelle conche delle absidi laterali e nell'atrio, e qualora si restaurasse pur l'atrio ed il battistero, si dovrebbe pure decorarla con pitture consone ai musaici dell'abside, affinchè ne risulti un' impressione armonica perfetta. Il ristauro del musaico dell' arco trionfale fu compiuto nel 1901. Il prof. Gai di Roma completò le figure uniformandosi a quelle di S. Lorenzo fuori le mura, il che però non appaga il prof. Strzychowsky di Graz, [1]) il quale è del parere che si sarebbe dovuto prendere a modello il musaico berlinese di S. Michele in Affrisco di Ravenna.

La Commissione centrale di Vienna non fu mai soverchiamente compresa dall' importanza di questo duomo, prova ne sia chè il dotto prof. Gabriele *Millet*, coll' appoggio del governo francese, sta preparando la pubblicazione « *Monuments de l'Art Byzantin* » in cui saranno riprodotti a disegno anche i musaici della basilica eufra-

(1) Byzantinische Zeitschrift. Band X. 1901.

siana. A spese della provincia d' Istria il Millet fece nella basilica altri scavi che lo condussero ad interessantissime scoperte speciali [1]).

Parenzo è pure la sede della « Società d' archeologia e storia patria » che coi tipi di Gaetano Coana, pubblica annualmente due volumi dei suoi atti. Gli « Atti e memorie » sono una collezione ricca di materiali storici di grande valore; tali sono le relazioni d' ambasciatori e di provveditori (prefetti, luogotenenti) della Repubblica veneta, gli statuti di Veglia, d' Isola, di Capodistria, di Pirano, di Buie, di Cittanova, di Parenzo, di Pola, d' Umago, di Due Castelli, di S. Lorenzo del Pasenatico, di Pinguente, di Valle, d'Ossero, di Muggia e di Montona; tutto suppellettili scientifiche, le quali — come accentua il Morteani nella sua prefazione allo statuto d' Isola — bene vagliate alla stregua del paragone potrebbero gettare nova luce sulle costumanze antiche, sui principi giuridici d'una volta, e così via. Gli « Atti e memorie » contengono inoltre documenti bizantini dell'archivio arcivescovile di Ravenna, regesti estratti dagli atti del Senato, « Parti » (decisioni e decreti) del 1293 in poi e conchiusi dal 1440 al 1797, ricca miniera per lo storico; oltre a ciò pubblicazioni di storia letteraria del secolo decimoquarto e del decimoquinto ed una moltitudine di altri vari materiali archeologici [1]). L' Istria ha una falange di dotti valenti, versati nelle ricerche e nella elaborazione della storia provinciale. Per esser brevi menzioneremo: l'avvocato D.r Amoroso a Parenzo, il prof. D.r Bernardo Benussi a Trieste, il prof. Matteo Calegari a Milano, Paolo Deperis, Emilio Frauer a Trieste, il D.r Felice Glezer a Pola, il D.r Antonio Ive prof. d'università a Graz, il prof. Silvio Mitis a Pisino,

(1) Antonio Dr. *Pogatschnig*. I recenti scavi della basilica eufrasiana (Atti e memorie della Soc. istr. 1901.

il prof. Luigi Morteani a Trieste, il prof. Stefano Petris a Cherso, il D.r Antonio Pogatschnig a Parenzo, il prof. D.r Alberto Puschi a Trieste, il giornalista Francesco Salata, il D.r Bernardo Schiavuzzi a Pola, il D.r Marco Tamaro a Parenzo, il prof. Giuseppe Vatova, il Direttore scolastico Giovanni Vesnaver.

Sotto la direzione della Società storica istriana sta pure il Museo provinciale di Parenzo. Nel battistero del duomo il compianto parroco *Deperis* creò un museo veterocristiano, e nel palazzo della Giunta provinciale si raccolgono i preziosi cimeli preistorici dei Pizzughi, di Vermo, d'Ossero e di Villanova al Quieto; ivi potete vedere armille di bronzo, anelli, aghi crinali, spirali, ciste, elmi, vasi di terracotta e resti umani carbonizzati.

Delle reliquie preistoriche dei Pizzughi si ha una relazione del conservatore Pietro Pervanoglù, pubblicata nel 1884 negli atti (Mittheilungen) della Commissione centrale per la conservazione dei monumenti.

Contemporanei a quelli dei Pizzughi sono gli scavi di Vermo presso Pisino. Nel medio evo, Vermo era luogo fortificato ed accessibile soltanto per un doppio portone; allora i Tedeschi lo chiamavano Bern. I Franchi, sottentrati nella contea di Pisino, lo hanno probabilmente ricostruito. In questa zona istriana, una volta aggregata alla Confederazione germanica, è la cappella di S. Maria delle Lastre, in cui i Tedeschi lasciarono un quadro figurante una danza macabra [1]). Il D.r Amoroso [2]) fa risalire le suppellettili preistoriche di Vermo al quinto secolo prima della nostra êra, anzi vi trova concordanza con quelli della prima epoca del ferro d' Este, di Villanova, di Bologna,

1) *Caprin.* Alpi Giulie. Pag. 282.
2) Atti e memorie della Soc. istr. 1884, pag. 53. ed Archeografo triestino. Nova serie, pag. 12.

di Vadena nella Val d'Adige, di S. Margherita, di Zirknitz nella Carniola e di Maria Rast nella Stiria. Il terreno di Vermo ribocca di cocci, d' ossa e di denti d' animali. Notabili fra gli oggetti trovati sono le cuspidi di pietra focaia, le uniche finora trovate nell' Istria, di certo introdotte per iscambio, poichè nell' Istria la pietra focaia non esiste. Un' urna d'argilla nera mista a carboni, abbastanza ben conservata, si distingue per i suoi ornamenti graffiti a scacchi. Ai piedi del colle, nel letto d' un torrente si rinvenne una cista di bronzo figurata, che, come l' urna suaccennata, conteneva resti di cadaveri combusti ; nell'estrarla dalla terra andò in frantumi. Le reliquie poste in luce si conservano in parte a Vienna, in parte nel Museo provinciale di Parenzo [1]). Una bella urna orciolata contenente resti di salme combuste e spilli di ferro è descritta e disegnata dal conservatore Schramm negli atti (« Mittheilungen », 1884) della Commissione centrale per la conservazione dei monumenti storici.

Adesso i discendenti dei primitivi abitatori pelasgi, dei coloni romani e degli immigrati candioti vivono immersi nel bagliore calmo del tramonto ; non più erigono templi, non più inalzano statue d'oro, ma meditabondi stanno esumando dal terriccio dei castellieri le suppellettili consunte degli avi ; riparano i musaici cariati della basilica sprofondandosi nel passato grandioso della loro patria. Sull'agro circostante alle porte della città si stende l'ombra della notte ; mirate : là dimora un popolo che vuole dimostrare il suo diritto d' incolato col mettere tabelle slave sulle strade da esso non costruite e col recidere con ferro mortifero le viti che non ha piantate.

1) D.r C. *Marchesetti.* Archeografo triestino. Nova serie. Pag. 10.

ROVIGNO

Prima del trasferimento del porto militare a Pola, Rovigno fu sempre la città più grande dell' Istria. Ora conta 10,000 abitanti e siede su due colline addentrate nel mare, di cui una, cioè quella su cui s' erge la città vecchia, era nei tempi andati un' isola che appena nel 1763 fu congiunta alla terraferma mercè l' interramento d' un canale.

Non è quindi da rigettarsi la congettura che anche Rovigno, quantunque il suo nome comparisca appena nel medioevo, si deva annoverare fra le abitazioni preistoriche, poichè la sua posizione corrispondeva appieno ai requisiti d'una colonia salda, quale l'esigevano Pelasgi e Greci, avvinti al Mediterraneo. La spiaggia protesa nel mare formava, come ora, due porti naturali, uno a mezzogiorno, l'altro a settentrione, che si lasciarono con esigua mano d'opera ridurre sicuri dalle tempeste. Il promontorio sì bene allungato nel mare era adattatissimo a portare una rocca, e così la città conseguiva ad un tempo i due requisiti capitali: alle navi asilo e sicurezza del traffico; all'abitato, valido patrocinio. In analoghe condizioni si trovavano Cnido, Telo, Rodi e Mitilene. A Rodi ed a Miti-

lene, così come sull'Adria a Rovigno ed a Ragusa, i due porti fra cui s' insinuava la città, erano collegati da canali. [1])

Rovigno, già popolata nel sesto secolo, accrebbe di non poco il numero dei suoi abitanti nel secolo ottavo, quando v' immigrarono i fuggiaschi incalzati dagli Slavi e dai Saraceni, nonchè quando vi si ricoverarono gli abitanti della vicina Cissa, sprofondatasi nel mare.

L' isola di Cissa, colla città omonima, doveva trovarsi nelle vicinanze di Rovigno, come ne fanno fede gli atti ecclesiastici d'Aquileia del 579 e del 679 nei quali si parla di due vescovi suoi. Più tardi non si fa cenno nè di Cissa, nè dei suoi vescovi; essa scompare dalla carta geografica obliata come la nave inghiottita nelle immensità dell'Oceano. La ricerca di Cissa fu occasionale, come vedremo tosto. Poco distante da Rovigno è l' isola di S. Giovanni su cui s'erge un faro. A mezzogiorno di quest' isola si trova una località da cui le reti da pesca, estratte sempre con difficoltà, perchè s' impigliano in muri inabissati, contengono spesso qualche cosa strappata, estranea al fondo del mare. Questa circostanza già da lungo tempo conosciuta dai pescatori, combinata al ricordo oscuro, secondo il quale l'antica Rovigno dovrebbe essersi trovata sull' isola di S. Andrea, condusse alla determinazione approssimativa dell'ubicazione di Cissa, ed ecco come: nel 1890 batteva il mare fra Grado e Pola il contrammiraglio Hinke coll'obbiettivo di studiare la geologia delle coste; or bene, il 13 gennaio per impulso del capitano di porto e del contrammiraglio stesso si esplorò il luogo indicato dai pescatori, mediante un palombaro. I risultati dell'esplorazione furono riferiti dal D.r Vincenzo Hilber all' i. r. Accademia delle scienze e pubblicati negli atti della Società

1) Von den ägäischen Inseln. Köln. Ztg. 18 sett. 1898.

geografica, e si compendiano nella seguente deposizione del palombaro, messa a protocollo : « Toccato il fondo del mare mi trovai su d'un terreno tutto ruderi di muraglie; esaminandolo mi convinsi, senz'ombra di dubbio, trattarsi di edifici, anzi nella mia qualità di muratore posso dire d'avere ravvisato le malte. Procedendo ad esaminare le adiacenze osservai una serie di muri continua e le linee delle strade. Non vidi nè porte nè finestre, nè l'avrei potuto, perchè secondo la mia opinione sono coperte da ciottoli, da alghe e da incrostazioni. Con sicurezza potei scorgere una diga lavorata secondo le regole dell'arte, anzi potei camminarvi sopra per la lunghezza di trenta metri e più. Quanto vidi non soltanto mi faceva l'impressione che quei ruderi non siano altro che le rovine di edifici, ma ne sono anche persuaso, e tutto l'insieme giustifica l'opinione, che in causa d'una catastrofe sia precipitato nell'abisso qualche caseggiato ».

A Rovigno ben poche cose lasciò il medioevo. La chiesa, in origine dedicata al cavaliere S. Giorgio, situata nel punto più alto della città vecchia, al principio del secolo decimottavo fu trasformata in un grande edificio la cui patronessa è ancora S. Eufemia. Il campanile, modellato su quello di S. Marco, è appena del secolo decimosesto e porta in vetta la statua di bronzo della santa protettrice, obbediente al soffiare de' venti. Per trovare un monumento di ben altra data bisogna recarsi nella piazza del cisternone, ove s'erge una cappella ottagona, le cui finestre chiuse da pietre a traforo ne accusano la grande antichità. Fra queste ve n'è una ancora ben conservata, curiosa a vedersi per un Crocefisso goffo circondato da angeli e da santi.

Di queste piastre a traforo se ne trovano pure sull'isola di S. Andrea (nel medio evo detta *della Sera)* e precisamente nell'ospizio costruito nell'ottavo secolo per

dare asilo ai Benedettini soggetti all'Abbazia del monastero della Rotonda in Ravenna. Nel secolo decimoquinto chiesa ed ospizio passarono in possesso dei Minori francescani, poi, in sul principio del nostro secolo, quando i Francesi soppressero i conventi, diventarono proprietà privata. Circa il 1850 l' ospizio fu convertito in una fabbrica di cementi, alla quale il campanile serve da camino della fornace.

Nel 1890 il Cav. de Hütterott di Trieste, ora proprietario dell' isola, fece ricostruire per uso privato la chiesa e l'ospizio conservando il loro carattere antico e coltivando il bosco d'allori, di pini e di lecci che circondano il convento.

Sull' isola di S. Caterina, vigile scolta all' imboccatura del porto di mezzodì era una chiesa, nel secolo ottavo asilo di pellegrini. Ospizi di questo genere ve n' erano anche ad Aquileia ed a Venezia, e servivano ad accogliere i pii pellegrini di qualunque paese, finchè fosse pronta a salpare la nave che li portava verso Roma od in Terra santa.

La storia di Rovigno, a cui il D.r *Benussi* ha consacrato un'opera eccellente e piuttosto voluminosa [1]), non differisce gran fatto nelle linee principali da quelle delle altre città della spiaggia, ma non può narrarci gran che circa i monumenti ; Pola, Rovigno, Parenzo e Capodistria la vincono in questo riguardo. Più che per i monumenti, la latinità di Rovigno spicca per il dialetto singolare, copiosa fonte di ricerche per il glottologo e l'etnografo [2]).

In quanto al clima di Rovigno, ecco come si esprime il Benussi nell' opera sopraccennata : Il clima di Rovigno

---

1) B. Dr. *Benussi*. Storia documentata di Rovigno. Trieste 1888.

2) Antonio D.r *Ive*. Saggio di dialetto rovignese. Trieste 1888.

è senza più mediterraneo. Per due trimestri dominano due venti, la bora e lo scirocco. La temperatura e le altre condizioni metereologiche dipendono dalle correnti dei venti e dal fatto che, mentre la città riceve dal sud lo scirocco, l' ostro ed il libeccio (sudovest), è protetta dalla tramontana (nord), dal greco (nordovest) e dalla bora mercè una serie di colline che attutiscono la violenza dei venti accennati e li rende meno sensibili di quello che siano a Trieste ed a Pola. Perciò, quando a Trieste ed a Pola la bora infuria con grave pericolo delle persone e delle navi, l' acqua dei porti e delle spiagge di Rovigno è appena increspata, quando ivi ancora spumeggiano i cavalloni, quivi il mare è tutto calmo e tranquillo. Per conseguenza nel periodo delle tempeste invernali, la temperatura è più mite di quella di Pola tanto vicina, mentre nel cuore dell'inverno a cielo sereno, al tepore dei raggi solari, si respira l' aura di primavera. Di Rovigno non s' hanno ancora le esatte osservazioni meteorologico-climatiche, come di Pola. Di raro la temperatura di Rovigno scende sotto zero, ed in ogni modo non vi dura che nelle ore mattutine. Non infrequente è il caso che per molti anni non vi cada un sol fiocco di neve. D'estate il maestrale (nordest) sfiora, verso mezzodì, ambedue i porti, mitigandone la temperatura non mai superiore ai 30 C. Meglio di questi dati, parla in favore del clima di Rovigno la vegetazione dei dintorni, di spiccato carattere mediterraneo. Accanto all' olivo, al fico ed al melagrano (la melagrana aperta era nel medioevo lo stemma di Rovigno), all' avellano, all' albicocco ed al fico d'India, stanno le macchie floride e sempre verdi del mirto, del corbezzolo, dell' alloro, del pistacio, mentre i margini delle vie si rallegrano dei cespi del cisto.

All'epoca romana, l'Istria, come la Dalmazia, alimentava una popolazione molto più numerosa dell' attuale e di qualunque altro tempo. Ciò malgrado, se nel medioevo e nel

periodo veneto, quando cioè la popolazione era molto meno densa, si continuava a dissodare terreni, non è meraviglia, poichè i dissodamenti erano una conseguenza delle coltivazioni estensive volute dallo scadimento civile di quei tempi. Per dire il vero, anche adesso nei paesi della costa adriatica orientale, l'agricoltura è ad un livello molto basso, e cesserebbe ben presto la necessità dell'emigrazione, qualora si volesse darsi la briga di convertire i contadini alle coltivazioni più intensive e particolarmente alla coltivazione razionale dell'olivo e della vite, come pure alla coltivazione delle piante industriali. Già nel 1863 il cav. de Häufler raccomandava in una sua pubblicazione, che a sollievo della viticoltura e dell'olivicoltura si facesse assegnamento anche su parecchie piante industriali comprese nella flora istriana. Fra queste annoveransi: la robbia selvatica (*Rubia peregrina*) molto affine alla robbia dei tintori, abbondante nelle siepi e nei cespugli dell'Istria meridionale; il guado (*Isatis tinctoria*) che dà una sostanza colorante turchina ed è una malerba dei campi; lo zafferano vero, secondo il Biasoletto qua e là selvatico; il bel lentisco (*Pistacia Lentiscus*) frequente allo stato selvatico nell'Istria meridionale, albero da cui si estrae una resina speciale detta mastice, e che forma già da 2000 anni la ricchezza dell'isola di Chio, mentre nell'Istria l'industria del mastice neanche si sogna. Gli abitanti di Pomer, di Promontore e di Medolino nell'Istria meridionale spremono dai frutti del lentisco, da loro chiamato *spuzzo*, un olio col quale alimentano le lampade e lubrificano le reti da pesca; l'orniello (*Ornus europaea*) è frequente, eppure non s'adopera, come in Grecia ed in Italia, per estrarre la manna. Inosservato passa pure il ginepro fenicio, arborescente a Lussino, da cui si potrebbe ricavare la resina, già adoperata come incenso dagli antichi. Lo scornabecco o cisto di Creta, che nella Grecia e nella Siria somministra la resina, chiamata *lada-*

num passa inosservato, eppure cresce nelle isole istriane. Lo spinquercino o grana d'Avignone (*Rhamnus infectoria*) e lo spincervino (*Rhamnus frangula*), sempreverde, crescono selvatici in più luoghi. La quercia del chermes (*Quercus coccifera*) non è rara sui poggi dell'Istria meridionale; abbondante è la ginestra di Spagna (*Genista hispanica*) nonchè la quercia del sovero, il bosso, l'albero di Giudea, ed il melagrano; il cerro tanto ricco di galle ed il carubbo prosperano molto bene nelle isole. Tutte queste piante arboree, assieme colle altre essenze di macchia, si tagliano al pedale nel turno da sei a otto anni, per ridurle in fascinelle cercate dai negozianti di legna. Gli oliveti una volta tanto celebri, si sono inselvatichiti ed appena in questi ultimi tempi i contadini, perduta l'abitudine di maltrattare i rami, raccolgono le olive adoperando scale a mano. Gli oliveti meglio tenuti sono quelli di Fasana, di Dignano, di Valle, di Rovigno, d'Orsera, di Cittanova e di Umago [1]).

L'amministrazione veneziana si dava poca cura della coltivazione della terra de' suoi paesi dell'Adria orientale. Per essa, l'Istria, le isole del Quarnero ed i possedimenti dalmati erano colonie d'un certo valore fino a tanto che potevano fornire legname da costruzione navale e marinai. Per conseguenza allo sboscamento seguì lo spopolamento di questi paesi, e l'esodo degli istriani fece largo ad un popolo fuggiasco dalla sua patria. Dagli scarsi documenti relativi all'agricoltura dei paesi di spiaggia emerge un fatto saliente, ed è che ancora nel secolo decimoquarto e nel decimoquinto si praticavano i dissodamenti, ma all'uopo, giusta una legge del 1365 bisognava provare con testimoni che il terreno era già prima stato in coltivazione e risul-

1) *Tamaro.* Città e castella I. 254.

tasse il diritto di proprietà a favore del dissodante [1]). Lo statuto di Trieste del 1424 contiene delle disposizioni circa l'assegnamento dei boschi comunali da dissodarsi. Del resto i dissodamenti continuano anche oggigiorno. In vero, il prof. Calegari [2]) deplora che nell' isola di Revera, dinanzi al seno di Fontane (fra Parenzo ed Orsera), abbiano rasato il bosco per tentare un' altra coltivazione. L'esperimento fallì e adesso l'isola è coperta di prunaie di sterpaglie e di cardi.

La coltivazione esauriente esercitata dagli abitanti delle coste non ebbe però sullo sboscamento un influsso tanto funesto quanto l'incuria spensierata ed il brutale egoismo dei branchi di que' pastori, che avevano occupato l'altipiano. Troppo tardi si venne a conoscere il danno incommensurabile recato da codesti intrusi, danno che ancora al presente si manifesta ad evidenza nel peggioramento delle condizioni climatiche ed agricole, lungo tutta costa. Questi pastori rivolsero gli attacchi sul fianco delle selve sino allora rimasto intatto. In quei tempi, nè la martellina del bollatore dell'Arsenale, nè la scure del taglialegna potevano giungere in quelle vergini selve dell' altipiano tanto appartate dalla costa, selve che certo si sarebbero conservate fino ai nostri giorni intatte come i boschi dei Confini militari, opponendosi all' essicazione delle fonti e moderando le bufere, se colassù non si fossero piantate delle genti ancora adesso seminomadi, ospiti mezzo selvaggi, che, sulla zona litorale, oggidì con tanta enfasi proclamata « suolo slavo », stamparono le uniche orme di loro civiltà col mettere a fuoco le essenze delle foreste.

Non vogliamo con ciò asserire che gli incendi delle selve siano una specialità dei pastori slavi, ben sapendo

1) Eug. *Pavani.* Del Carso e delle sue selve.
2) Prof. Matteo *Calegari.* Flora di Parenzo.

come nell'Italia meridionale, nella Grecia e nell'Asia minore lo sboscamento si ascriva in parte agli incendi appiccati dai pastori, e come ancora adesso a Cipro si sogliano bruciare i boschi e le sterpaglie, affine di coltivarvi per alcuni anni i cereali [1]).

La prima folata di Sloveni sofferta dal territorio di Trieste e di Capodistria s'ebbe, secondo il Kandler, nel 789; è già noto come alla dieta del Risàno (804) i legati delle città istriane levassero concorde protesta contro l'immigrazione slovena favorita dai Franchi. E questi Sloveni furono proprio quelli che, appena comparsi, non tardarono ad appalesarsi come terribili devastatori di boschi, poichè per dare pascolo ai loro greggi, tutto rasavano col fuoco. Carlo Magno nel « *Capitulare de villes* » ordina agli amministratori dei beni imperiali di trovarsi là dove erano i boschi e di non permettere a nessuno, nè di tagliarli, nè di bruciarli [2]). La disposizione speciale dello statuto di Trieste (1323), giusta la quale si proibiva d'accendere fuochi nei boschi, dimostrerebbe appunto che gli incendi forestali erano frequenti. Severissime in questo riguardo sono le disposizioni dello statuto di Portole, il quale mediante il capitolo 60, interdice pure a tutti il portare fuoco nei boschi. . . . pena *8 lire de piccoli ;* stabilisce poi un risarcimento pecunario doppio dell'ammontare del danno e che chi non può pagare « *perder debba la mano destra, sì che si separi dalla persona* », e, se fuggisse, sia bandito in perpetuo dal territorio di Portole.

Quando Venezia cominciò a popolare l'interno dell'Istria di fuggiaschi bosniaci e croati, provenienti dai paesi occupati dai Turchi, gli incendi forestali erano all'ordine del giorno. Allora l'imperatore Federico, viste tali istituzioni

1) Franz *Unger*. Die Insel Cypern. Pag. 427.
2) R. *Weber* nel Handh. d. Forstwissenschaft.

incendiarie, fece cacciare dal territorio di Trieste gli Slavi immigrati [1]).

I Morlacchi, comparsi nel 1583 nel territorio di Dignano ne devastarono i boschi ed in quel torno di tempo i Morlacchi, venuti dal territorio di Zara, distrussero il bosco di Marzana presso Pola [2]). Qualche tempo prima, appunto « per riguardo ai boschi vicini » (1550) si fecero trasferire nelle isole Brioni gli immigrati slavi che tentavano di prendere stanza a Dignano [3]). Nei regolamenti forestali per il Litorale (1522) dell' imperatore Ferdinando I si trova che l'alto fusto latifoglio e l'aciculare, esteso una volta da Ternova a Salcano, dovrebbe essere stato incendiato da bottai italiani. Il bosco di Fratta, su quel di Rovigno, si consumò per un incendio (1545) appiccato dai Morlacchi. Nel 1614 il *provveditor sopra legna* riferì d'avere trovato in più comuni del territorio di Rovigno, bruciati i boschi per un circuito di un miglio e perfino di due [4]). Pochi anni di poi (1620) s'incaricò il capitano di Raspo d'avviare il processo circa l'incendio d'un bosco presso Rovigno, incendio di cui s'incolpavano i « neovenuti » [5]).

Fino circa all'ottanta del secolo decimonono gli incendi del bosco erano all'ordine del giorno nelle isole dalmate; centinaia di iugeri di fustaie bellissime di pino marittimo si sacrificavano ogni anno per l'imprudenza dei pastori, che v'accendevano i loro fuochi [6]). Negli ultimi tempi questi incendi sono divenuti rari, tuttavia anche di questi giorni il prof. Calegari [7]) ha potuto constatare tentativi

1) *Benussi.* Liturgia slava. Pag. 55.
2) Don Angelo *Marsich*, in Archeografo triestino. N. S. XIII.
3) Atti e memorie. IX (1893) Pag. 370
4) *Benussi.* Rovigno. Pag. 145.
5) Atti e memorie XII (1896) Pag. 449.
6) Herman Ritter von *Guttenberg.* Der Karst.
7) Prof. Matteo *Calegari.* Flora di Parenzo.

d' incendio in alcune isole presso Orsera nell' Istria ; ne soffrirono in particolar modo l'alloro, il mirto ed il corbezzolo ; il fusto e le radici erano combusti all'unico scopo di fare largo all'erba da pascolo.

Il mite clima della spiaggia di Rovigno allettò una società di Vienna ad erigere l'ospizio marino di S. Pelagio per i bambini scrofolosi e rachitici.

Viaggiando in piroscafo da Trieste a Rovigno l'ospizio resta per breve tempo celato dietro l' isoletta di Figarola e la penisola della Muccia e si fa per qualche momento visibile prima d'entrare nel porto a mezzodì di Rovigno. Esso sta a due chilometri e mezzo dalla città in un piccolo seno aperto verso mezzogiorno, ed è circondato da un bel giardino. Durante tutto l'anno vi s' accolgono da centocinquanta fino a duecento fanciulli.

Gli abitanti di Rovigno vivono della campagna fertile (agro rovignese), della navigazione e della pesca. Rovigno conta pure qualche industria fiorente, come una fabbrica tabacchi, una vetreria, un molino a vapore, un pastificio ed uno stabilimento per la preparazione delle sardelle. Cento barche con un equipaggio di quattrocento uomini attendono alla pesca. Il guadagno medio d' un pescatore importa giornalmente 86 centesimi — per i pericoli e gli stenti del suo mestiere — ben magra ricompensa.

Gli antichi edifici di Rovigno furono in sul principio del secolo scorso sacrificati per la maggior parte all' ampliamento della città. Edificio moderno è il Rubineo, alla spiaggia di Valdibora, il cui pianoterra è la pescheria ed il piano superiore, il teatro. Rovigno possiede anche una biblioteca di 7000 volumi, il cui nocciolo fu la collezione lasciata (1852) dal dotto canonico *Pietro Stancovich* di Barbana all'Arsa, l'autore dell'opera « *Bibliografia degli uomini distinti dell' Istria* ».

Fra i distinti Rovignesi il più celebre dovrebbe essere

il monaco olivetano *Sebastiano Schiavone*, artista del secolo decimoquinto, famoso per gli intarsi d'un armadio conservato nella sacristia di S. Marco di Venezia.

Merita di visitare Rovigno per una specialità tutta sua: la stazione zoologica fondata dall'acquario berlinese nel 1891. In bacini di marmo ed in vasche di vetro s'ammirano gli organismi più svariati e strani degli abissi marini; ivi essi attendono d'essere trasportati nell'acquario di Berlino per destare lo stupore fino colassù. L'istituto zoologico di Trieste serve soltanto alla pura speculazione scientifica, quindi, all'infuori di Berlino e di Napoli, Rovigno sola può darci un'idea della meravigliosa fauna marina, quantunque la sua stazione non abbia di mira altro che la raccolta del materiale zoologico. L'istituto di Rovigno è dotato d'ogni genere di istrumenti da presa, possiede un piroscafo, il « Virchow », che di tanto in tanto solca il mare in cerca del meraviglioso bottino. Il direttore dell'istituto è uno scienziato cortese, sempre pronto a fare la presentazione dei suoi acquatici allievi al visitatore.

POLA E NESAZIO

A Trieste, ancorato alla Riva della Sanità, è un piroscafo di nome « Epulo » in attesa di salpare per le coste dell'Istria. Anche l'ultimo re degli Istriani, di cui parla la storia portava lo stesso nome. Forse nell' Istria si dànno ancora discendenti della sua dinastia, ma, inconsapevoli del loro sangue reale, non sognano punto d'erigersi a pretendenti del trono. Negli accapigliamenti della politica interna austriaca, la corona istriana non può quindi essere fomite di maggiori complicazioni. Fra tutti gli Istriani, uno solo potè affermare d'avere veduto coi propri occhi la corona reale, però, caso strano, quando s'andava fiutando per rintracciarla, colui stesso non voleva averla veduta e tutto si dileguava come una visione.

Nella seconda metà del secolo decimottavo, a quattro chilometri a ponente della Valle dell'Arsa, viveva il contadino Bellavich, padrone d'una masseria. Era ricco, però la gente andava sussurando ch'egli doveva la sua fortuna ad un tesoro trovato di sotterra. Il Bellavich aveva della generosità, che manifestava con banchetti in onore del suo amico, il notaio Capponi di Barbana. Una volta, non pago del solo convitto, uscì brillo dalla sua stanza, ravvolto in mantello regale, cinto il capo d'una corona e con lo scettro in mano, rivelando così al suo ospite una parte delle ric-

chezze scoperte. Interrogato donde provenisse tanto tesoro gli sfuggì di bocca: il mulino di Valle Blas presso il Canale dell'Arsa. Indi ritiratosi in una stanza attigua depose quelli indumenti; d'allora in poi nessuno più vide le insegne regali dell' Istria. Questa storia, quantunque abbia del favoloso, involge parecchie circostanze di fatto, in guisa da non potere lasciarla correre inosservata. In vero, chi la racconta, asserisce d'averla appresa dalla bocca stessa del notaio Tommaso Andrea Capponi avvocato in Barbana, l'ospite summenzionato del Bellavich. Il narratore è il dotto canonico Pietro Stancovich di Barbana, membro di più società scientifiche, morto (1852) a più d'ottant'anni. Non s' ha difficoltà a spiegare come il Bellavich non lasciasse più vedere il tesoro, quando si rifletta che allora le leggi venete confiscavano a favore dello stato gli oggetti di valore trovati e punivano severamente chi li nascondesse. L'astuto villico aveva quindi ogni ragione per eludere le incalzanti domande del notaio, per negare tutto e far credere ad una visione del suo ospite preso dal vino. Tuttavia don Stancovich, prestando fede all' indicazione del Bellavich, fece eseguire degli scavi nella Valle Blas, presso il mulino. Vi trovò ruderi di mura, embrici, vasi d'argilla, pavimenti musivi e frammenti d'una colonna di casa romana, ma nulla nulla che alludesse alla residenza del preistorico re degli Istriani.

Troppo parca fu la storia nel narrarci dell' ultimo re degli Istriani, del « *ferocis ingenii rex* » di Livio. Dopo più battaglie perdute, nel 177 della nostra êra, Epulo si trova chiuso nella città di Nesazio da due legioni romane, a lottare disperatamente alla testa del suo esercito decimato. Per vincere la resistenza i Romani privano Nesazio dell'acqua potabile, deviando un fiumicello; allora gli Istriani pur persistendo nella lotta, uccidono donne e figli, ne scagliano i cadaveri contro il nemico mosso all'assalto,

che strapotente scalati i baluardi riesce ad entrare in Nesazio. Ed Epulo, per non cadere vivo nelle mani nemiche si trafigge colla propria spada. Mutila e Faveria, città finitime, non cedono che combattendo, ed appena dopo tutte le altre città istriane aprono le porte al vincitore.

Dove stava Nesactium? Gli archeologi ed i cultori di storia istriani, si sono, com'è naturale, molto occupati di tale questione. Dalla metà del secolo scorso in poi, più non si dubita, che il luogo ove la potenza regale istriana fu annichilita, stia su d'un clivo prospiciente sulla Valle di Badò. Sulla carta dell' Istituto geografico militare questa località corrisponde al nome di « Gradina », nome che fa restare un po' perplessi, quando si badi che tutto il disegno è spruzzato di nomi consimili, come « Gradine », « Gradisce », « Glavica » ecc.; invece, dagli abitanti di quei dintorni si sa come quel luogo stesso dicasi Visaze, probabile corruzione del nome italiano Nesazio. Arduo diventa il problema, quando si volesse cercare l'armonia fra la situazione di questo luogo e la descrizione della città, lasciataci dalla penna di Livio. La parte meridionale dell' Istria, la così detta Istria rossa, s'inclina a ponente formando un altipiano ondulato, inciso sul fianco orientale da parecchi fiordi più o meno profondi. Ivi, fra due sponde alte 300 fin 400 metri sono: la gola di Fianona; Porto Rabaz e Porto lungo, ai piedi della costiera ripida d'Albona; il gran Canale dell'Arsa, dalle sponde erte slanciate fino a 250 metri d' altezza, il quale si estende in un piano alluvionale per 40 chilometri fino al lago d'Arsa; ivi è pure il porto di Badò, ritratto moderno dell'Arsa antica, il quale, come golfo insinuato per due chilometri entro terra, si continua per altri dieci in forma di lunga valle fluviale fino nell'altipiano. Il golfo di Badò, vessato dalle alluvioni ancora adesso si ritira sempre più, ed i punti d'approdo d'una volta, impaludandosi

diventano impraticabili. Per l' identica causa, il torrente Badò, un po' alla volta convertì in palude salmastra tutta la regione circostante ad un luogo chiamato ancora adesso Costiera. Dinanzi a tale fenomeno non è meraviglia, se oggidì si deve cercare l'antico porto di Nesazio a tre chilometri lungi dal mare.

Visaze, fornita di porto, corrisponderebbe per conseguenza al tipo perfetto delle antiche città costiere istriane, come Trieste, Muggia vecchia, Torre al Quieto, Medolino (la Mutila di Livio, già accennata), Albona, Fianona, Moschiena, ecc., tutte città provviste di cinta murata, separate dal porto, e poste in collina sicura. Tenendo per esatta la descrizione di Livio, riesce difficile spiegare il passo con cui egli accenna al fiume scorrente accanto alla città « *amnemque praeterfluentem moenia* », quel fiumiciattolo che tanto dava fastidio agli assedianti da indurli a lavorare più giorni per immetterlo in un novo canale. Una traduzione inesatta trasse don Stancovich all' idea che quel fiume, correndo per un fossato, circuisse la città (*circondava le mura*), ed ecco quindi lo Stancovich intento a cercare Nesazio nel piano della valle. Invece, non una delle valli istriane solcate da un fiume è larga a sufficienza da far supporre che lo spostamento d' un canale riesca di qualche vantaggio alla tecnica dell'assedio, e tanto meno la valle di Badò. Ed ora ammettiamo pure che Nesazio sorgesse su d'un altura, ma allora il deviamento del Badò sarebbe un non senso, anche concedendo che, per gli scoli delle acque provenienti dai boschi allora esistenti, sia stato di maggior portata che oggigiorno. La spiegazione si può forse trovare per altra via. Essendo stati i Pelasgi dell' Italia superiore abilissimi costruttori d' acquedotti, non è fuor di luogo supporre che anche gli antichi istriani avessero conosciuto l' idrotecnica. Potrebbe quindi essere avvenuto, che quelli di Nesazio, per non tollerare che

l'acqua del fiume, mescolandosi con quella del mare, si trasformasse in inutile acqua salmastra, invece di lasciarla fluire per la valle, l'avessero condotta per un apposito canale lungo il pendio del monte o attraverso la città. In tal caso, il deviamento riusciva comodo agli assedianti ed a fatto compiuto fatale agli assediati.

I primi scavi nel terreno di Visazze risalgono al principio del 1880. Come risulta dalla relazione del conservatore D.r Ferdinando Kenner alla Commissione centrale per la conservazione dei monumenti, le reliquie trovate furono abbastanza considerevoli. Oltre a diversi rottami d'edifici, venne in luce anche un'ara votiva della dea Eia, ossia, come si crede, d'una divinità locale dell' Istria. Si pretende pure d'aver constatato che il materiale dei cocci ivi trovati sia migliore di quello sparso in tutto il resto dell' Istria.

Al presente gli scavi si proseguono per conto della Giunta provinciale istriana ed io ebbi l'occasione di visitarli, condotto dal sig. Natale Tommasi ingegnere di luogotenenza, architetto dalle vedute larghe ed archeolego abile e dotto. Era una magnifica mattina di primavera, quando da Pola i cavalli ci conducevano nell' interno del paese. La strada attuale si volge ben presto ad ENE seguendo le tracce della romana. A destra vediamo il lembo più ameno di Pola moderna, l'ombroso bosco imperiale, tutto passeggi, tutto vita, il vero Prater della marina da guerra ; più in là, la *stanzia* Peric, dal seno della cui terra rossa s' estrasse una quantità di pietre romane d'una basilica veterocristiana, testificanti due epoche importantissime della civiltà polese. Subito dopo segue un bosco ceduo tutto caratteristico, perchè s'alterna ora con vigneti ora con campi. Per parecchi giorni aveva piovuto: le foglie dei sempreverdi, non più imbrattate dalla polvere luccicavano ; i prati sfoggiavano un tappeto di fiori pri-

maverili ; gli abbeveratoi degli animali (*lachi*) riboccavano d'acqua di colore ruggine cupo, figliato dall'adiacente terra rossa ; quando il vento soffiava leggero, l'acqua increspandosi disperdeva i riflessi azzurri del firmamento, talchè quegli stagni allietavano l'occhio di strani colori cangianti. Di lontano si scorgeva il campanile d'Altura, però un mostricciattolo simile lo vidi soltanto sulla spiaggia degli Uscocchi, fra Selce e Novi. Le chiese si godono forse degli albori d'una architettura di stile glagolitico. Del resto, anche quelli d'Altura, al presente pacifici pastori e contadini, sono probabili discendenti degli Uscocchi. Il loro parroco, don Buzolich, è persona di buon umore, ospitale e che sa cacciarsi la noia coi vaneggiamenti del pancroatismo dell'avvenire ; ciò malgrado, dopo averci dato del « *magna croati* » non ci fece pesare il suo antagonismo nazionale.

Da qui, una parte della comitiva si diresse giù alla spiaggia odierna del mare per farvi una specie di perlustrazione. Non un sentiero ; per avanzarsi bisognava lavorare di gomiti nel ceduo fitto e camminare fra nimbi densi di polline albido dell'erica arborescente ; i cirri insidiosi dello stracciabrache di tanto in tanto arrestavano il passo. Ecco ai nostri piedi, in sonno millenario, un' insenatura incassata fra pendici boscose ; non una casa si specchia nelle sue onde, non una nave brama la sua spiaggia. In quel triste silenzio si spande solitario il gorgheggio dell'usignolo, e l'occhio guardando su su per tutta quella valle maremmosa, quasi si smarrisce nella desolazione ; un punto solo lo scuote : il porto interrato delle navi pirate della sepolta città di Nesazio.

Ma era tempo di staccarci da quel paesaggio tanto impressionante per raggiungere in Altura il resto della comitiva. Per vie comunali malagevoli, scavalcando muraglie di pietrame e siepi spinescenti, giungemmo a Ne-

sazio. Non è nè Pompei, nè Salona; le sue reliquie si celano ancora nella terra, e forse quelle che rivedranno il sole eluderanno l'aspettazione. Per ora gli scavi hanno per obbiettivo di stabilire la situazione e l'area della vetusta città. Il carattere preistorico spicca già da lontano, poichè il cucuzzolo su cui giace Nesazio, avendo la forma piatta in causa della cinta, ci annunzia il castelliere perfetto. V'è però una differenza: finora gli altri castellieri dell'Istria non ci diedero se non pattume nero misto a cocci, questo invece ad ogni mossa di vanga ci fa trepidare dinanzi agli avanzi di costruzioni in pietra. Qui vedi un canale in muratura smaltato in cemento, là un'imagine a rilievo spettante ad un tempio, piante d'edifici e pavimenti a musaico.

La relazione del D.r Bernardo *Schiavuzzi,* fatta nel decimoterzo congresso della Società storica istriana [1]), fra le altre cose ci apprende, che furono messi in luce venticinque tombe d'una necropoli preromana in parte ricche di messe preistorica, come bronzi, vasi apuli e greci di forma varia, più di cento vasi d'argilla, tre spade, trentadue recipienti di bronzo, cinque ciste di bronzo, nove conche emisferiche di bronzo, e — ciò che destò il massimo interesse — una quantità di sculture preromane. Questi oggetti si depositarono in parte in un locale provvisorio ad Altura, parte si trasportarono a Pola. Il prof. D.r Piero *Sticotti* ascrive le diverse reliquie scoperte a Nesazio a quattro differenti epoche: la più antica, detta da lui micenea, la preromana, la romana e quella del basso impero. A quest'ultima appartiene un'iscrizione, per la quale non è più dubbio circa l'ubicazione di Nesazio.

Quasi velate dai cespugli si scorgono le serpentine

(1) Atti e memorie della Soc. istr. d'arch. e storia patria. 1901.

della strada discendente fin giù ov'era il porto. Evidentemente Nesazio, sparito dalla carta geografica della provincia appena nel medioevo, era una cospicua colonia romana, in quanto che la via acquea più breve per andare alle isole del Quarnero passava per il porto di Badò distante dodici chilometri da Pola, per quel porto in cui probabilmente facevano capo le navi liburne di Crexa (Cherso), di Curicta (Veglia), di Fulfinium (Castelmuschio), cariche di prodotti naturali, che poi i negozianti intermediari, smerciavano sul mercato di Pola. Sulla strada da Badò a Pola oggidì si vede soltanto qualche raro carro di campagna, o qualche ufficiale di marina in velocipede, ma allora certo sarà stata battuta da una moltitudine di carri: veicoli goffi, tirati da buoi, con due ruote a disco cigolanti e stridule, come le vedete ancora adesso a Veglia; veicoli carichi di otri pieni di vino, e carrozzelle coperte come le nostre giardiniere. Era naturale: Pola contava in quei tempi almeno 35,000 abitanti.

Ma il passato grandioso di Pola palpita ancora nell'Arena, nel tempio d'Augusto e nelle porte di città tanto ben conservate. Senza dubbio Pola, pel suo porto incomparabile, era già in tempi antichissimi un importante scalo delle navi; persino il mito vi faceva approdare gli Argonauti, e certamente pei pirati istriani fu asilo e covo sicuro, finchè il console Claudio, nel 178 prima della nostra êra, rese Pola città romana e fortezza di confine contro gli irrequieti Liburni. Le vie commerciali di primo ordine dell'Oriente romano mettevano a Pola: quella d'Aquileia per Salona alla Grecia, e quella di Roma per la Pannonia. Allora il rezzo e la frescura dei boschi rigogliosi allettavano i signori di Roma a piantare le loro ville sontuose sulle coste frastagliate di Pola. Rasparasano re dei Roxolani, popolo guerriero sul mar d'Azow, vinto dall'imperatore Adriano, si ritirò a Pola e dovrebbe giacere sepolto

insieme con suo figlio sull'isola degli Olivi. Crispo, primogenito dell'imperatore Costanzo morì, qui, in esilio, strangolato dagli scherani del padre. Erano i tempi in cui Pola s'estendeva su sette colli e dicevasi « Pietas Iulia », ma delle dodici porte, dei magnifici tempi, delle ville, dei bagni, dei fori e dei teatri non ereditammo che l'Arena famosa [1]), due templi, nonchè la *Porta aurea* e la *Porta gemina*. Sotto i Veneziani, le pietre degli edifici finirono nelle opere fortificatorie o nella città delle Lagune.

La chiesa di S. Francesco, oggidì magazzino militare, è interessante per la storia dell'arte ; due finestre gotiche votive ci narrano dei tiranni medievali della città, appartenenti alla famiglia dei Sergi. Nel 1271, la processione del venerdì santo si mutò in un'insurrezione popolare contro quell'odiata famiglia, di cui tutti i membri, fino all'ultimo bambino transfugato a S. Francesco, furono tolti di mezzo. Dante ospite dell'Abbazia di S. Michele in Monte, vide Pola dilaniata dai partiti, come tutte le altre città della Penisola appennina, e vide pure « *Sì come a Pola presso del Quarnaro,*

Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo ».

Allora l'antico splendore della città era da lungo impallidito, il commercio stesso avendo preso altre vie già sotto i Franchi. Soltanto il commercio degli schiavi fioriva ancora. Per molto tempo il porto continuò ad essere l'asilo sicuro delle navi pirate. In fatti, si legge come nel secolo decimoquarto il patriarca d'Aquileia facesse processare un vescovo di Pola, reo di pirateria, e perchè maltrattava e

1) Prof. C. *Combi*. L'anfiteatro di Pola. («*Porta orientale*»).

spogliava i cittadini, dissipava le entrate dei canonici e persino i beni ecclesiastici [1]).

Per la storia dell'arte è interessante anche il duomo, basilica bizantina, divenuta poi proprietà dei Benedettini di S. Maria Formosa, e in fine Commenda di S. Marco di Venezia che le rapì le stupende colonne d' alabastro orientale [2]). Altri cimeli d'edifici antichi e bizantini di Pola, passarono nel palazzo ducale, a Vienna, a Ravenna ed a Genova. Una lapide sepolcrale parla di Salomone, fuggiasco re degli Ungari, sepolto nel 1087.

Uno strano complesso di costruzioni di tutte le epoche è il palazzo municipale. Gli avanzi del tempio di Diana ne formano la parte postica; gli elementi romanici e del rinascimento si mescolano nelle colonne e negli archi, nei pilastrini e nelle sculture; persino i conti di Gorizia vi hanno lasciato le orme del loro dominio.

In pochi edifici si scorgono le vestigia del leone di S. Marco. Delle città istriane, Pola fu la più trascurata dai Veneziani. Prestando fede ad una descrizione pervenutaci dagli ultimi anni della Repubblica [3]), in quei tempi, dei settantadue villaggi della contea di Pola, soltanto diciassette erano abitati. Un viaggiatore francese d'allora ci lasciò pure una dipintura assai fosca di quelle condizioni: « la guarnigione consta di nove uomini paurosi più della fame che del nemico ».

Or, sulle rovine antiche germoglia una vita novella. Il bacino è un grandioso porto militare, Pola è la sede

---

1) *De Franceschi.* L' Istria. Note storiche. Parenzo, 1879. Pag. 176. — Atti e mem. della Soc. istr. 1889. Pag. 397.

2) Don Giov. *Cleva.* Notizie storiche del duomo di Pola. Atti e mem. della Soc. istr. 1884.

3) Johann Christoph Maier' s. Beschreibung von Venedig. Leipzig 1796.

della marina da guerra austro-ungherese. Sul monte Zaro sta il monumento dell'eroe di Lissa [1]).

Gli edifici e le fortezze, gli arsenali e le caserme, le chiese ed i monumenti, freschi di modernità, si cancellarono forse nel tempo, affinchè dopo secoli, le veguenti generazioni, rimettendoli in luce, si chinino riverenti e stupefatte dinanzi alle reliquie d'una civiltà tramontata ?

1) *A. Gareis.* Pola u. s. nächste Umgebung. Wien 1866.

BRIONI

L'Istria e la Dalmazia toccarono l'apogeo del loro splendore all'epoca di Roma imperiale, ma nè l'una nè l'altra fu poi in grado d'assorgere a tanta altezza di benessere e di civiltà.

Al presente, chi percorre l'Istria trova i campi, una volta tanto ubertosi, abbrustoliti dal sole, le stalle deserte, poveri d'acqua essendo i serbatoi. Ora, il vino istriano, una volta tanto caro alle aristocratiche mense romane, migra, appena fermentato, nei laboratori dei negozianti, per trasformarsi in misero miscuglio, che fa la sua comparsa sui tavoli delle osterie, battezzato con nomi esotici; il vino lasciato in paese dai grandi bevitori — per salvarlo dall'acidità — conviene consumarlo nell'anno in corso, l'enotecnica essendo affatto ignota ai contadini dell'Istria. Il prelibato Refosco, la Ribolla ed il Moscato, di cui vanno fornite le cantine d'alcuni signori, confermano la regola. Celebre era l'olio istriano ai tempi di Plinio, ma nel secolo scorso Giacomo Renier trova buoni gli oliveti soltanto nei dintorni di Pirano, d'Isola e di Muggia; invece nel Parentino e nella Polesana li vede incolti ed inselvatichiti. Al presente, l'olio d'Istria è di qualità scadente, e per argomento a rovescio, vedendolo deprezzato, invece di migliorarne la qualità, si lascia inselvatichire l'olivo, nè

se lo pota, nè se lo monda dagli insetti, anzi sotto le sue chiome si coltivano ortaggi e cereali, tutti ladri sfacciati del suo alimento. Intanto stanno sul tappeto le proposte di cooperative per la raffinazione dell'olio secondo il sistema usato a Bari, in Toscana e sulla Riviera ligure, e si pensa all'acquisto di torchi moderni.

Ormai è risaputo che, a patto d'una coltivazione razionale, il prodotto dell'olivo può essere raddoppiato, come può essere raddoppiato il prezzo dell' olio, quando le olive si trattino colla dovuta pulizia e con torchi perfezionati; in altri termini, s' ha già la prova che il reddito dell' olivicoltura razionale è quadruplo. Eppure nessuno se n'affanna. Anche eccepito dalla circostanza che parecchie zone di terreno, nel decorso dei secoli, si sterilizzarono in causa dei disboscamenti e della coltivazione irrazionale, resta sempre il fatto che l' impoverimento dell' Istria risiede nell' incapacità dei suoi abitanti di passare ad una razionale economia dei campi.

Peggiori sono le condizioni della Dalmazia e particolarmente delle isole, pur sì numerose, ove gli abitanti vivono ancora dell' economia rurale adamitica. Eppure più d' una di quelle isole si mostrerebbe certo grata alla mano operosa che le curasse: informino le coltivazioni della tanto decantata Lacroma, informino le tracce di colonie romane e greche una volta sì ben popolate.

Oggidì la malaria non è più lo scoglio insuperabile, e la colonizzazione s'avanza sicura debellando quel flagello, quando marcino alla testa il forestale e l'agricoltore. L' isola Brioni maggiore ammaestra: colà è compiuta un' opera insigne di colonizzazione, auspice Paolo Kupelwieser, ex direttore generale delle ferriere di Witkowitz, il quale sacrificando capitali non indifferenti, impiegando energia e cognizioni, riuscì a risuscitare dal letargo millenario un' isola una volta fiorente e felice.

Le Brioni, Pullari prima della conquista romana, erano abitate, come l'attestano le reliquie preistoriche dell' imboccatura di porto Catena, di Val d'Acqua e di Val Zavariato, descritte dal Kandler e dall'Amoroso. I cittadini romani di Pola vi edificarono ville e bagni. In seguito, le Brioni passarono nelle mani dei Templari, indi nel secolo decimoquinto il municipio di Pola, vistele spoglie e spopolate, fece il tentativo d' insediarvi gli Slavi, ma invano, poichè la malaria li ricacciò. Le Brioni, abbandonate dagli Slavi, andarono in oblio, fino a quando dalle loro petraie si prese a levare il materiale per costruire il palazzo ducale, le procuratie ed i murazzi, fino a quando Venezia vide il vantaggio di falciare i prati per la sua cavalleria di Zara. Nel 1862, sul punto più elevato dell' isola (42 metri) la marina austriaca costruì una grande fortezza, che dovette poi abbandonare, non essendo stata capace nè di bonificare l' isola, nè di fugare la malaria. Allora era proprietario della Brioni maggiore un emigrato dal Portogallo, il veneziano Frangini; a questo successe lo svizzero Wildi, proprietario delle petraie di Pola, il quale, dopo breve lasso di tempo, la vendette a Paolo Kupelwieser.

Il gruppo delle Brioni si compone della Brioni maggiore, lunga sette chilometri e larga quattro, in forma di trifoglio a lobi laciniati; della Brioni minore, distante dalla costa due chilometri, in forma di ferro di cavallo, con un area di mezzo chilometro quadrato; inoltre, degli scogli di S. Marco, Gaza, Toronda, Zumpin, Gallia, Gronchera, Madonna del deserto, Vanga, Orsera, Girolamo, Cosada, e finalmente di molti piccoli scogli a ponente, dinanzi alla Brioni maggiore. Nel bel libro delle « *Marine istriane* », pubblicato nel 1887, il Caprin descrive quest' isola come selvaggia, sterposa e piena di vipere. Nel 1827, il botanico Biasolotto, discepolo dello Jacquin, vi

raccolse una specialità, il *Trifolium prostratum (T. Biasolettii)*.

Gli ultimi abitatori della Brioni maggiore, in sull' insenatura rivolta verso Fasana, lasciarono una chiesetta dedicata a S. Germano, eretta, come lo dice un' iscrizione, nel 1481 nonchè la cappella di S. Rocco costruita negli anni della peste del secolo decimoquinto ed il vecchio palazzo delle famiglie veneziane Donà e Canal.

Chi vuole visitare quest' isola, sbarca a Fasana dal piroscafo sulla linea Pola - Trieste, o fa una scarrozzata d'un ora da Pola a Fasana per una strada battuta sul filo d'una antica, romana; oppure, lasciata la stazione ferroviaria di Dignano, discende a Fasana. Poi, in un' ora di traghetto si passa da qui al porto della Brioni. Per viaggio, l'occhio spazia sul fianco settentrionale del porto di guerra, scorge Villa di Rovigno, la chiesa di Dignano, il villaggio serbo di Peroi e la nuova strada di Punta Barbariga, a sudest della Val Bandon, e, proprio là ov'erano i villini romani, la fabbrica di ghiaccio del barone Rucovich. Da qualche anno, chi passa per il canale di Fasana, trova alquanto mutato il profilo della Brioni maggiore, poichè da tre punti s'adergono, a guisa di torre, tre grandi impalcature di ferro, dalle cui terrazze si domina tutta l' isola co' suoi dintorni.

Il porto della Brioni maggiore è comodo ; tutto recinto da una nuova diga di pietra, ha da tergo un piazzale spazioso, fiancheggiato da una fila di bei edifici in vicinanza dei quali, verso mezzogiorno, si rizza un camino ed un motore a vento Halladay. Accanto vi è il macchinario per l' illuminazione elettrica, un refrigerante pel latte, una stalla ampia quanto una tettoia di stazione, tutta per le mucche servite da personale pratico tolto dalla valle di Möll. Quando s 'aprono i rubinetti e l'acqua scorre per la mangiatoia lunga lunga, tutta di pietra, si resta meravi-

gliati dinanzi a tanta colluvie d'acqua. Donde mai tanto tesoro? Dalla soluzione d'un semplice problema: impedire all'acqua piovana di sperdersi nelle latebre del terreno o nel mare, e raccoglierla con massima cura. Ma pei casi d'estrema penuria, al di là è una nave cisterna, capace di 110 tonnellate, pronta ad attingere l'acqua da l'una o dall'altra fonte di terraferma. La cascina della Brioni maggiore produce principalmente burro da tè e formaggio imperiale, che non corrono i mercati sotto bandiera estranea, ma che vanno vincitori colla propria, su cui sta scritto: « *Brioni* ».

Nel vecchio palazzo Donà-Canal risiede l'amministratore. Nel novo palazzo Kupelwieser, appena entrati nella cantina ci s'affacciano parecchie botti da cinquanta ettolitri l'una, e nello sfondo cinque tini di legno, ognuno capace di 115 ettolitri. La cantina principale è un edificio apposito; il piano superiore, destinato ai torchi ed alle manipolazioni, è fornito di congegni di carico e scarico congiunti collo scalo del porto; nel piano inferiore si contengono cinquanta tini di legno, ognuno della capacità di 115 ettolitri e sei cisterne costruite in calcestruzzo e rivestite di vetri nel loro interno, ognuna della capacità di 360 ettolitri. Annessa alle cantine è una fabbrica di botti provvista di macchinari di Flensburg e di doghe di Slavonia sgreggiate. Questi vasi vinari sono quasi tutti colmi, però mai versano il puro liquore a quei compratori che volessero trasportarlo nei loro misteriosi laboratori; nè quel vino generoso mai si degna d'uscire di là per fare la capatina fino a Bordeaux per prendere la marca di fabbrica; no, anch'esso vuole girare il mondo col proprio vessillo: « *Brioni* ». Naturalmente, le vigne dell'isola non sopperiscono ai bisogni della cantina, quindi ad ogni vendemmia l'amministrazione incetta una quantità d'uva della terraferma. In questa maniera, e coll'esempio la

colonia Kupelwieser reca all' Istria ognor crescenti vantaggi.

In quest' isola, una volta disabitata, trovano lavoro e pane trecento persone, quasi per tutto l'anno.

E la malaria? In seguito alla colonizzazione ed ai convenienti lavori di bonifica, al presente è quasi debellata. Quando sarà definitivamente snidata, la Brioni maggiore si bene rinfrescata dal maestrale, diventerà anche d'estate una piacevole dimora. Già l'albergo è pronto, già esso conta i suoi ospiti estivi a cui offre quindici belle stanze, cibi eccellenti serviti da camerieri in marsina, posta, telegrafo e persino il telefono in comunicazione con Pola. Siamo dunque nella grande Europa.

Il compito principale del motore Halladay è quello dello spaccasassi. Il petrisco si sparge sui sentieri e sulle varie strade dell' isola che vanno parte a Punta grossa, parte al faro di Peneda e fino al Canale stretto di fronte alla Brioni minore. Sulle strade sparse di petrisco passa un cilindro a vapore, che le rende lisce, bianchissime, abbaglianti.

Per toccare con mano quanto l'attuale padrone sappia congiungere l'utile al dilettevole basta andare a diporto una sola volta per le strade dell' isola. Ove il ceduo folto dovette cedere il posto al succulento prato, la superficie del terreno è ora convertita in vallecole di grande effetto, nelle quali, con saggia disposizione sono piantati eucalipti e magnolie. Le accidentalità del terreno, la varietà della vegetazione, le strade ombreggiate da' boschi formano un assieme simpatico e piacevole. Nella flora spicca senz'altro il carattere mediterraneo; lauri, tini, corbezzoli, lecci, pistacci, filiree, pini marittimi, carubbi, eucalipti, fichi selvatici, stracciabrache, maggiociondoli di Liguria, mirti, appeggi arboscenti, gelsomini ed altre piante di macchia; gli orli dei cedui, delle macchie e dei prati spesseggiano

di labiate che inondano d'aromi l'atmosfera di quell' isoletta. Le antiche petraie dei Veneziani, mercè l'operosità intelligente del giardiniere, ora sono cangiate in magici boschetti d'un lusso orientale. Le loro mura di cinta sono tutte decorate di piante leggiadre: dall'orlo superiore, la vite selvatica, l'edera, lo stracciabrache ed il cappero fluiscono in ghirlande e festoni; su dal terreno le ramificazioni del fico d' India, tappezzando la parete di lobi luccicanti, sembra aspirino l'amplesso delle compagne pendule; in mezzo sorgono cedri ed altre conifere, palme del dattero e banani, al rezzo dei quali si beano ramerini ed agavi dai crassi steli, cactee stranissime e floride camelie; dal centro un gran ciuffo di bambù slancia fino all'altezza di otto metri un fascio di culmi simile al getto d' una fontana saliente.

Finalmente facciamo una salita su una delle tre torri di ferro. L' intelaiatura, a lamiere angolari, gravita su di una base di cemento, a conca, in cui si raccoglie l'acqua piovana. Una scala comoda di quercia conduce sulla piattaforma da cui si spazia su Valle, Dignano, Galesano, Stignano e sull' imboccatura del porto di Pola, e via via fino al monte Maggiore, al monte Siss ed al monte Ossero. Ma quando mirate sotto a' vostri piedi le vallecole e le colline di quell' isoletta incantata vi par di sognare e sognare, poichè là vedete l' Istria felice di Cassiodoro risorta.

Nelle antichità messe in luce in quest' isola s' ha una imagine viva di tutto il passato della civiltà istriana e dalmata. Là su d'una propaggine, verso l'oriente dell' isola, è il bel castelliere lasciato dagli abitatori preistorici; parecchi scavi attestano lo splendido sviluppo del periodo augusteo; quivi, sugli edifici distrutti dal senso ottuso degli antichissimi fanatici cristiani germogliò il primo periodo di cultura d'un'altra epoca: l'abbazia dei Benedettini nel golfo della Madonna, della quale però altro non rimane

che una pittoresca chiesa diroccata; là nella Val Catena e nella Val Torre nomi e pietre ricordano il tempo del terrore dei pirati croati, ed in fine un palazzo di stile gotico segna la Serenissima.

Per secoli e secoli le Brioni ebbero rinomanza per le loro eccellenti cave di pietra; di sotto il pallio rosso del loro terriccio s' estrasse il bel marmo bianco per costruire i palazzi e le chiese di Ravenna e di Venezia, i murazzi della Laguna veneta ed il novo palazzo imperiale di Vienna. Insieme coll' immenso materiale scavato, prese la via del mare anche quanto di buono si trovava nei ruderi antichi dell' isola desolata, ed i cascami delle petraie erano destinati a convertirsi in calce viva. Soltanto per intercessione del nunzio pontificio di Ravenna, il Senato veneto permise (1587) d'esportare dalle Brioni il materiale con cui preparare la calce viva. Malgrado tanti scavi e tanta esportazione di pietre, ancora adesso, sia che si costruiscano edifici, sia che si facciano impiantagioni o si dissodi, s' incappa dappertutto in antichità romane e specialmente in Val Catena, ossia là ove era una collana di villini ridenti e di bagni. I moli e le fondamenta delle case ancora si protendono nel mare, e presso la strada militare di recente costruzione le tracce dei muri si continuano dentro e dentro per il bosco. Le collinette di terreno prima coperte di cespugli di mirti, di rovaglie e di stracciabrache, smosse dal piccone livellatore, s'appalesarono come cumuli di macerie degli edifici romani crollati, ed in più luoghi il suolo rigurgita di cubetti bianchi dei pavimenti romani a musaico. Presso alla spiaggia si trova un bacino rettangolare per l'acqua dolce lungo circa trenta metri e profondo due, eseguito in muratura ed in cemento; evidentemente doveva servire da vasca da bagno; vi sono inoltre parecchie cantine colla volta intatta, un lavatoio lungo circa tre metri e largo altrettanto, alto fino alle spalle, con pavi-

mento grigio a musaico ancora integro ed un interessante calidario circolare con nicchie decorate di pitture ancora visibili. Le costruzioni sottostanti al pavimento, ed i canali di mattoni, per cui si sfogava l'aria riscaldata, sono meglio conservati che nel bagno romano scoperto a Lissa.

Circa quaranta o cinquanta passi lungi dalla riva si trova un edificio, l'uso del quale non è ancora accertato. Entro al suo perimetro sono tre vasche rettangolari di pietra, ognuna lunga circa due metri, larga tre e mezzo e profonda da quattro a cinque centimetri, allineate secondo il loro asse longitudinale. Separato da un canale d'eflusso sta loro davanti un lastricato di mattoni, in cui, come lo dimostrano certi rottami, erano infissi tre vasi d' argilla larghi circa un metro. Siamo senza dubbio davanti ad uno stabilimento industriale, forse destinato alla lavatura delle lane od alla preparazione degli unguenti. Degli edifici romani il più ben conservato è il cisternone presso Punta Rancon. Sta in vetta ad una collina coperta di ceduo sì fitto, da non potere accedervi se non con grande fatica. Consta di due bacini in muratura lunghi quaranta metri e larghi cinque, separati da una parete comune ed allineati nel senso della loro lunghezza. Uno è diviso mediante diaframmi orizzontali in tre grandi vani, e serviva probabilmente da filtro. Dalla composizione della malta e dalla modalità della costruzione si arguisce che il lavoro deve essere stato eseguito in due periodi, oppure in tre, qualora si prendano in considerazione i diaframmi accennati. Essendo i muri intatti fino all'altezza di cinque metri, la cisterna doveva contenere almeno 2000 metri cubi di acqua. Come avessero potuto riempire questo serbatoio, già alquanto elevato sopra il livello del terreno non si capisce; forse era congiunto mediante tubi nei quali si faceva scorrere l'acqua attinta da un pozzo situato su di una collina prossima, non lunge dal castelliere preistorico.

Senza dubbio gli stradini, i forestali, i giardinieri, i vignaioli ed i muratori, in servizio dell' attuale padrone dell' isola, esplorando il ceduo, smovendo la terra rossa, saranno quelli cui toccherà d'esumare ancora qualche reliquia del glorioso passato.

Così su quest' isola stupenda, il presente, stringendo la mano all'epoca aurea dell' Istria, getta nel grembo della terra rossa il seme portentoso da cui pullulano nove speranze e nova vita; guardate: riappaiono bagni e cisterne, ville e cantine, campi e giardini. L' esempio del presente non resterà forse senza efficacia, quantunque una parte dell' Istria, ancora esotica e senza civiltà, possa passare indifferente accanto ai ricordi d' un passato glorioso; basterà che essa veda come qui sulla Brioni maggiore, quella gleba che sì avaramente nutre il suo gregge, si falcia sette volte.

ATTRAVERSO L' ISTRIA ROSSA

L'Istria si distingue in bianca, in grigia ed in rossa. Bianco è il calcare della Carsia a nordest di Trieste fino al Quarnero; grigio è il *macigno*, simile all' arenaria dell' Appennino, fra Salvore e Fianona; rosso, il mantello siderolitico, grosso perfino sette metri, ricoprente i calcari del cretaceo nel mezzogiorno della penisola.

Il terreno siderolitico, di colore rosso mattone, eccelle per vigneti e campi, il cui prodotto s' assottiglia soltanto per la penuria d' acqua; la malaria ne rende inabitabili zone estese, talchè in sul calare della sera, prima del tramonto, come nella Campagna romana, vedete il contadino rincasare con premura. Fino a vent' anni fa chi avesse avuto il trasporto poetico per il romantico dei masnadieri non aveva da viaggiare fino negli Abbruzzi per farsi alleggerire; v' erano a sufficienza anche nell' Istria dei «*gentlemen*», capaci all'occasione di prendersi questa cura. I lavoratori della ferrovia istriana n' hanno intessuto la canzone, ma d' allora in poi la benemerita arma spazzò via tutti i predoni.

La nostra gita cominciò a Fasana, amena borgatella di spiaggia, antico scalo navale di Dignano, dopo la costruzione della ferrovia sempre deserto. Quando il piroscafo passa dinanzi a Fasana rallenta la corsa per consegnare

la valigia postale ad una lancia e poi filando in fretta, ci toglie il diletto d' ammirare quelle casette tinte di chiaro, ostello tranquillo di cinquecento abitanti.

All' epoca romana questa spiaggia, in un colle Brioni, era adorna di moltissime ville e di giardini dei grassi borghesi di Pola. Le pietre degli antichi edifici, estratte dal terreno in più punti della spiaggia, l'attestano. Quattro anni fa, quando nel piccioletto seno di Val Bandon si stava costruendo un' ostricaia, si scopersero gli avanzi d' uno stabilimento di bagni con una piccola diga portuale. Le tubature degli acquedotti, le lampade d' argilla, i rimessi di marmo verde e bianco rividero la luce. Nel parco sempreverde della villa Fragiacomo, sulla spiaggia fra Pola e Fasana, i cipressi proiettano le loro ombre misteriose sui ruderi delle statue marmoree delle divinità, sulle colonne e sui cornicioni eleganti di cui andavano adorni i villini dei grandi signori della città istriana dai sette colli.

La prepotenza selvaggia dei barbari schiacciò una grande civiltà e le sue creazioni, ed a tanto sacrilegio si sottrassero soltanto l' Arena ed il tempio d' Augusto. Della conservazione di questi edifici romani, l' Istria è in parte debitrice ai patriarchi d' Aquileia, come quelli che imponevano una multa di cento zecchini a chi osasse manomettere le antichità. Del resto, consimili disposizioni penali si trovano anche nel vecchio statuto di Pola.

Fra gli oliveti ed i vigneti, sale da Fasana una strada larga e battuta fino sul pianoro di Dignano, alto 120-300 metri dal livello del mare. Ad un punto abbandoniamo questa strada, e, piegando a destra, facciamo una punta al villaggio bocchese di Peroi, distante quattro chilometri da Fasana. La strada ci mena attraverso campi ed oliveti, indi, su d' un terreno pascolivo, raso, pendente verso la spiaggia, dal quale si distinguono con chiarezza l' una

dall'altra le isole Brioni e su fino a Rovigno tutta la costa, una volta smaltata di fiorenti paesi, ed oggidì affatto deserta. Giù in basso vediamo la spiaggia su cui giacciono fra le macerie tre antichi abitati e là, ove la Punta Barbariga si protende nel mare, i luoghi delle magnifiche ville romane e gli antichi possedimenti di quella famiglia Barbarigo, che diede alla Repubblica due dogi e dieci procuratori.

Una di codeste ville fu scoperta e descritta dal capitano del genio Giov. Schwalb [1]). Sta a seicento metri a levante di Punta Barbariga, rasente la spiaggia. Le stanze sono più grandi di quelle della casa di Pansa a Pompei; i musaici lavorati con accuratezza sono stupefacenti; il *sacellum* è rivestito di lastre di marmo policromo; le pareti degli altri locali sono pitturate a fresco e perciò la costruzione dovrebbe rimontare al principio dell'epoca imperiale.

Il nostro veicolo sosta all'ombra d'un grande lodogno intorno al quale gira un piazzale largo, gramignoso in cui razzolano i polli. In sull'orlo della strada, la chiesa guarda giù per il pendìo fino al mare; attorno attorno stanno le case tutte di pietra, senza intonaco ed i muriccioli degli orti; le viuzze sono squallide ed irregolari; in un cantuccio della piazza è la casa parrocchiale ad un piano. Per un portone v'entriamo, ed eccoci subito in mezzo ad un orto trascurato; dalla finestra un fiore vago, dall'aspetto tizianesco, sorride e promette di mandarci tosto il «*papà*».

---

1) Imperiale accademia delle scienze: Schriften der Balkancommission, antiquarische Abtheilung, II. Römische Villa bei Pola von Hans *Schwalb* k. u k. Hauptmann im Geniestabe. Mit 15 Tafeln und 8 Abbildungen im Texte. Wien 1902.

Peroi, una volta abitato da Napoletani, è la colonia slava più recente dell'Istria. Nel 1630 e nel 1631, la peste distrusse intieri villaggi dell'Istria rossa, fra i quali Peroi. In seguito a ciò il doge Giovanni Pesaro, nel 1657, diede i campi a quindici famiglie ortodosse di Carnizza. Quei poveracci furono arcicontenti di non avere più affari coi Turchi; senonchè, appena accomodati, ecco farsi loro d'attorno i Francescani, per cattolicizzarli. La Signoria di Venezia sventò quei tentativi, e così quelli di Peroi hanno mantenuto la loro prisca fede ed i costumi degli avi. Una volta quelli di Peroi prendevano per mogli donne montenegrine, loro connazionali, oggidì invece i matrimoni si fanno fra consanguinei, per cui accanto alle stature slanciate ed asciutte del Montenegrino s'incontrano persone piccole e malaticce.

Frattanto, in cima alle scale di pietra comparve il *pope* in atto di discendere e moverci incontro. Carlo Yriarte, presidente dell'Accademia delle belle Arti a Parigi, dopo un viaggio fatto nel settanta pubblicò un libro, poi tradotto in italiano, in cui si dipingono a smaglianti colori le coste istriane; fra le illustrazioni di quest'opera si trova anche un bel ritratto del pope di Peroi, una testa caratteristica di monaco russo: naso piatto senza espressione, fronte bassa, occhi melensi ma fantastici, chioma da femmina fluente sulle spalle e barba lunga ondulata. L'attuale parroco di Peroi non corrisponde punto a questa dipintura, anzi è grande quanto mai; malgrado i suoi cinquant'anni è slanciato ed elastico; ha la complessione dei giganti, dall'occhio nero, e dal capello corvino al seguito del principe del Montenegro; la veste talare sgualcita e la berretta spelata ricordano i preti accattoni dell'Italia meridionale, però il suo incesso è quello d'un cardinale romano. Il Vaticano non dispone certo di troppe persone, che sappiano portare con nobile sussiego la sottana come questo pope

di villaggio, fattosi incontro colle chiavi rugginose nella mano, salutandoci in lingua italiana forbita. Visitammo con lui la chiesa e seppimo così come essa fosse stata tre volte messa sotto la protezione d'un santo differente: S. Demetrio, S. Anna e finalmente S. Spiridione. Peroi ha scuola popolare propria, in cui accanto al serbo s'insegna anche l'italiano. Intuisce il pope, che con tanta istruzione gli scolari non dovrebbero essere sì esercitati nel marinare la scuola, ma che importa, egli è impegnato ad educarli tranquilli, onorati e laboriosi, insomma a tirar su gente che non dia brighe ai tribunali. Eravamo già edotti di sì belle prerogative, e sentendocele ripetere premurosamente dal pope ce ne congratulammo con lui. Egli parandosi con modestia, portò abilmente il discorso sulla moralità patriarcale del suo popolo sì ben conservata, quantunque, come soggiungeva lui, gli usi e le costumanze vadano sempre più perdendo la loro caratteristica.

Poi ci narrò dei suoi studi e della sua vita e così seppimo che prima di venire a Peroi era pope all'ergastolo di Capodistria, che volentieri sarebbe entrato in servizio della parrocchia del suo paese natìo, se la sua contentezza non fosse stata amareggiata da molti dolori. Di quattordici bambini regalatigli dalla moglie, la morte gliene aveva rapito undici. Con piacere ci saremmo trattenuti più a lungo con quest'uomo tanto cordiale ed insinuante, ma il tempo stringeva, ed a mezzodì dovevamo essere a Dignano.

Dignano è una gaia cittadella di spiccato carattere meridionale italiano; nella sua larga strada maestra s'incontra il giovanotto slanciato, lesto, dalla chioma d'ebano e ricciuta, col cappello calabrese in banda; s'incontra la ragazza dal profilo classico e dagli occhi scintillanti; la donna con le raggere di spille piantate in un'acconciatura speciale, coi cerchioni pendenti dagli orecchi. Sembra addirittura di trovarsi in un sobborgo di Roma o di Napoli.

Dignano ha dialetto tutto proprio, i suoi caratteri accusano la diretta origine dal volgare latino, nei tempi antichi usato a Pola. Sulla zona ristretta Dignano-Peroi (7 chilometri) sono in intimo contatto elementi etnici differenti, eppure in nessun luogo dell'Istria si dà il caso che i caratteri della stirpe romana antica, o di quella romanizzata già a buon'ora, si differenzino tanto netti da quelli dei coloni slavi sopravvenuti.

Le primissime vicende storiche di Dignano non sono ancora accertate. Che l'ubertoso altipiano fosse stato abitato ancora prima della dominazione romana, lo provano i tanti castellieri in vetta ai cucuzzoli della terra rossa. Dignano, fondata pure su d'un castelliere, apparteneva al territorio di Pola, e compare come comune indipendente soltanto nel secolo decimoquarto. Durante la guerra contro Genova era stazione d'un corpo di cavalleria veneziano. Il castello eretto dai Veneziani fu abbattuto nel 1808 e colle sue pietre si lastricarono le strade.

Nel secolo decimosesto e nel decimosettimo le città istriane per la maggior parte andavano spopolandosi e decadevano; soltanto Dignano, per la sua aria salubre, per la fecondità dei suoi terreni, aumentava di popolazione e si fabbricava una bella strada larga colle case allineate, cosa tanto rara nell'Istria. Duecent'anni fa, il provveditore Agostino Barbarigo, in una sua relazione al Senato, descrive Dignano come luogo amenissimo, situato nella pianura più fertile della provincia e denso d'abitanti buoni e costumati; paragonandolo alla Lombardia, narra che v'abbondavano il vino, l'olio ed altri prodotti necessari all'alimentazione del popolo. La dipintura del Barbarigo calza appuntino anche adesso. La descrizione storico-topografica particolareggiata di Dignano, si trova nell'opera ampia ed eccellente di *Marco Tamaro:* « *Le città e le castella dell'Istria* », di cui i due primi volumi si

*

pubblicarono nel 1892-1893 a Parenzo coi tipi di Gaetano Coana.

Dopo pranzo, lasciata la città prendiamo la strada di Barbana all'Arsa. A sinistra sono qua e là gruppi di querce, residui della grande selva, assegnata nel 1551 alla città di Dignano, affinchè vi tagliasse la legna da bruciare rispettando però le piante riservate all'Arsenale. Ci addentriamo nella campagna pingue ed aperta; sul terreno vellutato, rosso ed arsiccio, proietta ombre indefinite l'intreccio aereo dei pampini, smaglianti di colori autunnali ed onusti di grappoli dal cupo colore azzurro. I cavalli corrono e dinanzi ai nostri occhi sfilano vaghi i cordoni delle viti, i rami degli olivi, i culmi del mais, le verze incappucciate, il fogliame dei fichi ed il verde dei canneti; altri gruppi di querce annose, mutando la scena, ci avvolgono nell'ombra densa; il vento strisciante sulle piante pruriginose del timo ne disperde per l'aria l'aroma penetrante. Usciti di là, s'entra in una distesa di pascoli cespugliati di ginepri, sparsi di gruppi d'agnella bianche o nere, brucanti. Qui l'occhio spazia lontano, senza ostacoli: di fronte la catena dei Vena, l'antico confine romano; nello sfondo, ripida e corrugata la vetta del Monte Maggiore, più in là, verso levante, il panorama si chiude colle creste merlate dei monti d'Albona. Dal Canale dell'Arsa non ci divide che una serie di colline brulle e spelate, dietro alla quale è quel golfo che a guisa di fiord s'inoltra per venti chilometri nel paese. Quanto diverse saranno state una volta le condizioni di queste colline, disseminate di chiese e di case, ora dirute o cadenti! Adesso invece il territorio di Barbana di 632 case ne conta 130 di abbandonate. Quanta desolazione!

Quanto più ci accostiamo all'orlo dell'altipiano tanto più la montagna giganteggia nello sfondo, quasi sporgesse fuori da una profonda incassatura. I raggi del sole occiduo stendono sui Vena un velo violaceo; dietro le loro creste

s'inalzano cupoloni biancastri, che riflettono una luce abbagliante. A tergo dei monti d'Albona spuntano enormi panneggiamenti quasi di ghiaccio. I mostri salgono salgono ed in loro movimento proteiforme ora modellano l'Himalaia, ora profilano il monte Bianco, poi si stendono in massa omogenea ed il fantasma svanisce. La natura ci minaccia e Giove Pluvio s'avanza sui suoi cavalloni.

Frattanto giungiamo a Barbana. Pel portone di città s'entra in una piazza irregolare in cui s'ergono: un palazzo diroccato, la chiesa e la loggia. Palazzo e loggia sorsero per opera di uno della famiglia Loredan. La loggia in origine era un porticato, sopra del quale era il magazzino annonario, ora scuola popolare. Sulla parete posteriore del portico a pilastri sono delle pietre romane ricordanti che l'impero d'Augusto s'estendeva fino all'Arsa; altre parlano della dominazione veneta. Secondo un'iscrizione, il portico s'eresse nel 1555. Nell'orto del palazzo sono ruderi appartenenti ad un castello feudale di cui altro non consta che lo distrussero (1330) i mercenari del patriarca d'Aquileia. Nel 1311 Barbana e Castelnovo sul canale dell'Arsa, caddero nelle mani di Venezia; indi questa, messele, all'asta, le vendette per 14600 ducati ai Loredan a cui trasferì pure il diritto ereditario ed il diritto d'esercitare il potere demaniale col titolo di capitano. All'accrescimento della potenza della famiglia Loredan, avrà contribuito, chi sa in quali proporzioni, la circostanza che in quel tempo Leonardo Loredan vestiva il pallio dogale.

Sul grande piazzale del castello, o se si vuol dire della borgata, non si vede anima viva. Ci volle del tempo prima di scavizzolare un uomo, che ci portasse la valigia. Prendiamo la via dell'Arsa; attraversando i campi e per un villaggio diroccato entriamo in un boschetto di querce all'estremità del quale il terreno scende ripido, senza un

albero, a tratti erboso, a tratti nudo e roccioso. Le zone di vegetazione sono invertite.

Ora ecco spalancarsi il Canale dell'Arsa. La distanza da una cresta all'altra delle sponde va dai due ai cinque chilometri in linea visuale, mentre lo specchio del golfo conserva quasi dappertutto la larghezza d'un chilometro. Le ombre del crepuscolo convertono quell'acqua in una massa plumbea; sopra la nostra testa le nubi temporalesche prendono le loro posizioni strategiche. Sul fianco di mezzodì ormai romoreggia, come se gli squadroni delle pesanti artiglierie corressero a prendere posizione. Tosto s'impegna la mischia; su tutta la linea guizzano i lampi, le salve rombano. Siamo su d'un pendio nudo, allo scoperto, eppure bisogna andar avanti intrepidi e calmi. Su in alto le nubi si rincorrono; un tremendo fragore scote l'aria e tosto ci troviamo presi da un fuoco di fila: nella gragnuola. Per lungo e per largo non un tetto, non un asilo. Si marcia avanti per una strada eterna e sotto la grandine, instancabile vessatrice del nostro misero cranio.

Finalmente ci si para dinanzi Pessacco, secondo la carta geografica, villaggetto con chiesa e scalo. Là secondo il piano prestabilito doveva attenderci un traghetto. Attraverso la nebbia scorgiamo la chiesa: è in rovina; vediamo le case: sono rovine. Come seppimo più tardi, Pessacco fu abbandonato cinquant'anni fa in causa della malaria; per compenso i topografi lo lasciarono intatto sulla carta!

Ci affrettiamo a guadagnare la sponda. Non si vede traghetto di sorta e mi trovo col mio compagno nella condizione di Robinson. La palude c'impediva di proseguire lungo la sponda; riprendere l'erta umida e lubrica, arrampicarsi su su in mezzo alle tenebre per pernottare a Barbana era una pillola da fare stringere i denti. Traghetto!..., Traghettooo! Si gridava a squarciagola e la voce si sper-

deva via via inascoltata. La pioggia veniva giù a catinelle ; la nostra situazione era ormai senza uscita.

Senonchè, ecco un lampo liberatore : il mio amico, senza profferire verbo, m' addita il taschino della rivoltella.

Il segnale non rimane inascoltato ; un caiccio s'avanza uscendo dalle caligini dell' altra sponda ed un ora dopo siamo a Carpano, in una stanzuccia tiepida, a scotere i nostri calzari ed a liberarci dalle vesti fradicie mézze.

L' accoglienza ospitale del direttore della miniera, il Sig. Rupprecht, e della sua amabile famiglia ci fecero dimenticare le peripezie del viaggio.

IL GOLFO DELL' ARSA ED ALBONA

Carpano è un villaggetto di poche case, superbo d' avere dato i natali a Matteo Flaccio, uno dei più battaglieri campioni del luteranismo rigido dell' epoca della Riforma, e, dal 1558 al 1561 professore di grido nella neofondata università di Jena. Da allora in poi, Carpano non fece più parlare di sè e la desolazione causata dalla malaria pose tanto di suggello al discredito di quella plaga. A trarlo dall'oblìo, vennero gli ingegneri del Rotschild, che, verso la metà del secolo scorso, perlustrando il monte S. Bortolo (270 m) situato fra la valle di Carpano ad oriente, ed il fiume Arsa ad occidente, trovarono una miniera di lignite. Il fossile fu messo a giorno su due fianchi: nella valle prossima a Carpano e presso il casale di Vines in sulle alture d' Albona, a duecento metri dal livello del mare. Circa il 1860, la miniera era proprietà dell' i. r. priv. Riunione adriatica. Come informa il Luciani in una pubblicazione su Albona, nel decennio 1850-1860, Carpano diede più d' un milione di quintali metrici di lignite, ricercata in quei tempi dalle raffinerie di zucchero di Gorizia, di Udine, di Treviso, di Venezia, di Grottamare, dalle raffinerie dello zolfo di Rimini e di Cesenatico, dai gasometri di Udine e di Venezia e dalla fabbrica di saponi di Mira.

Proprietaria attuale della miniera è la Società delle miniere di carboni di Trifail, che tiene a Carpano un'amministrazione apposita d' impiegati tedeschi. La sede della direzione è a Carpano, a Vines sorveglia un ingegnere esposto. Da Carpano, i carrelli di materiale sono trainati da una locomotiva lungo il pendio orientale fino al mare, ove allo scalo attende una flottiglia di trabaccoli italiani. La linea di questa ferrovia a scartamento ridotto, lunga otto chilometri, corre in parte sulle falde ripide del monte, in parte lungo la sponda sulla vecchia strada carrozzabile. La piattaforma di caricamento, costruita verso il 1860 con una spesa di 85,000 fiorini è l'unico luogo un po' animato; del resto le pendici d'oriente sono affatto disabitate, e la parte occidentale non ha che qualche casupola alla costa.

Mai come adesso la quiete e la solitudine imperarono sul golfo dell'Arsa. Prima che i Romani conquistassero il paese e facessero dell'Arsa il confine orientale d' Italia, questa regione era ben più densa di gente che adesso. L'attestano i castellieri delle sponde prospicienti sull'Arsa, sempre più fitti, sempre più serrati quanto più si procede nell' interno della valle.

Albona, capitale della parte liburnica istriana, troneggiante sulla roccia, fu spettatrice d'ogni genere di vicende storiche. V'adduce da Carpano una buona strada carrozzabile, che, svolgendosi in curve forti, fra cedui di querce e fra roveti guadagna l'altipiano (217 m), ove i pampini screziati si maritano festosi ai rami degli olivi. Un colle a leggére ondulazioni non più alte di qualche metro, tutto pascoli sparsi di ginepri e di eringi ametistini, protegge queste campagne dalla bora. Via via, l'orizzonte s'allarga, il monte Maggiore lento riappare ed alla nostra destra si dispiega un quadro incantevole. Come fata morgana, librata nel firmamento, appare la città nereggiante nelle sue mura e nelle sue torri: Albona. Il sole indora gli orli

dei merli e dei tetti ; la mite aura mattutina ci porta carezzevoli i suoni delle campane pie. Ancora cento metri e giungeremo in vetta al colle, nella città. Intanto la strada incurvandosi ci porta in vista d'altri campi e d'altri vigneti ben coltivati, e dinanzi al leggiadro castelletto della famiglia Depangher.

Per via s' incontrano i campagnoli che a piccole frotte si recano in città. È la domenica, per cui abbiamo la bella ventura di vedere ragazzi e giovinotti nei loro abiti da festa. Gli uomini portano calzoni neri di griso lunghi un palmo di sotto al ginocchio, calze di lana bianca e scarpe di pelle nera ; attorno al loro corpo gira una cintura di lana rossa ; la giacca hanno corta, nera ; aperta sul davanti, lascia vedere le risvolte di tela ed i bottoni dorati del panciotto. I ricci corvini si sprigionano da una calotta rossa, o da una berretta di pelliccia, o da un cappello di feltro. I bellimbusti del territorio d'Albona portano cappello di felpa violetto. Le donne vestono una lunga gonna nera o bruna, succinta ai fianchi da una cintura rossa, ed una giacca della stessa stoffa sì corta da non toccare i lombi ; il fazzoletto da collo ed il grembiule sono di seta ed a colori non meno sfacciati non meno vari di quelli d'una sciarpa turca. Ma la tinta bruna della carnagione armonizza egregiamente con quei colori intonati sul giallo e sul rosso. Intorno al collo gira una catena d' oro con un pendente greve ; alle orecchie sono appesi cerchioni fregiati di coralli. Tutti i giovanotti portano alla sinistra un orecchino consimile. Le contadine d'Albona, per la loro corporatura, per la grazia dei loro movimenti, per la natura allegra e vivace fanno argomentare d'essere trattate più umanamente che nelle regioni slave meridionali. Gli uomini sono slanciati e lesti e dai loro occhi sprizza baldanza congiunta ad animo ardito. L' abitante dell' agro albonese cela alquanto della grandezza spagnola, e non vuole avere niente di comune colle genti slave finitime.

Sotto il vessillo di S. Marco Albona si guadagnò il titolo di « fedelissima » ed ancora adesso sente fino nel fondo dell'anima la sua italianità. Come la maggior parte delle città istriane, anch'essa ha la sua loggia testimonio dell'antica libertà municipale, fregiata del leone di San Marco, simbolo di Venezia protettrice. Le viuzze, tutte di lastrico, salgono e scendono a gradinate e qua e là mettono in mostra qualche muro anteriore al dominio veneto, prova della prepotenza dei battaglieri patriarchi d'Aquileia. In un viottolo appartato si scorge un arco di finestra con fregi a scacchi, e sotto il davanzale largo spiccano i modioni raffiguranti teste leonine di stile romanico.

In Albona, ben più antiche delle mura sono le tradizioni, fra le quali la più viva è quella che ricorda la prima invasione degli Slavi nell' Istria. L'avvenimento risale al principio del settimo secolo. Contro le orde selvagge pugnano da eroi Albona, Fianona, Pedena, Pisinvecchio, Vermo ed un villaggio presso Cosliaco. Soggiaciono ; le loro mura sono atterrate, a mille a mille i cadaveri boccheggiano al suolo e l'Arsa corre sanguinolenta. Ciò malgrado gli Slavi non vi prendono salde radici e si giunge fino all'ottocento e venti prima che i Croati occupino veramente il territorio albonese. Pure tuttavia la città conserva il suo diritto politico romano e per esso combatte poi contro i conti franchi di Pisino e contro il potente patriarca d'Aquileia. Il patriarca finisce col sottometterla, permettendole però di reggersi come prima secondo il proprio statuto. Come a Venezia ed a Rovigno, così anche ad Albona le famiglie patrizie formano il Consiglio maggiore della città. Alla fine del secolo decimottavo sono ancora undici. Lo statuto, di cui l'ultima codificazione data dal 1341, contiene parecchie disposizioni notabili : Chi ruba « si appichi al collo in maniera che muoia ». Però i ladri di cavalli paghino il sestuplo del valore dell'animale e nella recidiva

si puniscano colla recisione d'un lobo d'orecchio. All'omicida si tagli la testa « in modo ch' ei muoia ed essa si stacchi dal corpo ». Le donne omicide « si gettino nelle fiamme, fin che muoiano ». Chi viola una donna e non venga ad un componimento coi parenti, sia decapitato; gli incendiari ed i falsi monetari si brucino. I bestemmiatori si condannino a pagare 46 soldi di multa e si leghino alla berlina. Questo statuto è il più antico documento di Albona. Per lo splendore medievale valga un testimonio di ducent'anni più vecchio: Edrisi, geografo arabo, il quale definisce: « Albunah » città popolata.

Albona diventò veneta appena nel 1420, quando il potere temporale della chiesa d'Aquileia trovò la ben meritata fine. Al patrizio veneto fu sottoposta anche la sorella minore, Fianona. Da questo momento in poi gli avvenimenti si scolpiscono più profondamente nella memoria del popolo. Interrogatelo e vi risponderà come in una notte dell'anno 1599 gli Uscocchi, sorprese le guardie, penetrassero nella città, e come i cittadini, riavutisi dal primo sbalordimento, li battessero a sangue respingendoli; interrogatelo quel popolo e vi racconterà pur anco di tempi ben più antichi, di que' giorni in cui salutava esultante i reduci vittoriosi della gloriosa battaglia di Lepanto. « *Chi per mare, chi per tera — tutti Turchi sotto terra — pin pum! Viva San Marco!* » si gridava giubilando dinanzi alla loggia d'Albona ed ancora pochi anni fa, finita la processione di S. Marco, i fanciulli inneggiavano battendo i muri colle frasche di sambuco.

Sull'altura lucida, solitaria, d'Albona, insieme collo spirito del popolo di Venezia cadde e germogliò qualche seme di coltura intellettuale della università di Padova e di Bologna; sappiamo ad esempio che il Consiglio civico nel 1530 chiamava un maestro da Milano per istruire nelle scienze i figli dei cittadini. Il dotto uomo della città di

S. Ambrogio ebbe un successo inaspettato, poichè fra i suoi scolari ebbe ad annoverare quel Matteo Francovich, che, sotto il nome di *Flacius illyricus*, divenne uno dei sommi teologi della Riforma, e professore di lingua greca a Tubinga. Un altro, non però sì fortunato, seguace della dottrina luterana, pure d'Albona, fu il frate Ubaldo *Lupetina* che, fatto prigione in Venezia, fu dannato al rogo. Il dottore in ambo le leggi, Giov. Antonio *Battiala* di Albona, alla fine del secolo decimosettimo si meritò a Venezia l'appellativo di Cicerone istriano. Albona conta pure il suo storico del secolo decimottavo, il farmacista Bartolomeo *Giorgini*, diligente raccoglitore di patrii ricordi.

Anche in Albona certe faccende non potranno filare diritte come una volta — spira un altro vento ; i chicchi di seme invece di cascare da occidente, volano da oriente, ed i germogli minacciano di soffocare le vecchie piante coltivate — senonchè Albona, memore del suo grande passato, sta là ancora salda nella sua fede, e lo dimostrò anche pochi anni fa, quando appendeva corone lacrimate ad un suo dotto ed illustre concittadino, al patriotta italiano, al suo podestà del 1848, *Tomaso Luciani*.

Su su aggrappate al monte salgono le scalette delle viuzze, finchè ti conducono in cima ad una rupe ove dal bastione domini l'agro albonese, la spianata feconda nutrice della città montanina, che, come riferiva il capitano Nicolò Maria Michiel, vedeva i suoi figli nuotare nel vino e nei cereali.

L'occhio vede in fondo Barbana, Pisino, Pedena ed il monte Maggiore, giù in basso a 300 metri di profondità il Quarnero scintillante ; ad un muovere di palpebra scivola sulle isole di Cherso e di Veglia fino al nebbioso Velebit.

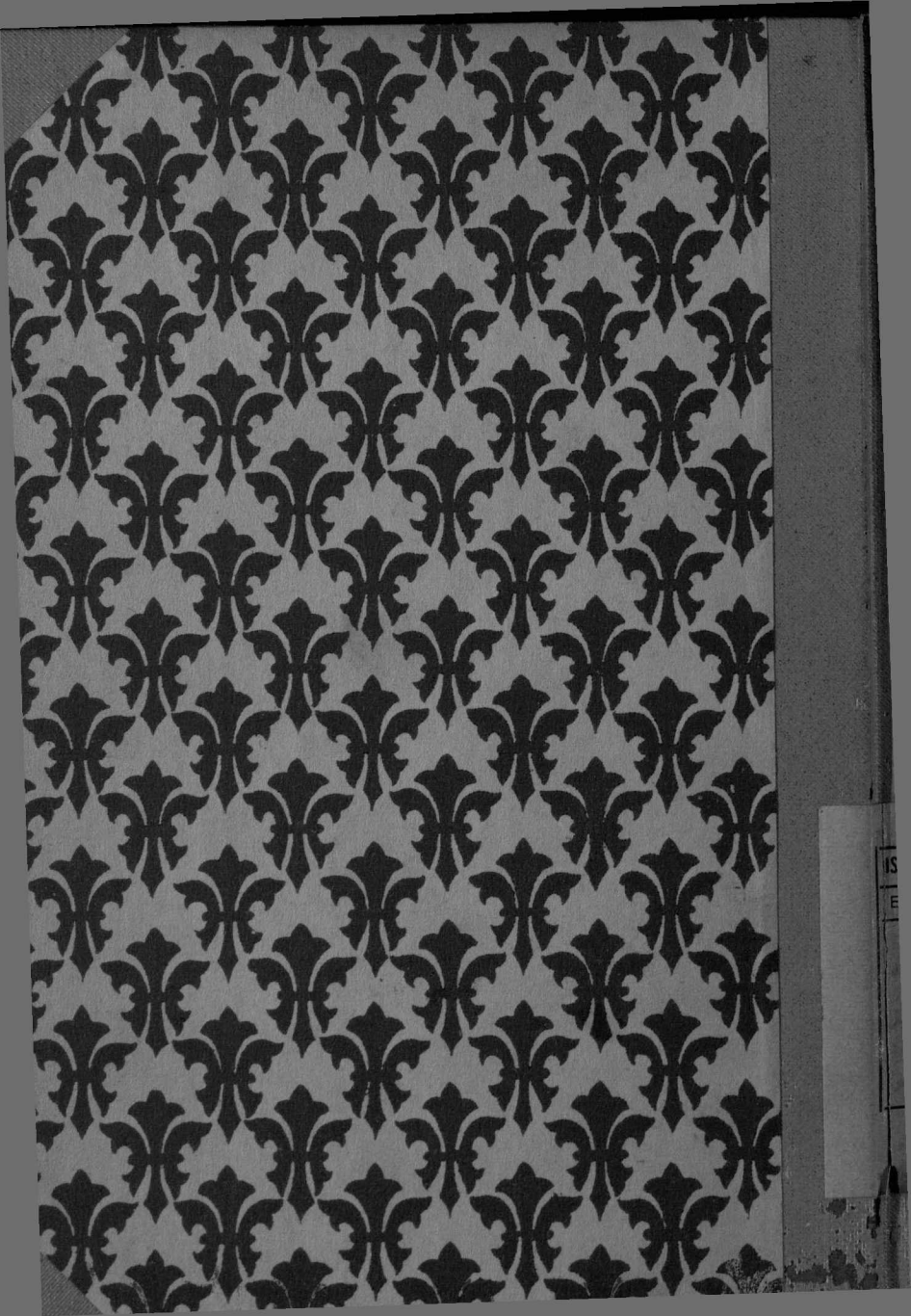
Da questo panorama superbo e quasi unico per i suoi svariati motivi, a malincuore ci stacchiamo per non perdere il piroscafo, che già era in vista di Rabaz. Giù di-

ritto, là in fondo sta il porto da cui ancora ci divide una strada nova che si dilunga di cinque chilometri. Discendiamo e ammirando la china scoscesa, tocchiamo finalmente la spiaggia. Nel fondo della valle, fra i castagneti si cela ancora l'antico sentiero, che all'epoca veneta congiungeva Albona col porto. Alcune case dirute ed abbandonate vi stanno lunghesso.

Già il vaporino fila lungo la costa liburnica, verso Abbazia, ed ancora una volta in fra le rupi appare come una visione Albona.

S'assicura il ritorno a Roma quel pellegrino, che si congeda bevendo l'acqua della fontana di Trevi, e l'Albonese vede il ritorno del forestiere, quando può dire: « *L'à bevù l'aqua de la cisterna* ».

A Roma bevvi l'acqua alla fontana di Trevi, ad Albona l' attinsi dalla cisterna.

FINE

4732